



LE ALPI VENETE



RASSEGNA DELLE
SEZIONI TRIVENETE
DEL CLUB ALPINO
ITALIANO

ANNO V

AUTUNNO - NATALE 1951

N. 3-4

LE ALPI VENETE

Direzione, Redazione, Amministrazione: Corso Foggazzaro 96, Vicenza, Telefono 10-61 - Spedizione in abbonamento postale ai Soci delle Sezioni del C. A. I. associate - Abbonamento individuale: Italia L. 300 annue, Estero L. 400; esclusiva la raccolta alla Libreria delle Alpi, Courmayeur (Aosta) - Pubblicità presso l'Amministrazione della Rassegna o presso le Sezioni associate

ANNO V

AUTUNNO - NATALE 1951

N. 3 - 4

EDITRICI LE SEZIONI DEL CLUB ALPINO ITALIANO DI:

ADRIA - AGORDO - ARZIGNANO - AURONZO (Sez. Cadorina) - BASSANO DEL GRAPPA - BELLUNO - BOLZANO - BRESSANONE - CHIOGGIA - CONEGLIANO - CORTINA D'AMPEZZO - FELTRE - GEMONA DEL FRIULI - GORIZIA - LONIGO - MAROSTICA - MERANO - MESTRE - MOGGIO UDINESE - MONFALCONE - MONTAGNANA - PADOVA - PIEVE DI CADORE - PORDENONE - PORTOGRUARO - ROVERETO (Soc. Alpinisti Tridentini) - ROVIGO - STRA - TARVISIO (Soc. M. Lussari) - THIENE - TRENTO (Soc. Alpinisti Tridentini) - TREVISO - TRIESTE (Soc. Alpina delle Giulie) - TRIESTE (Ass. XXX Ottobre) - UDINE (Soc. Alpina Friulana) - VALDAGNO - VENEZIA - VICENZA - VITTORIO VENETO - ZOLDO ALTO

Manifatture

AGOSTINO PIROLLO

PADOVA

Tessuti di fiducia

Riduzione ai soci del C. A. I.

A P

NEGOZI: PADOVA - Piazza Erbe, 8 - Tessuti e biancheria
PADOVA - Via Roma, 32^a (Servi) - Biancheria
BASSANO DEL GRAPPA - Via Roma, 40
CHIOGGIA - Calle Cipriotto

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO V

AUTUNNO-NATALE 1951

N. 3-4

SOMMARIO

Angelini, La Civetta (105). - *Tosti*, Piove su la montagna (119). - *Zangrandi*, Le rondini della Madonna (120). - *Langl*, Cadin del Biggio (121). - *Ottaviani*, I signori funghi (124). - *Langes*, Esiste un 6° grado? (129). - *Albertini*, Alpini sulle Lavaredo (132). - *Capitano*, Vedòrcia (133). - *Streitmann*, Nel Gruppo del Peralba (135). - *Stabile*, Campanile Cantoni (137). - *Armelloni*, Cima Piccola (139). - *Sebastiani*, Lo scalone delle difficoltà (141). — TRA PICCOZZA E CORDA (144). - *Silvestri*, Il piccolo capriolo (147). - *Tosti*, Combattimento in cielo (148). - *Zangrandi*, Quando la mia terra era mare (150). - *Sebastiani*, Caccia ai nomi brutti (152). - *Pontiggia*, Fiammelle che non scottano (153). — NOTIZIARIO (155). - Il XV Congresso delle Sez. Trivenete (155). - *Backmann*, Il nodo moschettone (155). — IN MEMORIA: *Soc. Alp. Friul.*, Renzo Stabile (163). - *Sanmarchi*, Ettore Zapparoli (164). - *Menegus Tamburin*, Angelo Del Favero Aucel (165). — TRA I NOSTRI LIBRI (168). — PRIME ASCENSIONI (174). - *Del Torso*, Le Dolomiti della Val di Suola (174). — CRONACA DELLE SEZIONI (181). —
In copertina: Il Crozzon di Brenta (dis. di Paola Berti De Nat).

NATALE

Illuminans tu mirabiliter a montibus æternis !

Rifulgente tu sei,
meravigliosamente, dalle montagne eterne !

(Salmo di Asai, LXXV, 5)

•

Parecchie mattine, prima di afferrare il pennello, mi arresto per alcuni minuti a contemplare questi monti, e sento l'impulso ad inchinarmi davanti a loro, come se essi fossero altari eretti al cielo.

(GIOVANNI SEGANTINI)



La Civetta da Alleghe.

(dis. di Edw. T. Compton, inc. in rame di J. B. Obernetter, in Zeitsch. D. u. Oe. Alpenvereins, 1886, V. 16, frontispizio). Su questa immagine si fermò a lungo il pensiero del giovinetto G. Winkler, che si era già posto (1887) il problema di una scalata diretta della grande parete passando per il Cristallo.



La Civetta da Alleghe (Le Grazie).
(altro dis. di Edw. T. Compton)

Contributi alla storia dei monti di Zoldo

GIOVANNI ANGELINI

(SEZIONE DI ZOLO ALTO - C. A. A. I.)

LA CIVETTA O ZUITA

* Continuazione, v. N. prec.

Per quanto non aggiungano sostanziali particolari alla bella relazione del Tuckett²⁶ — nella quale non si sa se fermarsi di più ad ammirare (pur con la superbia d'oggi) lo stile ed il sottile *humour* di una personalità alpinistica grandemente privilegiata²⁷ ovvero l'iniziativa e l'esecuzione d'impeto dell'impresa, in stagione primaverile, in condizioni e con criteri da alta montagna nevosa, in tempo brevissimo — meritano di essere riesumate anche una pagina del diario e qualche frase di lettera dello stesso Tuckett, che si riferiscono alla conquista della Civetta e contribuiscono ad illuminare di scorcio il protagonista. Queste ultime si trovano nel-

²⁶ La relazione originale di F. F. Tuckett si legge in «*The Alp. Journal*» 1868-1869 e feb. 1870, V. 4, p. 42-43. Si legge pure nell'opera che raccoglie, tradotti in tedesco, gli scritti del grande alpinista: F. F. Tuckett, «*Hochalpenstudien*», Leipzig, A. G. Liebeskind, 1873-1874 (V. II, p. 137-141).

Precedono questa relazione, nella letteratura alpinistica, le notizie (evidentemente dovute a comunicazione personale) pubblicate nella «*Guida*» del Ball (1868) (p. 526). «Nessuno dei giganti di questa regione produce un effetto più imponente del Monte Civetta (10,440'?) dai dintorni di Caprile o di Alleghe. La grande parete di roccia, massiccia nella sua parte centrale e più elevata, e fiancheggiata da una dentata giogaia con molti pinnacoli e snelle cuspidi, che digrada verso NE, si vede sul frontespizio del libro dei sigg. Gilbert e Churchill. Il primo alpinista che raggiunse la sommità fu il sig. F. F. Tuckett, con Melchior e Jacob Anderegg. Essi incorsero in un serio ed inevitabile rischio di valanghe nel fare l'ascensione così presto come il 31 maggio, e nella discesa la comitiva sfuggì per poco a un'inevitabile distruzione. A parte questo rischio, che non si sarebbe incontrato in una stagione più tarda, sembra che il sig. Tuckett non consideri la salita come molto difficile per un rocciatore moderatamente esperto. La vista dal punto più alto, che è sull'orlo della grande parete che guarda su Alleghe, è probabilmente una delle più notevoli in questa regione delle Alpi. Il figlio del locandiere di Pecol informò il sig. Tuckett che, con uno o due compagni, egli aveva due volte raggiunto la sommità della Civetta; e poichè convinse questo signore che egli aveva raggiunto un punto sopra tutte le principali difficoltà della salita, non pare vi sia ragione di dubitare della sua asserzione».

Anche le informazioni che si leggono nella «*Appendice*» («*Ascents of the Cadore Mountains*» p. 313-314) dell'opera «*Cadore*» di J. Gilbert (1869) sono (a parte il *lapsus* della data di ascensione della Civetta «1866») con ogni evidenza derivate

dalla fonte diretta delle note del Tuckett: anzi qualche frase è riportata testualmente fra virgolette. In questa «*Appendice*» si trova una interessante primizia, cioè l'accenno alla esistenza del ghiacciaio maggiore (*Giazzèr*) della Civetta: «Un ghiacciaio corre giù nella parte sud-ovest della Civita, e di esso il sig. Tuckett ebbe solo visione dalle montagne di Primiero. Io una sola volta ebbi una vista molto buona di esso dalla Cima di Papevicino a Cencenighe». Il Gilbert non salì la Civetta, ma nella sua classica opera in collaborazione col Churchill («*The Dolomite Mountains*», 1864) nè dà descrizioni insuperabili. Certo salì al Coldai, al piede delle muraglie rocciose. «I caratteristici precipizi del monte Civita, grandiosi come sono, formano soltanto il più elevato gradino della montagna; sotto di essi vi è una singolare bancata che accoglie un laghetto, il lago di Col Dai. Dall'orlo di questa bancata, che si raggiunge agevolmente dal passo del Col Dai fra Alleghe e Pecol, vi è una vista che io guidicherei essere pittoricamente più espressiva del panorama della sommità. Il lago sta in una solenne profondità giù sotto, fra le alture dai ripidi fianchi che ascendono cima su cima e sono coronate dalla nobile cresta della Marmolata. Di tali visioni, accessibili a modesti alpinisti, io son stato costretto a contentarmi e similmente ogni amatore di paesaggio può ben restare soddisfatto.» («*Appendice*» già cit.).

²⁷ Di Francis-Fox Tuckett (10 febr. 1834-20 giu. 1913), uno degli alpinisti più celebri del periodo classico, non è possibile qui — al pari che per i personaggi più famosi della nostra piccola storia di montagna — delineare in breve spazio l'opera e la vita.

Fu gran ventura, io penso, che le due vette dominanti della valle, poco dopo esser state raggiunte da montanari nel fervore della caccia o forse anche di una virile o paesana ambizione, abbiano costituito la meta di alpinisti come il Ball e il Tuckett, di primissimo ordine, che hanno lasciato orme incancellabili in ogni parte delle Alpi, ed inoltre del maggior pioniere dolomitico, il Grohmann.

Bisogna, per poter formarsi un'idea di una vita e personalità così riccamente dotata e privilegiata come quella del Tuckett, sfogliare e studiare le raccolte dei suoi scritti, dei suoi diari, dei suoi disegni di monti; e aggiungervi a commento i piacevolissimi schizzi, che la sorella Miss E. F. Tuckett andava raccogliendo nel corso dei felici vagabondaggi in montagna, e che compongono album pervasi d'una gentile vena umoristica. [«*Pictures in Tyrol and elsewhere*» (1867); «*How we spent the Summer*» (1871); «*Zigzagging amongst Dolomites*» (1871); tutti ed. a London, Longmans, Green e Co.].

E come profilo biografico ho sott'occhio la commemorazione apparsa nella «*Revue Alpine*» (sett. 1913), per la penna dello storico dell'alpinismo W. A. B. Coolidge, che fu onorato della viva ami-

la preziosa amorosa raccolta di scritti curata da W. A. B. Coolidge.²⁸

(Dal diario, p. 267) « *Maggio 31. Svegliati alle 12,30, e alle 1,30 partiti per la Civetta. Alle 4,20 raggiunte le rocce. Alle 5,15, dopo arrampicata alternativamente su roccia e neve, fermati per la colazione. Vista superba, Nebel in alcune vallate, ma le cime tutte chiare. Alle 6,10 su di nuovo, e alle 7 raggiunta la sommità. Superba vista - Caprile, Alleghe, Glockner, gruppo della Zillerthal, Orteler, e tutte le cime fino all'Adamello, ecc. Alle 8 via di nuovo. Ai piedi delle rocce alle 9,20, e alle 9,50 fermati sulla roccia sotto la neve per mangiare. Alle 10,30 su di nuovo e alle 12,30 raggiunto Pecol, dopo persa quasi un'ora in un inutile inerparsi lungo i fianchi della montagna, ed aver fatto un magnifico bagno. Preso un po' di latte, alle 1,15 su di nuovo, raggiunto il Col d'Alleghe alle 2,15, ad Alleghe alle 3,30. Incontrato il resto della nostra compagnia, che proseguì in carrozza. Alle 4,10 partiti in barca, a terra alle 4,25, e alle 5,40 raggiunto Cencenighe. Rinunciato all'albergo Pezzè. Alle 6,15 partiti con Eliot [Howard] in carrozza per Forno di Canale, e arrivati alle 7,30. Albergo discreto. Alle 9 a letto. »*

(Da una lettera, p. 277) « *Primiero, 2 giugno 1867 Poi noi andammo in carrozza [da Cortina] giù di nuovo a S. Vito e a piedi traversammo il passo alla Val di Zoldo, dove noi fummo ospitati da un certo Ceruna [Cercenà], per il quale noi avevamo una presentazione dell'amico del sig. Ball, Malcolm, che era venuto su con Hare da Venezia, e era a Cortina con noi... Il 30 noi proseguimmo a piedi su per la Val di Zoldo fino al villaggio di Pecol alla sua testata, di dove i miei compagni proseguirono nel pomeriggio per Caprile, mentre io alloggiavo colà e il mattino successivo feci una ascensione molto fortunata e interessante della Civita, una delle più alte e forse la più bella delle Dolomiti. Fu una dura salita, ma io raggiunsi la vetta alle 7 A. M. ed ebbi una delle più superbe visioni che abbia mai visto. Ritornando a Pecol io valicai il passo, che gli altri avevano attraversato il giorno precedente, li incontrai ad Alleghe e proseguì con Eliot fino*

« *cizia del Tuckett e lo chiamava suo maestro e padrino in alpinismo ». Vi si impara a conoscere non solo il Tuckett sommo alpinista e pioniere della esplorazione scientifica delle Alpi (verso la fine del 1891 egli annoverava nel suo registro un migliaio di salite in montagna, e precisamente 269 ascensioni di vette, fra le quali 87 di grande altitudine, e 687 passi), uno dei primi e più attivi membri dell'Alpine Club, di cui poi modestamente, a più riprese, rifiutò la presidenza, e uno dei fondatori del Club Alpino Austriaco; ma anche l'uomo di grande coltura, lo scienziato, sempre paziente e disposto a comunicare, con una corrispondenza schiacciante, le sue estese conoscenze; e l'uomo robustissimo capace di fare percorsi di montagna d'una lunghezza fuor di misura; e l'uomo semplice che si concedeva la sera di far divertire e sbalordire gli ingenui montanari con*

giochetti di prestigio (una sera, avendo raggiunto il colmo dei suoi trucchi col togliersi la dentiera artificiale, una vecchietta gridò che quello era il diavolo in persona e scappò fuori per la nebra); e l'appassionato viaggiatore in mare e in ogni parte del mondo (quindici giorni prima di morire, prossimo agli 80 anni, egli rientrava appunto dal suo terzo viaggio intorno al mondo). Egli nacque, visse (quando faceva sosta nella sua straordinaria attività) e morì a Frenchay (Gloucestershire, presso Bristol). Questo è il nome che il Grohmann trovò associato a quello del Tuckett in cima alla Civetta.

Uno degli illustri alpinisti inglesi di quei tempi, Leslie Stephen, s'è provato a immaginare che mai potrebbero rispondere i montanari, cui venisse chiesto chi fosse questo misterioso « Tuckett », il quale aveva dato il suo nome a tante cime, a tanti luoghi e passi, agli estremi opposti delle Alpi: sarebbe facile dimostrare che è impossibile sia esistita una sola persona con questo nome. E' più probabile, aggiungeva L. Stephen, con una sfumatura d'umorismo piuttosto che di enfasi — ma questa similitudine ha ancor oggi pieno e fulgido valore — che questo « Tuckett » leggendario non sia che il sole stesso, il quale tocca tutte le cime più elevate delle Alpi, penetra nelle vallate alpine più profonde e remote, e corre con una rapidità incredibile da una parte della catena all'altra.

Anche degli Anderegg, che furono alla loro epoca guide principi ed ebbero legami di corda e di affettuosa stima con molti degli alpinisti, il cui nome fa storia in quel periodo aureo, non è luogo qui di dire che per accenno. Fu pure un avvenimento singolare che le due rinomatissime guide dell'Oberland bernese venissero allora a cimentarsi in un'impresa sulle Dolomiti, lontano dal loro campo grandioso di azione nelle Alpi centrali ed occidentali (né mi consta siano iscritti nella loro luminosa carriera altri primati dolomitici). Ma forse così meglio si spiega come quegli uomini si trovassero a tutto loro agio e ben preparati a risolvere rapidamente il problema dell'ascensione di una grande cima, come la Civetta, innervata in stagione primaverile. Degli Anderegg si possono trovare ampie notizie biografiche, di prima mano, in *The Alpine Journal* (per Melchior: v. A. 1873, V. 6, N. 42, p. 315-316; per Jakob: v. id. id., p. 316, inoltre A. 1878, V. 9, N. 62, p. 120), nell'opera monumentale di C. D. Cunningham e W. de W. Abney: « *The Pioneers of the Alps* », London, Sampson Low, Marston, Searle, a. Rivington, 1887. Alla morte di Melchior Anderegg, anche *The Morning Post* (1914, 14 dic., p. 9) gli dedicò una « colonna » di necrologio.

Melchior Anderegg, all'epoca della salita sulla Civetta, era prossimo alla quarantina, essendo nato a Zaun, vicino a Meiringen, nel 1828; raggiunse l'età inoltrata (86 anni). In gioventù era stato pastore, poi si era familiarizzato con l'alta montagna sopra tutto cacciando i camosci; sapeva anche scolpire assai bene il legno. Gli elogi che di lui sono stati scritti sono fra i maggiori che possano illustrare una personalità di guida alpina.

Jakob era cugino di Melchior e quasi coetaneo, poichè era nato nel 1827, pure a Meiringen. La sua carriera di guida cominciò tardi, sui 37 anni, nel 1864, ed ebbe durata non lunga, poichè egli morì nel 1878, all'età di 51 anni. Sue caratteristiche principali erano una grande forza fisica ed audacia, un invincibile buon umore, un penetrante istinto di montagna.

28 « *F. F. Tuckett, A Pioneer in the High Alps* » (*Alpine Diaries and Letters, 1856-1874*), London, E. Arnold, 1920).



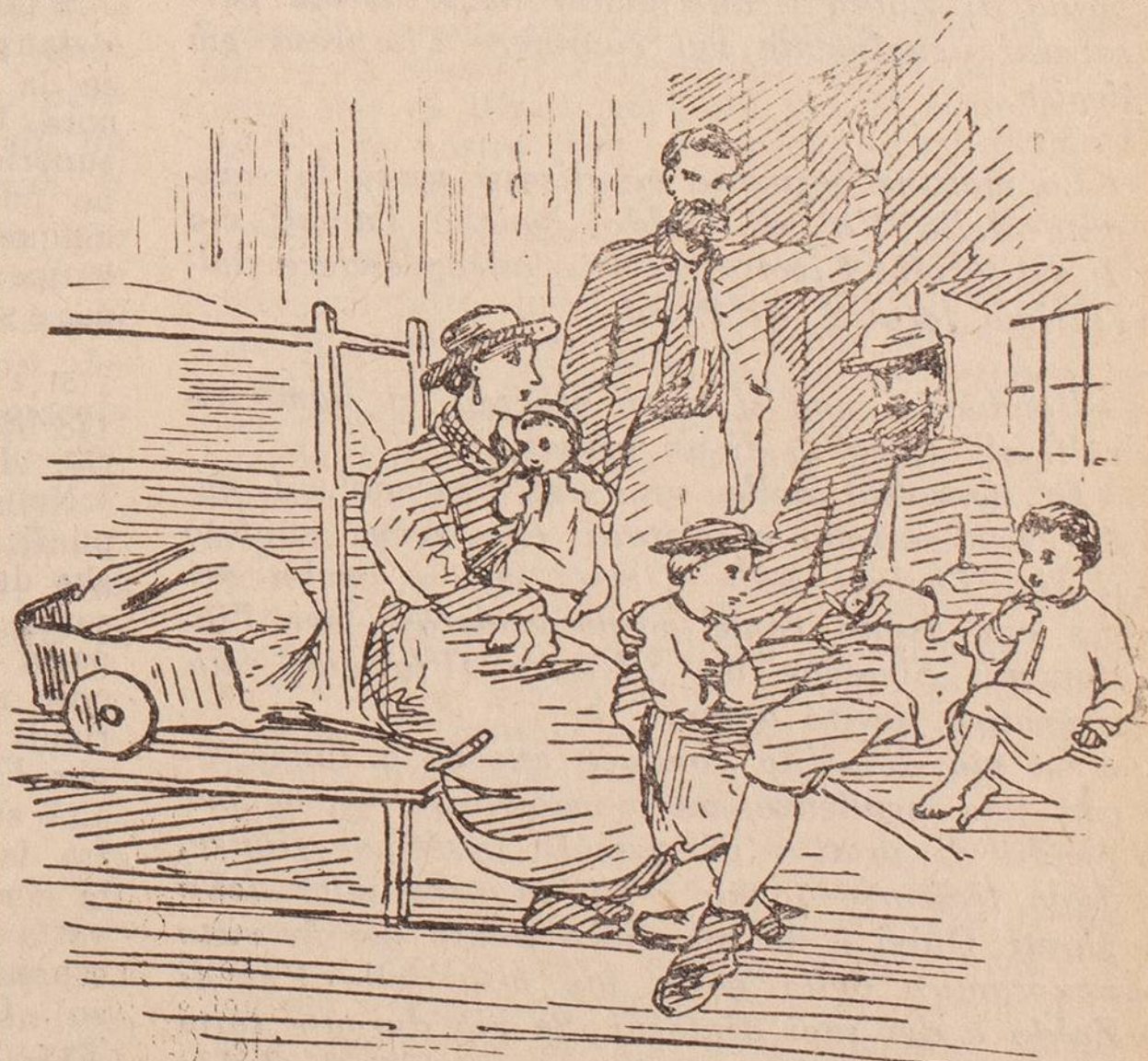
F. F. Tuckett (nel 1870): col caratteristico abbigliamento alpino (da un disegno della sorella Miss E. F. Tuckett).



Melchior Anderegg (1828-1914), di Meiringen (Oberland bernese): una delle più rinomate guide del periodo classico; con il cugino Jakob Anderegg accompagnò il Tuckett nella prima salita alpinistica della Civetta (la fig. lo rappresenta nel 1864: dall'opera di E. Whymper, «Scrambles amongst the Alps», 1871).



Francis Fox Tuckett (1834-1913): si disse di lui ch'egli era come il sole, il quale tocca tutte le cime più elevate delle Alpi, penetra nelle vallate alpine più profonde e remote, e corre con una rapidità incredibile da una parte della catena all'altra (da «Hochalpenstudien», V. II, 1874).



F. F. Tuckett nella casa della guida ampezzana Santo Siorpaes (a Schluderbach-Carbonin): con questa guida famosa, nel 1872, egli fece un tentativo di salita al Pelmo, non coronato da successo per la precoce stagione (da un disegno della sorella Miss. E. F. Tuckett).

« al villaggio di Forno di Canale mentre B. e H.
« andarono in carrozza giù ad Agordo... ».²⁹

VI.

Dopo l'impresa primaverile Tuckett - Anderegg, nell'estate medesima si fa avanti un altro grande pioniere, il Grohmann, ignaro anch'egli di essere stato di poco preceduto nella conquista. Forse viene allora a Zoldo soltanto per una esplorazione preliminare della montagna, poichè non è accompagnato dalle abituali fidate guide di Cortina, come già quattro anni avanti nella salita del Pelmo. Ma a Forno, nel piccolo albergo del sig. Cercenà — che costituisce nella valle a quel tempo il principale punto di sosta per i pochi turisti³⁰ — gli vien detto che pochi mesi prima un alpinista inglese, con guide svizzere, è passato di lì e ha compiuto l'ascensione; e che un giovane cacciatore di Pecol, il cui padre è capovillaggio e ha una piccola osteria, il « Piovanel », conosce bene la montagna e può servirgli come guida. Con lui allora il Grohmann decide di ripetere la salita. Ecco il racconto originale.³¹

« SALITA DELLA CIVETTA (3177 m. Bar. Gr.),
« 14 agosto 1867.

«
« Scendiamo per la valle del Rutorto, che ci
« largisce presto una bella vista su Zoldo Basso,
« Bregarezza e Fornesighe, e raggiungiamo in due
« buone ore dal Col Potei l'albergo del tutto buono
« del sig. Luigi Cercenà a Zoldo Basso (Forno di
« Zoldo, 870 m. Trinker). Già qui a Forno io
« venni a sapere precisamente che la Civetta,
« che avevo in animo di salire e avevo ritenuto
« ancora inaccessa, già nel maggio dello stesso
« anno era stata salita dal sig. Tuckett con una
« guida di Zoldo e una guida svizzera, ma per-
« severai ugualmente nel compiere l'impresa già
« decisa.

«
« La mattina seguente mi diressi verso la som-
« mità della Va di Zoldo, poichè l'unica via
« di salita alla Civetta si deve intraprendere dal-
« l'ultima località di Pecol.

«
« Poichè ivi non si trova albergo, ci siamo ri-
« volti all'ospitalità di un paesano.

« Io pernottai nella casa del Piovanel, il pa-
« dre del giovane cacciatore, che aveva guidato
« il sig. Tuckett sulla Civetta e che anche per
« me era fissato come accompagnatore per l'in-
« domani, Simeone de Silvestro (Piovanel), un
« simpatico, tacito uomo.

« La via di salita conduce ancora a lungo —
« con una pendenza molto moderata — su per
« pendii di prati e di pascoli, finchè si giunge,
« dopo trascorsa 1 ora e 1/2, in prossimità delle
« pareti. Quivi è un magnifico punto per la vista
« panoramica della parte più alta della Val di
« Zoldo e dei suoi dintorni. Se già durante tutta
« la strada la così poco conosciuta Val di Zoldo

lontano, cioè da Cortina, fin dal primo viaggio del 1863 (che segna nella carriera del grande alpinista la transizione fra il primo periodo o « delle Alpi occidentali » e il secondo o « delle Alpi centrali-orientali »); poi, negli anni successivi, da altri monti e passi delle Dolomiti, e il 3 giugno 1865 ben da vicino, valicando la Forcella Forada (« un bello ma molto agevole passo, che attraversa una spalla del Pelmo, una delle più grandiose montagne nelle vicinanze »); ma non poté per parecchi anni includerlo nei programmi delle sue stagioni alpine, così straordinariamente dense di attività.

E nel 1872 la salita del Pelmo non gli riuscì, evidentemente a causa della precoce stagione. Racconta nel diario questo tentativo, compiuto il 14 giugno, con le guide Christian Lauener (di Lauterbrunnen) e Santo Siorpaes (di Cortina, Schluderbach), dopo aver pernottato nella Casera di Rutorto. « Giugno 14. Partiti alle 3,30, ma dopo giunti a un'altezza considerevole, trovata la neve così pericolosa che noi ritornammo, e proseguimmo su verso la testata della Val di Zoldo, raggiungendo il monte Fernazza alle 12,15. Vista squisita del lago di Alleghe, della Civita, ecc. Poi a un punto più basso sopra Caprile, che offre vedute superbe, alle 1,45, dove noi sostammo fino alle 3,30. Ogni passo del sentiero era stupendo e io penso assolutamente che questa sia la più bella escursione che io abbia mai fatto nelle Dolomiti. Alle 5,15 raggiungemmo Caprile. Cenato alle 9, e a letto ». In un altro diario il Tuckett annota che quel giorno, dopo l'insuccesso sul Pelmo, essi ebbero « una divertente avventura con le Guardie di Finanza che ci presero per contrabbandieri e avanzarono su di noi con la spada in mano »; di nuova loda la meravigliosa vista pomeridiana dal M. Fernazza (sulle cui prerogative di belvedere, fra i più belli delle Dolomiti, si può facilmente convenire); infine ricorda la sua albergatrice a Caprile, signora Pezzè, che « appariva allegra e fiorente, e io pensai che l'albergo aveva decisamente migliorato ».

³⁰ Anche la « Guida » del Ball (1868) accenna a « stanze confortevoli nell'Albergo Cercenà ». Invece la signorina A. B. Edwards (1872, v. Pelmo nota 16), pur ricordando i Cercenà come « gente superiore di buone maniere e i cui antenati hanno posseduto beni nella Val di Zoldo per più di cinquecento anni », ci ha lasciato del vecchio albergo un raccolto molto triste e sconfortante (« una cena spaventosa, seguita da una notte spaventosa »).

³¹ « Wanderungen in den Dolomiten » (1877) (p. 178-182). V. inoltre notizie in « Zeitschrift D. u. Oe. Alpenvereins », 1886, V. 17, p. 325-326.

Nella relazione del Grohmann si notano alcuni punti: la estrema scarsità di dettagli nella parte che descrive la vera arrampicata rocciosa non consente di riconoscere la via seguita; il « Piovanel » parla della « via più breve », come se gli fossero note altre possibilità di salita (verosimilmente varianti sulla Crepa Bassa); « Val della Grava » sta per Van delle Sasse; è notevole anche la perplessità sorta in vetta sulla poca differenza di altezza fra la cima raggiunta, cioè la Grande Civetta, e la cima « vicina (meridionale) », cioè la Piccola Civetta (si veda anche, più oltre, lo stesso dubbio espresso dal Winkler, nella contemplazione dal basso). Come è noto, la quota 3107 assegnata nella Tav. 25.000 « Cencenighe » I. G. M. alla Piccola Civetta, nei confronti di quella della vetta principale (3218), appare errata: già B. Castiglioni nella sua monografia geologica « Il Gruppo della Civetta » (Padova, Soc. Coop. Tip., 1931), la considerò un lapsus e adottò la quota 3207.

²⁹ Dalla raccolta dei diari e delle lettere apprendiamo che il Tuckett non ebbe altrettanta meritata fortuna col Pelmo. Lo aveva ammirato di

« è estremamente interessante con qualche grande quadro di paesaggio, qui sopra all'altezza dei prati a pie' delle pareti della Civetta si riunisce tutto ciò che è atto a fare una vista amabile e al tempo stesso grandiosa, e chi anche non pensi lontanamente di scire la Civetta medesima si risolva tuttavia a visitare da Pecol questo punto.

« La salita della Civetta comincia qui con pareti abbastanza ripide. All'inizio non si presentarono situazioni particolari, ma in seguito Simeone si tolse le scarpe, esempio che anch'io tosto seguì. Noi ci arrampicammo girando uno spigolo e salimmo sopra una bassa ma quasi verticale parete. Simeone disse che questa era la via più breve. Allorchè si è raggiunta la forza la verso Val della Grava, anche la principale difficoltà è già superata. La cima è a destra sopra di noi e viene raggiunta di qui in una buona mezz'ora. Noi avevamo impiegato 5 ore e $\frac{3}{4}$ da Pecol fin su. Io trovai qui le tracce di Tuckett, anzitutto in forma di un biglietto con il nome F. F. Tuckett, Frenchay W. e Melchior e Jacob Anderegg di Meyringen come guide, 31 maggio 1867; Tuckett giudica che questa cima, che egli ed io rapidamente uno dopo l'altro abbiamo raggiunto, senza alcun dubbio sia il più alto culmine nel gruppo della Civetta. Ma io non ho a questo riguardo la stessa certezza e penso quasi, che l'altra cima vicina (meridionale) superi ancora di poco il nostro punto di vista. Di dove si possa pervenire su quest'ultima, mi è completamente ignoto. Essa precipita giù in Val della Grava con pareti oltre modo scoscese e dalla nostra cima pare che essa non possa venire raggiunta. Tuttavia, se pure la mia osservazione è giusta, la differenza di altezza deve essere del tutto insignificante.

« Il panorama della Civetta è straordinariamente attraente e, per quanto io sia dell'opinione che simili vette in generale non debbono essere salite per amore della vista, pure forse la Civetta è meritevole che si deroghi da questo principio. Particolari difficoltà non si incontrano in alcun luogo. Infatti noi non avevamo affatto una corda. La mia misurazione della Civetta — questo modo di scrivere è più esatto che Civita, poichè il monte è così denominato per la sua forma, a mo' di piccola civetta — calcolata dall'Istituto Centrale meteorologico di Vienna su Trieste e Innsbruck, differisce solo di poco dal dato che Fuchs riporta nelle sue « venetianischen Alpen », 3188 m. - Noi effettuammo il ritorno a Pecol in ore 4 $\frac{1}{2}$. »

VII.

In quell'anno (1867) di buone fortune e memorabile per la Civetta fu compiuta — secondo la notizia che ne dà lo stesso Tuckett — un'altra salita dal « tenente Pezzè di Caprile » (non sappiamo esattamente se prima o dopo di quella dell'agosto del Grohmann, forse più tardi). E' questo un nome rimasto senza risonanza nella storia alpinistica, ma che appartiene ad una famiglia

in quegli anni ricordata con molta frequenza ed amabilità dagli alpinisti e turisti inglesi alla scoperta delle nostre vallate, e che ebbe anche legami con un casato di Zoldo. Senza poter qui estendere troppo i riferimenti ad essa, che pur meriterebbe qualche buona memoria e ricerca, non è possibile esimersi dal fare una parentesi, anche per ricordare le prime escursioni in Val di Zoldo, nel 1862-63, del Gilbert e del Churchill, famosi illustratori delle Dolomiti, i quali si proponevano anche un tentativo di esplorazione della Civetta.

Caprile e l'alberghetto, umile ma pieno di cordialità, dei Pezzè fu allora meta prediletta, punto di sosta quasi obbligato, in un crocicchio particolarmente favorevole, di dove irradiare percorsi e traversate divenuti in breve tradizionali. Nelle pagine di quei classici impariamo a conoscere la buona signora Giovanna Pezzè e la sua famiglia in un alone di così calda simpatia e in un periodo della nostra storia, non solo alpinistica ma nazionale, che non possono essere dimenticati.³²

³² Assai poco invitante dapprima si era presentato al Gilbert e al Churchill l'umile alberghetto dei Pezzè, ma poi l'accoglienza li aveva conquistati.

« Infilando di nuovo la stretta stradina, le decrepite finestre e balconate presto si riempirono di teste e di gomiti appoggiati, e così pure le aperture a imposte semi-chiuse del suddetto albergo, ma senza un solo gesto d'invito. L'ingresso, parte cantina, parte stalla, aveva un aspetto tanto poco promettente quanto quello degli inquilini. Ma noi perseverammo; ogni rampa di scale mostrava un miglioramento, e al secondo piano, dove una giovanetta, dopo qualche tempo, rispose alle nostre chiamate, ci fu aperta una serie di stanze quasi elegantemente ammobiliate in legno di noce, con pareti dipinte e pavimenti del tutto puliti; mentre una balconata in ferro battuto curva verso la strada metteva in mostra vasi di garofani e di oleandri sparpagliati. Felici per la scoperta, noi ci affrettammo giù per le scale per installare le nostre mogli in alloggi così gradevoli. Ma la penuria era persino maggiore che a Campitello. Non si potè avere nient'altro che pane, uova e lattuga. Ci volle un po' di tempo per accertare il fatto, poichè nessuno ivi capiva una parola di tedesco e noi dipendevamo del tutto dall'italiano di S- e di A-. L'albergatrice, tuttavia, era una degna persona; ella e sua figlia Ursulina, quando ebbero superato la loro prima sorpresa e stupore, furono entrambe ansiose di fare del loro meglio; e benchè l'acqua mostrasse la consueta riluttanza a bollire, e ci fosse un gran correre su e giù per le scale prima che i piatti potessero essere radunati, o un coltello per ciascuno messo in tavola, e succedessero terribili rovesciamenti d'acqua fra pentole e brocche prima che noi potessimo preparare il nostro tè, alla fine fu compiuto un pasto molto confortevole ».

E la partenza da Caprile, dopo una permanenza di alcuni giorni, avvenne poi non senza tristezza e rammarico, tanta era la simpatia che la buona signora Pezzè aveva saputo destare negli ospiti inglesi, « Quel pomeriggio S- e A- furono invitate nella residenza privata della famiglia, quell'edificio dall'aspetto rispettabile che avevamo notato al primo sguardo in Caprile. Ivi esse furono presentate al marito della signora Pezzè, e venne loro offerto Tokay ed eccellente caffè, graziosamente

A Caprile dunque sostano il Gilbert e il Churchill nel 1861, provenienti dalla Val di Fassa, attraverso il Passo della Fedaiia, e vi raccolgono quelle prime impressioni sulla Civetta, che trasfuse nella stampa litografica a colori del frontispizio della loro opera e nelle efficacissime descrizioni costituiscono ancor oggi per noi quanto di più prezioso offre la letteratura di quel periodo classico.

« Tutta rosseggiante nel tramonto, la sua facciata a pinnacoli si alzava come una stupenda cattedrale in vista della valle, e Caprile si anidava ai suoi piedi. Questa visione, certamente favorita in quel momento dal suo improvviso apparire, e dal sorprendente effetto di luce, rimane quasi senza rivali nella nostra esperienza alpina. La montagna è il Monte Civita. Noi l'abbiamo poi esplorata da ogni lato e per l'effetto scenico essa tiene ancora il primo posto fra le consorelle Dolomiti. Benchè sia alta più di diecimila piedi, di cui settemila devono essere attualmente in vista da questa direzione, essa appare come un vasto scenario alzato, così affilati ed aguzzi sono i suoi pinnacoli, così perpendicolari le sue muraglie, così insignificanti i suoi contrafforti! »³³

servito dalla figlia Ursulina. Due dei figli, ci dissero con tristezza, avevano raggiunto l'armata piemontese e dovevano per ciò rimanere esiliati dal paese natio: e molti giovani erano nelle stesse condizioni. Così profondamente erano penetrati i sentimenti di italianità in quelle valli austriache. "Noi siamo tutti patrioti qui" essi dissero; così l'abituale espressione melanconica del contegno della madre Pezzè, e i suoi frequenti singhiozzi, erano pienamente spiegati. Restava un simpatico ragazzo; ma anche lui, si sussurrava, era sulle mosse, e maggiori dispiaceri, noi temevamo, erano ancora riservati alla famiglia. "Tutti mi lasciano!", disse il padre, toccandosi il petto; e poi aprendo le braccia: "Tutti mi lasciano!". Sono gli anni che precedono la liberazione del Veneto.

E dell'alberghetto Pezzè si trova così benevola menzione nelle prime Guide inglesi per turisti: « *The Knapsack Guide for Travellers in Tyrol and the eastern Alps* », London, J. Murray, 1867 (p. 291: « all'estremità della strada, pulito e onesto, 3 buone stanze da letto »); « Guida » più volte citata del Ball (1868, p. 512).

Ma non dimenticheremo sopra tutto il caro racconto del nostro Stoppani (« *Il Bel Paese* », serata III^a), ospite di Caprile e della signora Pezzè nel settembre 1871, in occasione del IV Congresso del C. A. I. tenutosi ad Agordo. « Il pranzo era imbandito in una sala d'un buono e pulito alberghetto, la cui esistenza non si sarebbe nemmeno sospettata in quell'alpino recesso. Il segreto della sua esistenza sta in ciò che l'albergo è tenuto da una delle prime e più ferventi neofite dell'apostolo Budden — dalla signora Giovanna Pezzè, conosciuta per la sua onestà e bontà d'animo da tutti i viaggiatori. Il suo nome è su tutte le Guide, tradotto in tutte le lingue, e caro agli Inglesi come quello di una sincera amica ». Segue il discorsetto di elogio e di incitamento dell'« apostolo » Budden al « piccolo corpo delle guide alpine, che si è già costituito in Caprile » (vi riconosciamo uomini ben noti), e il « panegirico » della signora Giovanna.

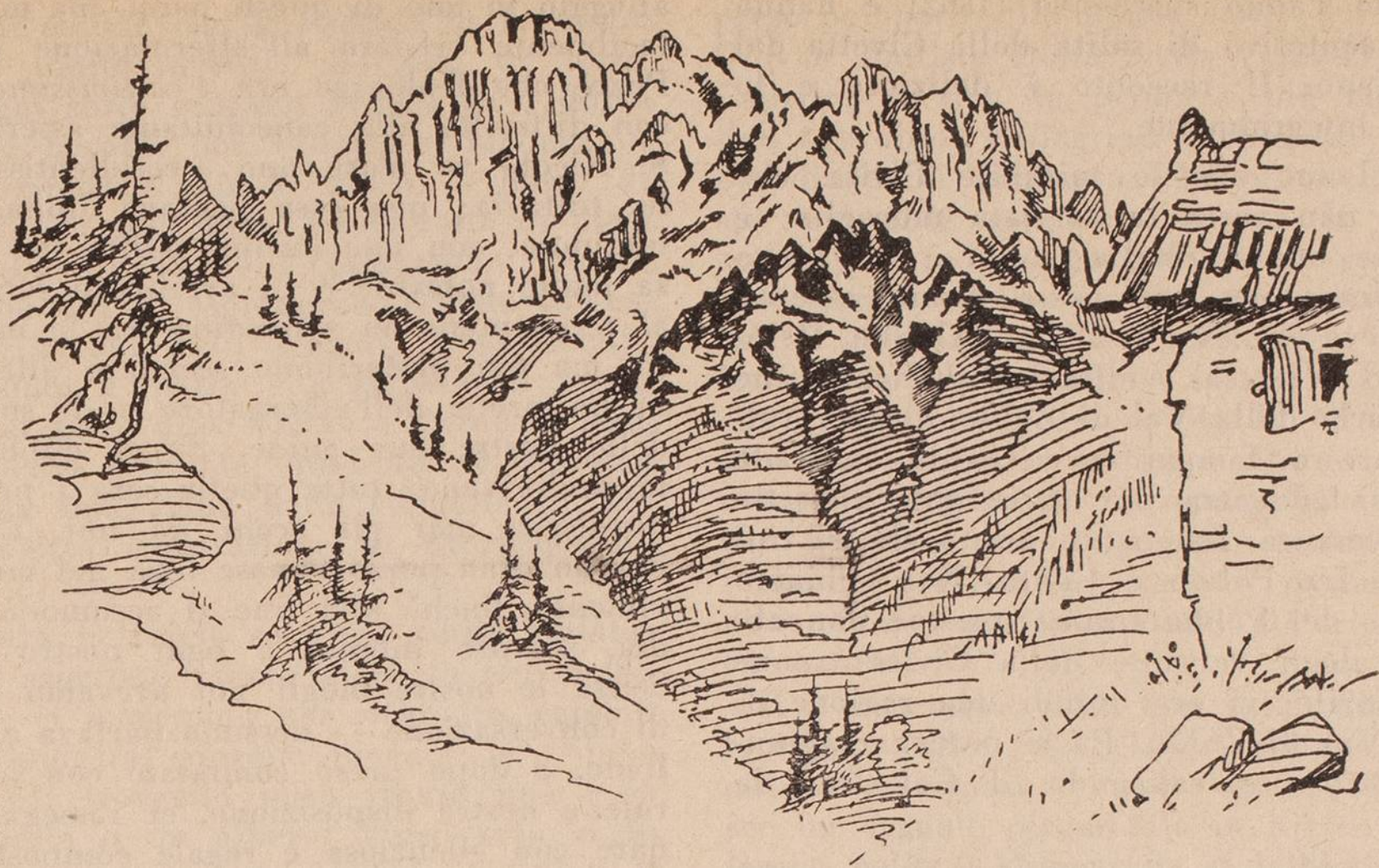
L'anno successivo (1872) troviamo a Caprile la

signorina Amelia B. Edwards (v. Pelmo, nota 16), che ricalca le orme del Gilbert e del Churchill, usufruisce di una sella che F. F. T. [Tuckett] aveva portato in omaggio dall'Inghilterra alla brava signora Giovanna, e fa un'escursione in Val di Zoldo fino a Zoppè. Le fa da guida il giovane tenente Cesare Pezzè « un ufficiale ex-garibaldino » che « avendo una sorella maritata a Pieve di Zoldo [la signora Maria Pezzè sposata Pellegrini a Dozza], che desiderava rivedere, si offrì volontariamente di venire con noi — un tipo soldatesco, leale, pittoresco, col suo mantello che fluttuava ampiamente gettato traverso una spalla, con un fazzoletto di seta gialla al collo, un mazzetto di garofani sul cappello e un alpenstock nella mano ». Diamo qui il benvenuto al tenente Cesare Pezzè, in cui riconosciamo il terzo alpinista salitore della Civetta, nel 1867, poco dopo cioè la liberazione del suo paese e il ritorno a casa dal volontario esilio.

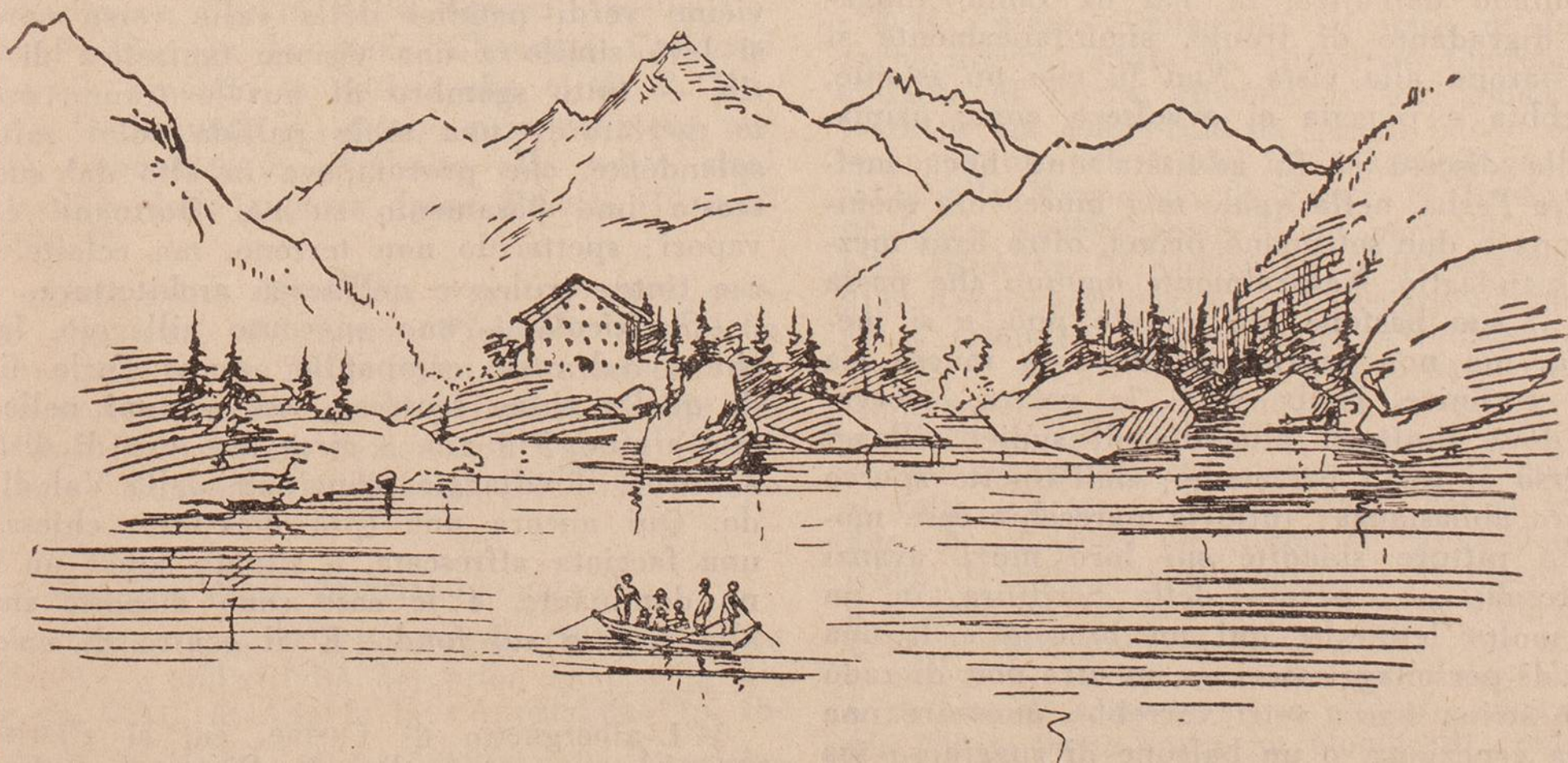
All'albergo Pezzè tien dietro a Caprile l'« Albergo delle Alpi » della signora Caterina Callegari, dove soggiorna nel 1886 un ospite d'eccezione, il Carducci. « Sono qui sul confluente della Fiorentina (dolce nome per sì aspro torrente) nel Cordevole (*cor dubium habeo*, ed è, pare, molto risoluto a portar via mezzi almeno i paesi) e in cospetto della Civetta con nevi e ghiacciai » (lettera in data 24 agosto 1886 a Luigi Pinelli: G. Carducci, « *Lettere (1853-1906)* », Bologna, N. Zanichelli, 1911, p. 260). E scrive al Chiarini: « Io sono qui tra le vere Alpi: torrenti alpini veri, al cui strepito mi addormento leggendo il *Riccardo III* e la *Morte di Cesare* di Shakespeare. Grandi, cioè strette e dirupate vie alpine; ma ombreggiate da selve di abeti e di larici, alle cui ombre studio le *Georgiche*. Monti veramente stupendi: molti dolomitiche, che paiono architetture di titani che vogliono imitare a loro modo Michelangiolo o Brunellesco: la Civetta, il Pelmo, la Marmolada: l'uno più bello dell'altro: la Civetta che io vedo, anzi che io ho dinnanzi alla mia finestra, bellissima » (C. Tommaselli, « *Giosuè Carducci in montagna* », Riv. Mens. C. A. I. 1924, A. 43, N. 10, p. 221-226) « Con codesti compagni [fra gli altri il colonnello Giovan Battista Pezzè, uno dei Mille, cugino della signora Callegari] giocò a bocce e fece gite: salì un monte, come scrisse agli Zanichelli, fino a 2500 metri, credo il Coldai; accettò la proposta di tentare il ghiacciaio della Marmolada, ma andarono poco oltre i Serrai di Sottoguda, credo fino alla Malga Ciapèla, dove passarono la notte » (M. Valgimigli, « *Il nostro Carducci* », Bologna, Zanichelli, 1935, p. 99-117).

³³ Solo le descrizioni del nostro Stoppani, a quel tempo, possono competere per efficacia e semplicità di espressione. Ecco la Civetta dall'imbocco della Val Corpassa: « Un colosso di monte, una tela d'ignude rupi, ne chiude lo sfondo. Vedeste mai una montagna più bella e più orrida? E' il Civetta, detto anche Corpassa, visto da mezzodì, più simile a un'immensa muraglia diroccata che ad una montagna ». E da Alleghe-Caprile: « Il Civetta è una delle più stupende montagne che io vedessi mai. Se visto dal lato di sud-est si assomiglia ad una gran muraglia diroccata, ora, guardato dal lato di nord-ovest, diviene un immenso castello, turrato e merlato. Ma i merli son rupi, le torri montagne ».

E il Pelmo della Val Fiorentina: « A oriente, in fondo alla valle, eccovi la Forcella Forada, e là, ritto sul mostruoso fianco, il Monte Pelmo, che si leva, aereo, solo, quasi dicesse: Basto a me stesso. Egli c'invita a proseguire il viaggio, che ci porta alla sua volta: e noi cesseremo di salire quand'egli comincia ad ascendere. »



Giovanna Pezzè



Dall'album di disegni di Miss E. F. Tuckett, « Zigzagging amongst Dolomites » (1871): la Civetta, il lago di Alleghe, un caldo saluto della signora Giovanna Pezzè a F. F. Tuckett.

Vi ritornano l'anno successivo (1862) e hanno in animo un tentativo di salita della Civetta dal versante zoldano. Il racconto è delizioso e lo tradurrò qui integralmente.

« Questa nel suo slancio mirabile Civita, che appare come una vasta frastagliata muraglia: è essa realmente una muraglia? o vi è un lungo pendio sul dorso per cui possa essere ascesa? Pellegrini diceva che essa era non scalabile. Il locandiere di S. Vito, al contrario, giudicava che si potesse salirla dalla Val di Zoldo. Questa valle che si apre a Longarone verso la contrada di Belluno, si addentra per varie gole ristrette e ripiani di verzura, fino a un punto che si trova nel mezzo fra Pelmo e Civita. Noi abbiamo visto ogni lato del Pelmo tranne questo; non abbiamo visto alcun versante della Civita tranne quello da Caprile; vi era quindi una ragione di esplorare la Val di Zoldo. La si poteva raggiungere in quattro ore valicando il Col Dai da Caprile.

« La cara madre Pezzè senza dubbio si sarebbe presa cura sollecita di S. e di A. durante la nostra assenza e il venerdì pomeriggio, col vivace Pellegrini dal naso di falco, e il giovane Pezzè come volontario, prendemmo non la strada ma il sentiero, prima per Alleghe, accompagnati fin lì da S. e da A., e poi su per il costone sul fianco della Civita. Vi era nel cielo una cappa triste saponosa e di lì a poco cominciò a piovere, mentre pesanti volumi di nebbia rotolavano giù sopra il nostro Col. Qualche rapida visione della Civita su alla nostra destra — occhiate furtive nel selvaggio cuore di essa — e di quando in quando uno sguardo alle spalle nelle profondità di Alleghe, fu tutto quello che avemmo prima di entrare nel corpo delle nuvole, che non lasciava veder nulla, tranne rocce sparse e miseri pendii erbosi. Tuttavia sul Col stesso fummo fortunati. Nel momento in cui lo raggiungemmo, le nebbie alzarono i loro lembi con magica rapidità, si divisero a destra e a sinistra, e la Civita vicina da una parte, il Pelmo più lontano dall'altra, la Val di Zoldo lungamente digradante di fronte, simultaneamente si manifestarono alla vista. Non fu che un istante, poi nebbia e pioggia ci avvolsero come prima.

« Nella discesa ci fu additata una buca melmosa fra l'erba, nella quale una mucca era scomparsa una o due settimane prima, oltre ogni mezzo di scandaglio. Naturalmente ognuno che passa spinge il suo bastone giù quanto può, e si meraviglia, ma non saprà mai dove la mucca sia andata a finire. Nella valle la nostra osservazione dovè limitarsi alla fila di sudici villaggi attraverso ai quali passammo: dall'aspetto sporco e misero abbastanza; tuttavia parecchie case mostravano pitture sbiadite sui loro muri, avanzi di affreschi — « pezzi » della Scrittura, in un senso molto letterale, qui un braccio e lì una gamba di personaggi sacri —, mentre non di rado una finestrina senza vetri vorrebbe mostrare una colonna veneziana, o un balcone di rugginoso ma elaborato ferro battuto sostiene vasi di sparpagliati garofani.

« Sarebbe stato molto più conveniente trovare

alloggio in uno di questi paesi, ma noi potevamo facilmente credere all'affermazione del giovane Pezzè che l'albergo era « cattivissimo », sebbene con difficoltà alla concomitante asserzione che a S. Nicolò ve n'era uno « eccellentissimo ». Così fu, tuttavia; una casa paesana linda, di aspetto luminoso, con una cucina pulita per un'evenienza molto notevole.³⁴ Ci avrebbero servito la cena al terzo piano in solitudine fra le migliori stanze, ma noi preferimmo scendere alla compagnia di un prete, dell'albergatore e di sua moglie, e delle nostre due guide. Senza dubbio anch'essi lo preferivano; tutta quella sera i primi tre non distolsero mai gli occhi da noi. L'albergatrice per un gran pezzo rimase fissa nel mezzo del pavimento, finchè alla fine si accomodò su una sedia, sempre intenta a ogni nostro movimento. Senza le nostre mogli noi avevamo scarsi mezzi di conversazione — nessuno parlava altro che italiano, e dopo preso commiato con le poche parole a nostra disposizione, ci rassegnammo a cenare con silenziosa e regale compostezza.

« La pioggia continuava ancora la mattina e avrebbe reso senza speranza ogni tentativo sulla Civita, da cui veramente cravamo stati sufficientemente scoraggiati per quel che avevamo visto dei suoi possedimenti a tergo nel discendere dal Passo. Non vi era un pendio praticabile, solo frastagliati baluardi in tutte le direzioni, ed era chiaro che essa in realtà costituiva una muraglia quasi altrettanto di quello che appariva da Caprile. Durante una temporanea schiarita quella mattina, fra le nuvole, confermammo questa scoperta, accertando anche che la salita avrebbe richiesto un considerevole giro così da attaccare la scabrosa giogaia alla sua estremità sud-ovest, di dove essa potrebbe essere seguita finchè l'orlo del grande precipizio sopra Alleghe sarebbe raggiunto. Un buon arrampicatore in una bella giornata ne sarebbe ricompensato.

« Questo temporaneo sprazzo di luce e squarcio di azzurro aperto dal vento ci fece un raro servizio. Per un'ora il Pelmo, molto più imponente qui della Civita, si levò nitido sopra le vicine verdi pendici della valle verso nord — si levò simile a una visione fantastica di Martin — tutto sgombro di nuvole tranne proprio le merlature; una mole pallida color salmone, splendente, che prorompeva in alto dal suo nascosto imo basamento su nei fluttuanti eccelsi vapori; spettacolo non terreno, ma celeste, nelle sue tinte cerulee e nell'aerea architettura.

« S. Nicolò è uno sperduto villaggio, la sua chiesa dal rosso campanile occupa l'orlo di una di quelle chine scoscese così comuni nelle valli alpine. Più giù, a circa due ore di distanza, è Forno, il villaggio principale della Val di Zoldo. Qui ancora una (più maestosa) chiesa, con una facciata affrescata, è situata sopra un ripiano dominante, e le case sono disposte insieme alla rinfusa sul fondo. E' il centro di un'alacre

³⁴ L'alberghetto di Fusine, cui si riferisce la descrizione, era quello di Giovanni Scarzanella (« Nane dal sal »), situato, come la parte più antica del paese, sul fondo-valle dove la vecchia strada giungeva attraversando il Maè.

manifattura di chiodi, che si effettua in baracche appartate di umile aspetto. Rottami di ferro vecchio di ogni sorta vengono portati su a dorso di mulo dalle borgate del Veneto, e, fucinati in chiodi, sono riportati giù di nuovo a dorso di mulo attraverso la gola quasi ininterrotta di dieci o dodici miglia fra Forno e Longarone. Questa gola — poichè noi la esplorammo l'anno successivo — offre alcuni belli scenari, specialmente in rapide visioni a destra e a sinistra di precipizi dolomitici su in alto. Vicino a Forno si leva, in file fittamente cesellate, qualcosa di simile a una gigantesca imitazione della cappella di Enrico VII, un'altra illustrazione di capriccio dolomitico.

« La speranza nel cielo se n'era subito andata; e dopo aver aspettato mezza giornata per un'altra occasione, ci movemmo per ritornare, camminando nella pioggia, pioggia, pioggia; ora dopo ora su al Col; trovando poco riparo qua e là sotto una roccia o un albero. Verso sera ci fu un sollevamento e un turbinio fra le masse di vapore, e improvvisamente sotto i nostri piedi — poichè eravamo sopra una sporgente piramide erbosa — si stendeva graziosa Alleghe, e di fronte si alzava il colle spoglio di Monte Pizzo, dalle cui doglie di rovina il lago era nato. Due ore dopo entravamo a Caprile. »

VIII.

Nel periodo che segue immediatamente l'anno « inaugurale » sulla Civetta le ascensioni non sono numerose: fino al 1882 — stando alle informazioni raccolte allora da G. Euringer³⁵ — cioè in quindici anni il monte era stato salito solo una diecina di volte. Per ciò un posto molto onorevole viene ad occupare la prima salita femminile, compiuta il 20 luglio 1870 (quasi contemporaneamente alla prima salita del Pelmo della inglese signora Packe) dalla signora Amelia Paganini Pezzè, con la guida Clemente Callegari di Caprile, secondo la notizia che ci dà P. Mugna³⁶ e O. Brentari³⁷: questo primato viene per lo più erroneamente attribuito alla salita assai più tardiva della signora Irene Pigatti (19 agosto 1890).³⁸

In queste salite dei primi tempi è molto probabile che, oltre al « Simon Pioanèl » e qualche altro valligiano di Zoldo Alto, assumessero già il loro posto le prime guide patentate iscritte nei ruoli dell'anzianissima Sezione di Agordo [il già nominato Clemente Callegari (1838-1917), che

prese poi parte alla prima salita del Pelmetto³⁹; Giovan Battista Della Santa (1825-1902), pure di Caprile; se non la prima e più anziana guida dell'Agordino Pellegrino Pellegrini (1820-1891), guardiaboschi di Rocca Pietore, che, come s'è visto, nel 1862 giudicava ancora la Civetta non scalabile⁴⁰] e così pure le prime guide cadorine [nel libretto della « guida approvata » Luigi Cesaletti (1840-1912) di S. Vito, in data 1877, è iscritta la tariffa della Civetta: « L. 18:00 dieciotto per la sola ascensione più L. 12:00 dodici per altri due giorni fra andata e ritorno »; e vi è una nota, verosimilmente di mano della stessa guida, che descrive, con linguaggio montanaro, l'itinerario della salita⁴¹]; come è probabile intervenisse anche qualcuna delle già rinomate guide ampezzane.

Il 3 settembre 1882 sale sulla Civetta l'operatore topografo dell'I.G.M., capitano Rodolfo Simi, ne determina la quota (m. 3218), vi costruisce un segnale piramidale in pietre a secco e ci lascia nelle « Monografie » dell'Istituto qualche breve notizia. « A Pecol — egli dice — trovansi guide e portatori pratici della montagna ». Ciò prepara i lavori geodetici di due anni dopo. « Nell'agosto 1884, il Civetta, formando uno dei vertici della triangolazione destinata alla costruzione della nuova grande carta d'Italia, vide per quasi un intero mese un non rado saliscendere di guide e di portatori carichi di strumenti e di provvigioni, e poco lungi dalla cima (ormai coronata da una piramide geodetica) offerse una sua insenatura a sede di una squadra destinata a compiere i lavori trigonometrici » (Marinelli). Tale è l'origine del nome *Pian de la Tenda*: « In-sellatura in cui l'anno decorso [1884] era collocato l'attendamento della squadra geodetica a circa 3000 m., a $\frac{3}{4}$ h. dalla cima maggiore presso un bel filo d'acqua sorgiva avente una temperatura di 1°5 » (Marinelli). Ecco dunque gli uomini della valle più alta mobilitati a far da guide e portatori ed impraticarsi — se mai ve

³⁹ v. Pelmo, nota 62.

⁴⁰ Il « vivace Pellegrini dal naso di falco » è anche altrove citato da Gilbert e Churchill: « un abitante di Rocca, ritenuto la sola guida competente per la Marmolada da questo lato »; egli aveva appunto, nel luglio 1862, accompagnato nella salita alla Marmolada di Rocca il Grohmann, il quale ne parlava come di un uomo di « inesauribile *humour* ». Il Grohmann (« *Wanderungen* », p. 218) definisce Pellegrini e Callegari « guide esper-te e risolte ». Anche nella « Guida » del Ball (1868, p. 512), Pellegrini è ricordato come « un buon alpinista e un piacevole compagno ».

⁴¹ Eccone la trascrizione letterale: « Civeta. Da Pechol avanti fino che si trova un bel piano dopo si volta a destra per una strada, poi si va avanti fino che si trova un gieron si va su fino che si trova il trodo e quello conduse al gieron grande e si deve andare alla punta dopo si volta a destra e in 20 sulla croda e si va avanti fino alla costa e poi si va su per un salon al primo salto si va a sen'istra il secondo si va a destra per una cengia che si passa sopra un piombo di croda poi si va su fino alla sela e la si trova il cordone che mena alla punta ». [Angelini G., « *La guida Luigi Cesaletti, di Cadore (1840-1912)* », *Le Alpi Ven.*, 1948, N. I, p. 3-8].

³⁵ v. rassegna di O. Zsigmondy, nota 23.

³⁶ v. Pelmo, nota 15 [P. Mugna (1873): notizie alpinistiche e sull'attività dei primi anni della Sezione del C.A.I. di Agordo in « Appendice » (p. 18-23) alla narrazione: « Prima salita sulla Marmolada, 25 agosto 1856 »].

³⁷ v. Pelmo, nota 46.

³⁸ Riv. Mens. C.A.I., 1890, V. 9, N. 8, p. 309.

ne fosse stato bisogno — della loro montagna.⁴²

Ancora ci parla con lo stile del buon alpinismo patriarcale l'illustre geografo friulano Giovanni Marinelli, che ci ha lasciato una colorita relazione su « *Un'ascesa al Civetta* » da lui com-



Valentino Panciera (1846-1901) « *Tine Poeta* », di Mareson di Zoldo: faceva parte del gruppo di valligiani-portatori-guide dell'Alto Zoldano, che fiorì sul finire del secolo scorso e prese parte ai lavori geodetici (1882-84) sulla Civetta.

piuta — con Emanuele Favretti di Forno di Zoldo e Giulio Pampanini di Zoppè, e con guide zoldane — il 7 agosto 1885.⁴³ Togliamone ancora qualche brano di particolare sapore e interesse. « Per salire il Civetta, anche trovandosi in tre,

⁴² Qualcuno dei nomi di questi valligiani dell'alto Zoldano, atti a far da portatori-guide sulla Civetta è rimasto nelle annotazioni degli scritti alpinistici. Così il Marinelli (1885) ci parla delle sue guide.

Conosciamo già bene la singolare figura di Angelo Panciera, detto « *Geremia* » o più comunemente « *Mago* » (v. Pelmo, nota 59). Altri nomi troviamo citati nel volumetto « *Il Viaggiatore nel Bellunese* » (Ricordo del XXV Congresso degli Alpinisti Italiani. Belluno, Tip. Cavessago, 1893, p. 83-87): Giuseppe De Luca di Mareson, Valentino Panciera di Mareson, Domenico De Marco di Pianaz (per il Pelmo, sono nominati, come guide, oltre ai precedenti: Giovanni Fattor di Fusine, Giovanni De Nadal di Zoppè, Rinaldo Pasqualin di Forno di Zoldo). Questo vigoroso e rigoglioso ceppo delle guide valligiane andò rapidamente sfrondandosi all'inizio del nostro secolo; nè è da presumere purtroppo, per varie risapute cause, che ritorni a rinverdire.

⁴³ v. nota 25.

purchè famigliari colla montagna, può bastare una guida. Ma io volevo portarvi in cima parecchi strumenti e fra gli altri un aneroide e il mio solito barometro Fortin, per determinarne una buona volta l'altitudine. Epperchè, mentre a Fusine, avevamo preso con noi lo stradino comunale, certo Angelo Panciera detto Geremia, perchè ci facesse da portatore, e quantunque questi fosse già stato più volte sulla cima in occasione dei lavori geodetici; oltre a lui assumemmo a guida altra persona assai pratica di quel monte, da lei pure più volte salito, Piva Antonio detto Gardis di Pecol; e ciò in assenza del figlio del Piovanel — il primo, più sperimentato e più vecchio conoscitore di quei luoghi. Giova aggiungere che di entrambi ci trovammo assai soddisfatti. » All'attacco delle rocce i montanari-guide sostituiscono gli *scarpetti* alle scarpe ferrate. Si inerpicano su per la fenditura che intacca la muraglia e sono al così detto *Passo del Tenente*. « Ecco l'origine del nome. Forse dieci anni fa al figlio del Piovanel toccò in sorte di accompagnare sulla cima del Civetta un ufficiale, credo, degli alpini, il quale compì la gita senza difficoltà; ma nel ritorno, giunto a questo mal passo, fu colto dal panico e buttatosi alla disperazione si rifiutava recisamente dall'oltrepassarlo, pregando la guida che lo lasciasse pur lì morir di fame. L'affare era serio, tanto più che s'avanzava la sera e il tempo appariva minaccioso. Ond'è che alla guida balenò un'eroica risoluzione. Rivarcato il passo con una bottiglia di rhum, ne fece bere all'ufficiale tanto che bastasse a mettergli in corpo l'ardire che gli mancava e, così eccitandolo, lo trasse in salvo attraverso l'abisso ». Oltre a ciò apprendiamo che, per superare il passo ad evitare l'incomodo di levarsi le scarpe ferrate, gli alpinisti decidono di legarsi uno per volta alla corda, « in modo che i due capi della stessa fossero affidati alle mani delle due guide, poste una al di qua e l'altra al di là del passo, e che varcassimo questo seduti, con le gambe penzoloni nel vuoto e colla schiena alla parete. E questo fu fatto, con non lieve noia, sì pel semicupio, che l'acqua scorrente sul nostro provvisorio sedile ci largiva gratuitamente, sì per l'imbarazzo che la giacca, impigliatasi nelle asprezze rocciose della parete, ci procurava in quel tragitto ... diremo così ... retroattivo ». E lasciamo il molto di pittoresco e le belle osservazioni dello scienziato, che adornano la relazione e la fanno inserire nel periodo classico.

Ma uno squillo breve e deciso suona allora una novella diana anche qui: bando ai dolci indugi, alle considerazioni tecniche, patetiche o erudite; anche per la Civetta è giunto il tempo di avere una povera « via comune », i « senza guida » sono giunti all'assalto. « I sigg. L. Putscheller, Dr. Otto ed Emil Zsigmondy salirono il 2 ag. 1884 dal piccolo villaggio alpino di Pecol su questa eminentissima cima delle Alpi dolomitiche. Il tempo impiegato fu di 7 ore (da Pecol) andata e ritorno. L'ascensione non presenta per esercitati alpinisti alcuna difficoltà. »⁴⁴

⁴⁴ Mitth. D. u. Oe. Alpenver. 1884, V. 10, N. 7, p. 261. Riv. Alp. It. 1884, V. 3, N. 12, p. 137.

IX.

La Civetta si continua verso meridione con le Moiazze, a costituire così la lunga giogaia di monti che fiancheggia e limita la Val di Zoldo a occidente, fino al valico del Duràm. Sul fianco di Zoldo, che guarda S. Tiziano di Goima — i piccoli paesi raggruppati sulla strada del valico, quasi a ridosso del basamento della catena — si spingono più in alto, sopra balze scoscese, con brevi ripiani, i pascoli, fino al piede delle più elevate murà e creste rocciose, dove le grandi insenature dei *vant*, con ondulate groppe di morene, sterminate macerie, lastroni solcati, piccoli nevai, accolgono le ultime armente.⁴⁵

Sul fianco di Zoldo sono dunque le *montagne* di pascolo della Moiazza e della Moiazza, che un tempo furono proprietà della chiesa di S. Tiziano ed estesero il loro nome alla catena di cime nel secolo passato, per quanto è possibile rintracciare. Uomini e greggi salirono di certo, anche nelle epoche più lontane, ai *vant*, e forse rimontando verso mezzogiorno l'orlo dell'anfitratto a banchi spioventi del Vant di Moiazza, sul corso delle colate detritiche o delle lingue nevose, qualcuno potè affacciarsi trepidante ai mirabili fastigi dell'alta cresta, che prospetta sulla valle agordina.

Probabilmente furono conosciuti solo in tempi relativamente vicini, per gli scopi della caccia, i passaggi che consentono di risalire la gola, di dove sfociò, prorompendo quasi dalle viscere del monte, la « *brentana terribile* » (agosto 1890) che diede origine al grande Livinal del Bus (in prossimità di questa gola i cacciatori avevano in passato l'importante « *posta del poiàt* », cioè della carbonaia); e così forse qualcuno potè raggiungere per banche inclinate, lastronate e ghiaiose, la terrazza sommitale del Sass del Duràm (2520); o fu raggiunta la stessa sommità per altri passaggi più alti di cenge, ancor oggi frequentati talvolta da cacciatori di Goima, che traversano sotto il ciglione orientale del Vant di Moiazza.

Con la valle di Goima comunica e si lega la bella *montagna* della Grava, assai prospero alpeggio situato fra lo zoccolo dirupato delle Moiazze e le medie alture erbose antistanti. Qui rinascono e si raccolgono più copiose le vene d'acqua, che in alto le conche dei *vant* tenevano in serbo con i loro nevati e ghiaioni; qui la montagna è ancora placida e florida, prima che le scelte avanzate di tenacissimi ginepri e baranci, guidate anche da tormentati larici provati a burrasche e lavine, affrontino le zampe sfrangiate della grande *grava*, che ripida scende dalla porta tagliata di rupi rossigne, di dove si entra nel cuore della Civetta: Forcella del Van delle Sasse. Non è meraviglia che fin nei più remoti tempi pastori e greggi, che non temono solitudine e di poco s'appagano, nel volgere breve della buona sta-

gione, salissero anche là in alto. E gradiremmo poi davvero sapere chi fosse il *Pre' Bortol*, che per la caccia se ne stava in agguato dietro quel grosso macigno, a spiare i giochi e le mosse dei camosci che allora pascolavano a branchi; ora non possiamo che immaginarlo, rozzo e divoto ad un tempo, e gli dedicheremo per memoria quel *Sasso*.

Ma chi ci dirà fin da quando e come avvenne in antico che gli uomini conobbero e valicarono il passaggio del Van delle Sasse, la cerchia di rupi severe che ancor oggi — per poco che ci si accosti alla montagna solitari, quando gli altri l'abbandonano — incide in noi impressioni intense e ci evoca immagini di solenne mistero? Chi potrebbe dirci anche soltanto di che foggia erano le vesti di quegli uomini, come andavano calzati, che portavano con sè per provvigione, per aiuto o difesa? Quali necessità o curiosità li movevano a tentare allora quei passi, che pur dovevano apparire vietati da tante difficoltà e minacce? Questo ci piacerebbe sapere; noi che ci sentiamo legati ad essi da così profonda simpatia e solidarietà, noi che abbiamo ora di lì così facile segnata via.⁴⁶

Sulle creste rocciose più alte della catena secondaria, dal lato di Zoldo dovevano ormai — almeno nella seconda metà del secolo scorso — esser giunti i montanari, prima che i mappatori dell'Istituto Geografico Militare si proponessero nell'autunno del 1885 di salirvi, per completare quei rilievi trigonometrici, che negli anni pre-

⁴⁶ Certo anche nei secoli passati gli uomini delle nostre montagne, che, per i lavori del bosco o della fienagione o, più su, per il pascolo e per la caccia, dovevano affrontare i ripidi pendii e costoni, le erte *pale* erbose, le cenge infide, i dirupi non di roccia nuda, i canali e i nevati, e d'inverno avevano da percorrere di continuo strade e piste da slitte gelate, usarono armare il piede con ramponi mobili o fissati alla calzatura (*scarpe da fer*).

Una bella descrizione, se pur nutrita di erudizione, de « *Gli artigli di ferro volgarmente « Grif-fi »* » leggiamo in esametri latini nel singolare « *carme venatorio* », che il bellunese Giovanni Campelli componeva verso la fine del '600, e di cui confido fra breve di far conoscere agli amatori di montagna le parti più ricche di interessanti notizie su gli alpestri costumi di caccia e di vita di quel tempo già lontano (J. Campelli, « *Ibex sive de Capra montana* », Venetiis, apud A. Poleti, 1697). Ecco per ora la traduzione del brano sui ramponi (« *harpagones* »).

« *Légati volentieri ai piedi (l'arte venga in aiuto alla natura) quegli uncini, che pur tu vedi, dalle ferrate unghie, e l'arnese incrociato tre volte per due, i ferrei ramponi, affinché per avventura tu non abbia a precipitare sui gioghi alpini col piede imprudentemente inerme. Li fabbricarono Sterope e Bronte: sulle incudini stesse di Vulcano, e sudarono per il lungo lavoro. Fa passare per i duplici orecchi di ferro la correggia e, postili sotto, stringili al piede, affinché l'arnese di sotto non sfugga e non ti faccia mettere i piedi in fallo sul dirupato sentiero. Talvolta i declivi son sospesi su un orribile precipizio, o la rupe corrosa non consente la si calchi; il piede armato di questi artigli volga altrove, e al sicuro disprezzi i pericoli che sotto si stendono. In vero fidando*

⁴⁵ Alcuni dati di carattere storico, concernenti le Moiazze, sono stati già pubblicati, con illustrazioni e dettagli, nella monografia: G. Angelini, « *Salite in Moiazze* », Le Alpi Venete, Vicenza, Coop. Tip. degli Operai, 1950.

cedenti (come s'è visto) li avevano determinati a insediarsi sulla sommità della Civetta. Di fatto — per quanto oggi non se ne conservi più memoria nella valle e solo rimangono a testimonianza le scarse righe delle « Monografie » dell'Istituto di Firenze — l'ignoto operatore topografo prese le mosse da Zoldo Alto (da Fusine o da S. Tiziano) e trovò qui chi gli seppe far da guida nella « difficile salita » su due cime della catena di Moiazza: il « Monte Mojazzetta quota m. 2727 » e il « Monte Moiazza (quota m. 2865) ». ⁴⁷ La salita della prima di queste due quote (2727; Cima della Mojazzetta della Grava), che costituisce il modesto rilievo di cresta con cui inizia a sud della Forcella del Van delle Sasse quello che oggi si chiama alpinisticamente il sottogruppo di Moiazza, non desta meraviglia, poichè si tratta di una cima di accessibilità facile e nota ai cacciatori di camosci di Goima (che nel sottostante Vant della Mojazzetta della Grava ebbero fin dai tempi lontani l'importante posta del *Sass di Pre' Bortol*). Invece la salita della cima 2865, cioè della Moiazza Nord nella nomenclatura attuale, è degna, per il tempo e l'ambiente in cui avvenne, di ben maggiore rilievo e da giudicare forse non inferiore a quella della Civetta. Ma di detta ascensione, in che maniera fu compiuta (la via più semplice dal versante zoldano è quella dello sperone nord-est che si protende a delimitare il Vant della Musaia), chi fu guida al topografo, s'è perduto nella valle ogni ricordo e s'ignora che cacciatori si siano spinti in passato fino in vetta alla Moiazza.

in questi mezzi non camminare per caso troppo audacemente, anche se fa d'uopo: lascia pur andare di buon grado i camosci che vanno talvolta per luoghi inaccessibili, quelli son portati da uno zoccolo migliore: l'amore della preda ceda a quello della vita: potrai infine far preda, se avrai esplorato tacitamente le rupi e con un cauto esame le valli, e in maniera adeguata, i riposti rifugi di quegli animali.»

Del resto troppo poco riescono a rievocare in questo campo le nostre povere conoscenze.

Nei arrampicata vera e propria (o traversata) su roccia, i vecchi cacciatori valligiani del secolo scorso sostituivano alle scarpe ferrate — come s'è visto — gli *scarpett* (con soles di pezza, fittamente trapunte con spago cerato, spesso con calzino di lana stabilmente attaccato), o, per brevi tratti, si sfilavano le scarpe e restavano in calze di lana, per lo più rinforzate al piede con tela (così dette *cauze conzade*). Non facevano uso in generale di sacco (*rusàch*), ma portavano le poche provviste, il corno per la polvere, il sacchetto dei pallini e gli altri accessori del fucile, le prede minori, nel tascone posteriore e nelle altre numerose tasche della giacca e del gilè. Le vesti erano di panno, di fabbricazione familiare; i cappelli pure di panno nero, a cupola piuttosto bassa e piatta, a grandi tese un po' rivolte in avanti verso l'orlo; i calzoni lunghi, a cui si sovrapponevano sulle gambe una specie di uose, che in basso, sormontando la scarpa, venivano allacciate con funicelle incrociatesi sotto l'incavo della suola, e in alto erano sostenute da un legaccio circolare sotto il ginocchio (così dette *gambiere* o *cauzóin*).

Era un gesto caratteristico di questi vecchi cacciatori, quando si trovavano insieme la domenica

sul sagrato, che uno traesse di tasca l'acciarino di pietra e con un arnese di acciaio ne provocasse una scintilla per accendere l'esca e con questa, a una a una, le pipe.

47 Le « Monografie » dell'I. G. M. di Firenze recano testualmente:

« Monte Mojazzetta - IV° Ord. - Foglio 12 - Quota m. 2727. Ottobre 1885.

Sulla cresta che separa il Cordevole dal Maè. Il segnale non è sulla punta più alta perchè la guida non volle salire.

Da Fusine di Zoldo (Valle del Maè) 6 ore di difficile salita.»

« Monte Moiazza - IV° Ord. - Foglio 12 - Quota m. 2865. Ottobre 1885.

Sulla cresta tra il torrente Cordevole e il torrente Maè a sud del Monte Civetta. Anche questo segnale non è costruito sulla punta più alta, la quale a detta della guida è inaccessibile.

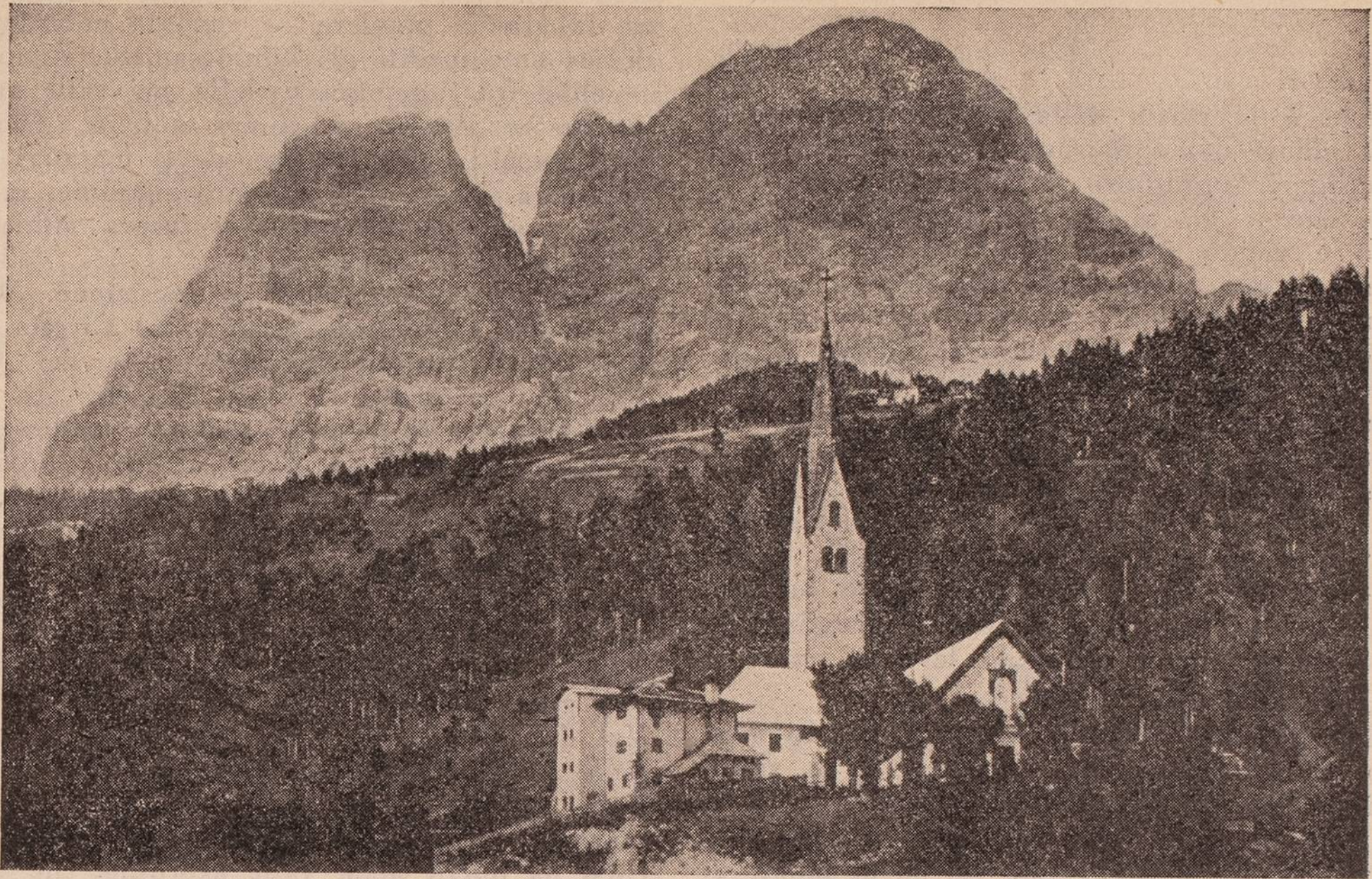
Comune di . . . ? Da Fusine di Zoldo o da S. Tiziano 6 ore di difficile salita.»

Le punte più alte, giudicate dalla guida locale inaccessibili, sono rispettivamente la q. 2876, cioè la Cima delle Sasse, e la q. 2868, cioè la Moiazza Sud secondo la nomenclatura odierna. L'orario di 6 ore per la salita della Moiazza (2865) « da Fusine di Zoldo » è evidentemente errato, cioè troppo breve.

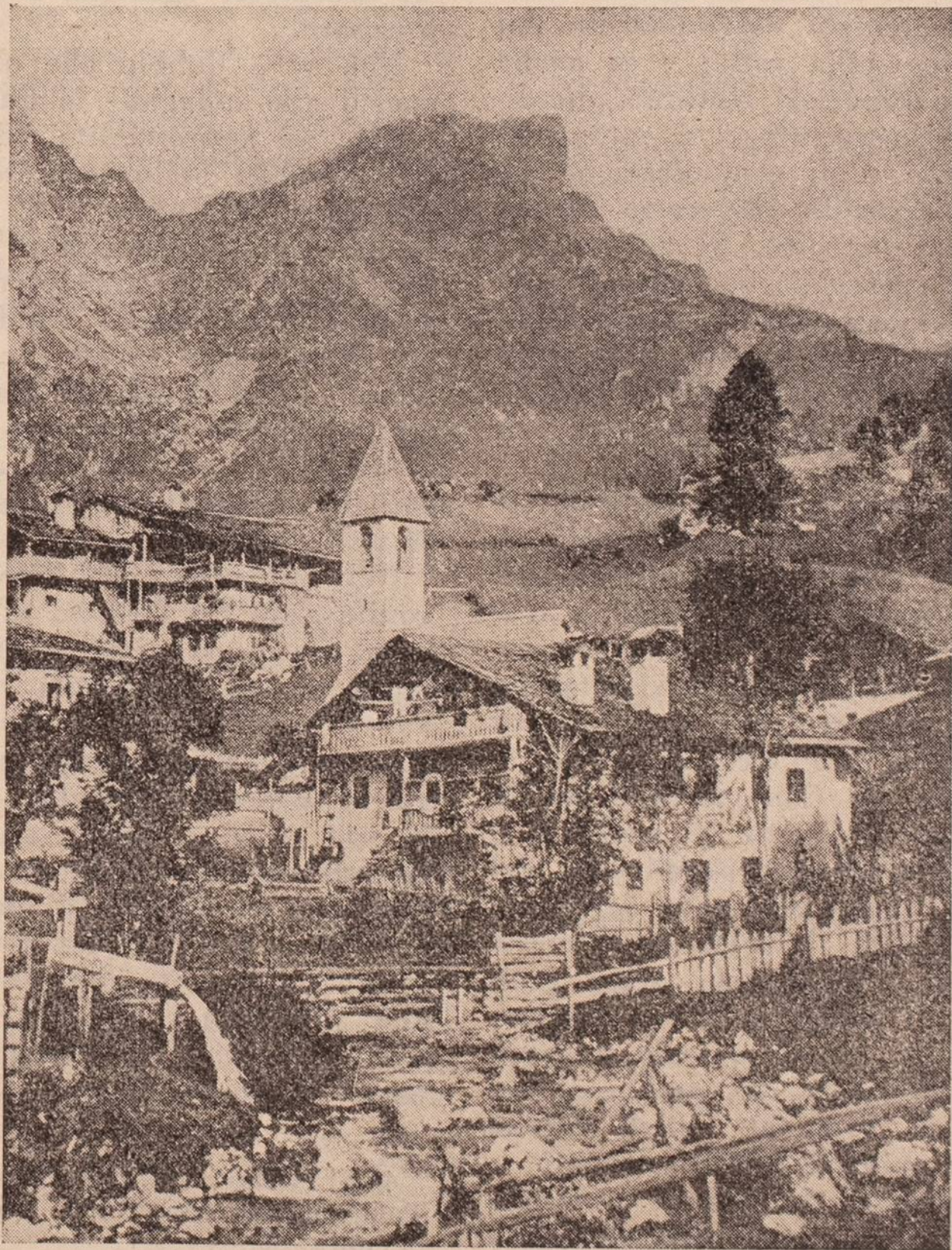
Con la costruzione di questi segnali trigonometrici restano così fissati anche sulle Carte più moderne i due toponimi elementari — in uso con significato molto estensivo sul versante zoldano della catena secondaria — che già erano registrati nella « *Carta topografica del Regno Lombardo-Veneto* » (1833). Ma il nome di M. Mojazzetta, esteso in passato, e spesso ancor oggi a tutta la parte settentrionale della catena (compresavi la Cima delle Sasse), è rimasto vincolato a quel segnale posto su una cima affatto secondaria e confinato all'estremità nord del sottogruppo, contribuendo alla erronea denominazione di Forcella della Mojazzetta per la Forcella del Van delle Sasse.

La descrizione di R. Volpe di una escursione alpina ne « *La Vallata di Zoldo* » (Belluno, G. Deliberati tip. edit., 1884) parla allora della vista da S. Tiziano della Mojazzetta e della Moiazza « che costituiscono per un altissimo anfiteatro »; e fra le ascensioni di vette zoldane, fra i due e i tremila m., cita — a differenza dei « Pizzo Mezzodi (inesplorato) » — la Cima Moiazza, la Cima S. Sebastiano, la Cima Bosco Nero.

Il nome più probabile dei montanari-guide (primi salitori?) per le C. della Mojazzetta e della Moiazza dovrebbe trovarsi fra gli uomini allora attivi in Zoldo Alto, già citati per la Civetta, intorno al 1885 (Marinelli) - 1893 (« *Il viaggiatore nel Bellunese* »). Non è verosimile si trattasse di valligiani agordini — oltre che per i dati sopra citati — poichè Cesare Tomè poco dopo (1895), inaugurando da gran pioniere l'alpinismo anche in Moiazza, con le guide agordine più esperte (Conedera), non fa cenno di alcuna precedente conoscenza o ascensione di queste guide sui monti di Moiazza, che egli considera terreno ancor vergine, a parte il rammarico di vedere due cime già col segnale trigonometrico [« Altro non ci rimane a fare, purtroppo due segnali trigonometrici ci segnalano due conquiste anteriori, l'accennata (Mojazzetta di Sopra, 2865), e la punta della Mojazzetta »]. E' notevole anche il fatto che allora C. Tomè — il quale aveva posto il suo quartiere nella « piccola pulita recente costruzione » della Casera Mojazzetta — deve spendere qualche giorno, fra l'una e l'altra ascensione, in tentativi, ricerche, esplorazioni su questo versante, per lui e la sua guida evidentemente nuovo.



S. Nicolò di Fusine e il Pelmo.
(da una vecchia fot. P. Breveglieri)



Pécól di Zoldo Alto:
la casa e « Antica Osteria del Piovanèl ».
(da una vecchia fot. P. Breveglieri)

X.

Questa è la storia della Civetta ai primordi e agli albori dell'alpinismo, come appare a chi la consideri soprattutto dal lato della Val di Zoldo, che — già si disse — natura faceva più aperto e vicino agli uomini, più propizio anche alle prime ardimentose avventure e conquiste sulle alte sommità rocciose. Anche qui fu scrupolo di chi scrive mettere in rilievo e precisare — oltre alle poche notizie che in qualche modo preparassero la conoscenza della nostra montagna e che fu dato di poter raccogliere — la parte fondamentale, oggi spesso dimenticata o travisata, avuta dai montanari della valle nel raggiungere le cime che poco dopo divennero mèta dei più celebri alpinisti; e fu cura di far rivivere le genuine efficaci narrazioni di questi stessi pionieri di gran levatura, pure a torto un po' cadute nell'oblio.

Ma la Civetta non è un semplice isolato massiccio, di cui si possa veder esaurita la storia primitiva con la conquista della vetta suprema, o di qualche altra cima minore, dal fianco per natura più accessibile: è una catena di monti di grandi proporzioni e complessità. Gli estesi versanti ch'essa rivolge sulla valle del Cordevole hanno del pari, come sostegno o piedestallo delle prodigiose architetture di roccia, la media montagna utilizzata e frequentata dall'uomo fin dal suo insediamento antico nella valle; e se anche da questa alcune parti superiori risultino più discoste o nascoste dal basamento, qui pure non mancano vie di accesso e di comunicazione facili o non troppo disagiate, che certo furono dagli alpigiani sempre percorse. Si aprono anche più sopra, verso mezzogiorno, enormi valloni che più profondamente incidono nella massa vera del monte, che a noi preme, e rendono più articolata a insenature (*cantoni*) la catena; e quelli possono ben addurre ai più alti sogli della Civetta.

Certo le smisurate muraglie a perpendicolo, le possenti diramazioni a pilastri e colonnati, le compatte o frastagliate strutture del sommo edificio roccioso non potevano essere dominio d'azione per i precursori valligiani, di troppo esorbitando dai semplici intenti che essi potevano proporsi e perseguire, dai semplici mezzi di cui potevano allora disporre. Ma alcune forcelle e qualche cima di cresta dei Cantoni di Pelsa, la valle del Giazzè (fino a dove?), le scalee e il Van delle Sasse, con lo scoglio prominente del Col dei Camorz e il fianco gradinato della cresta della Busazza, i Vanèt, il vallone e le creste delle Nevere, i dossi più adagiati verso occidente delle Moiazze, gli Scalet e i vasti cengioni e gradoni ancora con tracce di pascolo o colmi di sfasciumi delle Masenade, le *pale* e i canali dei Cantoni di Framont: questi furono certamente luoghi nominati, ben conosciuti e « battuti » già nel passato, da pastori e cacciatori della valle agordina, che poi divennero « guide ».

Forse lo stesso Cesare Tomè che, sul finire del secolo scorso (1895-1897), operò in Civetta-Moiaz-

za da grande pioniere — come la pubblicazione di sue note inedite già luminosamente dimostra⁴⁸ — ebbe fra i montanari della sua valle qualche precursore. Anche una breve notizia riferita da G. Marinelli (1885) di precedenti tentativi di salita della Civetta dal versante agordino, in un'epoca dunque nella quale si faceva affidamento principalmente sulla esperienza dei valligiani, sembra avvalorare questa supposizione. Dice il Marinelli: « Però, se l'aspetto del Civetta è più che altrove imponente dalla valle del Cordevole, la sua ascesa si deve compiere da quella di Zoldo. So di parecchi tentativi fatti per raggiungerne la cima dal fianco agordino, anzi avrei notizia che uno fra essi fu compiuto pochi anni addietro da un ufficiale delle compagnie alpine; ma nemmeno questo fu coronato dal successo, anzi le difficoltà e i pericoli che si presentano palesi da quella parte e che si opposero alla salita, persuadono ognuno a tenere la strada battuta generalmente, cioè quella di Pecol ». E se la Val del Giazzè, il Van delle Sasse, il rovescio delle Moiazze furono territori di caccia ben noti anche agli uomini di Zoldo del secolo scorso, a maggior ragione dovevano esser largamente percorsi da quelli della valle agordina, che vi avevano nei pascoli sottostanti ottimi alpeggi e vi stabilirono poi le loro riserve. Ma fin dove si siano spinti in alto, sulle rocce e sui nevai, questi precursori agordini a me non riesce ora di precisare.

Non vi è dubbio che qui ancora il campo è aperto alle indagini: le quali forse non mancheranno, se approfondite ed oggettive, di appor- tare qualche bella sorpresa e rivendicazione.

Persino la storia, così minuziosamente conosciuta ed appassionante, della grande parete, aspirazione e misura somma dell'alpinismo oggetto di tanto studio e della splendida rivelazione della salita diretta, che concluse in tarda derno — che fu già, per merito di D. Rudatis, og- gettà all'apogeo la carriera alpinistica di Cesare Tomè⁴⁹ — può iniziare alcun poco prima che solitamente si faccia e con una premessa invero stupefacente.

Nel settembre 1887 uno sguardo di giovane aquila s'era già fermato su quella muraglia e l'aveva scorsa da cima a fondo, d'un solo tratto, senza alcuna perplessità o trepidazione: fin da allora un giovinetto — non crederemmo, se non sapessimo ch'egli è Giorgio Winkler, che dieci giorni dopo, tutto solo, conquista nel Vaiiolet la sua torre e l'anno seguente sui ghiacci del Weisshorn conclude la sua breve intensa vita terrena, con un bagliore di fiamma che sempre dura e illumina i vertici dei monti — un giovane piccolino sui diciotto anni aveva considerato il maggior problema sulla immensa rupe della Civetta e si disponeva con tranquillo animo ad affrontarlo. Scriveva dunque Giorgio Winkler all'a-

⁴⁸ Si vedano informazioni sull'attività di Cesare Tomè nella monografia « *Salite in Moiazza* », cit. in nota 45.

⁴⁹ Rudatis D., « *Rivelazioni Dolomitiche* », Riv. Mens. C.A.I., 1927, V. 46, N. 3-4, p. 85-95, N. 5-6, p. 148-153.

mico pittore Roberto Schmitt di Vienna nella primavera dell'anno fatale 1888: « Sarebbe per me interessante sapere quale delle cime del Monte Civetta si vede dal lago di Alleghe; delle due punte, la destra e la sinistra (nel senso di una salita), io non potei con la vista misurare quale sia la vetta culminante. Vi sarebbe in ogni modo ancora un problema alpinistico: dal lago di Alleghe, superando la depressione (piccolo campo di neve) nella parete che qui è rivolta, direttamente scalare la cima della Civetta. Il fatto che io non conoscevo il punto culminante ed una pigrizia che a volte mi è particolare mi hanno trattenuto lo scorso anno dal compiere un tentativo su questa montagna. Forse lei può fra le sue numerose conoscenze alpine sapere qualcosa. Una figura della problematica parete si trova nella *Zeitschrift des D. Oe. A. V.* del 1886: "Monte Civetta e lago di Alleghe" di Edward Compton. » 50

Il problema posto da G. Winkler fu — come è noto — affrontato e risolto quasi vent'anni dopo (1906) con la salita diretta della parete, attraverso il piccolo ghiacciaio sospeso del Cristallo, compiuta da C. Tomè, con la guida S. De Toni e il portatore D. Dal Buos; trovò la più integrale perfetta soluzione ancora dopo circa vent'anni (1925) nella salita direttissima alla vetta suprema, compiuta dalla guida E. Solleder e da G. Lettenbauer.

Così anche l'alpinismo ci mostra come individualità privilegiate ardiscano levarsi di tempo in tempo, con un possente colpo d'ala, tanto al di sopra delle ordinarie possibilità, concezioni ed aspirazioni. Così anche la più modesta storia di montagna è volta a cercare in ogni tempo ogni tappa di questo umano tendere ed ascendere alle sommità, oltre i confini dell'ormai noto, di quanto è agevole o di comune dominio e profitto.

50 Non potrà chi legge questa postilla trattenere, oltre che l'ammirazione, un lieve moto e sorriso di sorpresa, quando consideri di qual sorta mai di pigrizia avesse a lamentarsi il nostro giovane eroe: stupirà infatti il lettore nello scorrere le pagine di quel diario e quelle lettere, dove si vede ardere in quattro anni, fra i quindici e i diciannove, con intensità incomparabile la gloriosa stagione e passione di montagna di Giorgio Winkler.

Diario e lettere sono contenuti nel volume: « *Empor! Georg Winklers Tagebuch* », Leipzig, Verl. Grethlein u. C. (s. d.).

Ci commuove nella lettera, cui si riferisce il « *post scriptum* » citato (p. 72-74), la confessione all'amico pittore del giovinetto Winkler, alle prese con gli studi, con gli esami imminenti, ma sopra tutto con i fantasmi fascinatori della montagna: « Mi accade non di rado di guardar fisso privo di pensiero in un libro pieno di profonda sapienza, finchè mi desto da un sogno di corda, ramponi, nuvole e pareti di roccia. Queste le son storie, che un pittore certo non conosce. Lei è sovente nella libera natura e sui monti e con ciò adempie anche ai suoi compiti; se « il cuore è su nell'alto », può assai bene la sua mano guidare il pennello; ma se il mio è lassù, io debbo faticare un gran pezzo per concentrare la mia mente sulle scienze ».

Robert Hans Schmitt, col quale il Winkler s'era incontrato a Cortina nell'agosto 1887 e legato d'amicizia in alcune ascensioni (Popena, Croda dei Toni, Croda Rossa di Sesto, Croda Rossa d'Ampezzo — salita quest'ultima interrotta dallo Schmitt per indisposizione) è il noto primo salitore del « camino » della Punta delle Cinque Dita (nonchè della parete sud del Dachstein), morto poi di febbri in Africa nel 1899.

Piove

su la Montagna

FEDERICO TOSTI
(Sezione di Roma)

*Piove su la Montagna: l'acqua corre
a ruscelletti su le rupi gialle.*

*Se sente l'urlo der torrente a valle
che se butta, furioso, ne le forre.*

*Leggera, sopra l'ali de farfalle
ecco passa' 'na nuvola che corre:
se sfrangia tra le rocce de 'na torre
se posa sopra er ghiaccio de le spalle.*

*Salenno da le valli a spira a spira
la nebbia se distenne come un velo;
passa er vento invisibile e sospira.*

*Er mormorio dell'acque cristalline
s'unisce co' le lacrime der cêlo
e se trasforma in musiche divine.*

Dalla Capanna Marmolada,
agosto 1951

LE RONDINI

GIOVANNA
ZANGRANDI

della Madonna

Uno dei tanti eserciti di soldataglia che veniva dal nord aveva incontrata a Cortina fiera resistenza, una nebbia di meravigliosa origine li aveva ravvolti e confusi.

Nella conca di Ampezzo vi fu battaglia, battaglia e sangue e morti; in Ciampedelles, quando arano il vomero si inceppa talora, ossa e morti, pezzi di spade e di armature dicono che sono sotto la terra di Ciampedelles.

Gli Ampezzani avevano deciso di costruire una chiesa su quella piana, dedicata alla Vergine della Difesa, lei proteggeva le valli con il miracolo della spada di fuoco.

Cominciarono l'opera e la fatica. Scavarono le fondamenta e vi avevano messo i loro migliori operai.

Portavano carri e carri di pietre per le mura, le volevano forti e la chiesa grandiosa come una cattedrale.

Ma com'è non sai; fino a sera portavano le pietre, la mattina dopo le pietre non c'erano più. Ed erano scomparsi anche gli arnesi dei muratori e dei carpentieri, i listelli e le tavole.

Un furto? Il maestro muratore, che era sempre stato fiero della sua ben organizzata squadra di costruttori, era arrabbiato nero.

Un giorno, deciso, si arricciò i suoi bei baffoni in segno di sfida, si lavò le mani nella pozza che faceva da fontana e si piantò lì ad aspettare quella peste di ladri. Aveva un saldo piccone a portata di mano.

Perchè era un uomo coraggioso, il maestro muratore.

Restò lì presso le fondamenta, anzi si cacciò proprio dentro le fondamenta in una trincea; nessuno lo poteva vedere.

Si spensero i chiarori del crepuscolo; su, dietro le boscaglie del Falzarego, si accesero le stelle e la Via Lattea, chiara. Nessuno si vede, nessun furto nella piana di Ciampedelles.

Il capo muratore tirava una pipata dietro l'altra — deve sempre avere una pipa, un maestro muratore, anche prima dell'uso del tabacco — tirava, per non addormentarsi. Veramente si annoiava. Provò inutilmente a contare le stelle, poi i bicchieri di rosso vino che aveva bevuti durante la settimana.

Le idee gli si ingarbugliavano. Cercò di tenersi sveglio riesaminando e contando almeno i suoi peccati, tanto per fare un lavoro utile ed approfittare del tempo, lui che ne aveva sempre poco per queste faccende.

Ma anche questa volta andò poco in là. Che peccatacci poteva avere un brav'uomo come lui che pensava solo al suo lavoro e non offendeva mai la fede di Dio?

Pian piano si appisolò.

Ma, all'alba, quando il sole cominciava a schiarire le rocce delle montagne e ad aprire come un ventaglio la sua raggera d'oro da dietro il Faloria, lo destò un gridio fitto e giocoso di uccelli.

Si scrollò, sorpreso di trovarsi nella trincea dello scavo; poi si ricordò della sera avanti ed aperse meglio gli occhi.

Un grande stormo di rondini aveva coperto il cumulo delle pietre di costruzione.

Ma che succede? Che fanno? In due, in quattro o anche da sole, meravigliosamente esse sollevano le pietre con gli esili becchi e volano via, verso Cortina.

Ne tornano altre, ne vengono ancora, a stormi tanto densi che paiono nuvole di temporale e si abbattono sulle pietre, si rialzano a volo e si squagliano nella luce della mattina, bianche e nere, agili ed ilari, nonostante lo strano ed assurdo carico.

Il buon maestro muratore, allora cade in ginocchio e si fa il segno della croce.

Il sole accende i paretoni sanguigni delle Tofane. Poi l'uomo si riscuote e corre dietro all'ultima rondine che porta ancora una pietruzza, l'ultima di quello sbrecciame.

In Ciampedelles non c'è più materiale da costruzione, nemmeno l'ombra.

Quando il maestro muratore è giunto tutto trafelato e sudato sotto Zubiana di Cortina, in un pianoro di prati che vanno fino ad un terrazzamento sul fiume, ritrova tutte le pietre: un mucchio formidabile.

Allora chiama il popolo di Ampezzo che venga a vedere.

E che pensa il popolo? La Madonna non vuole la chiesa in Ciampedelles, dice, la vuole lì, dove le rondinelle hanno portate le pietre.

Ma le autorità non sono così spicce, devono prima meditare, interrogare, ed anche i padroni del prato discutono incerti, è cosa importante un prato, un pezzettino di prato nelle valli dei monti.

La primavera avanza dentro la calda estate.

Ed una mattina, nonostante il sole dalla lunga arcata, si addensano nel cielo strane nuvole, bambagiose e bianche, non come i nubi di estate.

Sembrano nuvole da neve ed hanno coperto il sole. Quel giorno e quell'altro stanno davanti al sole, ogni tepore ha cessato, dalla gola a nord soffia una gelida tramontana. Freddo e dense nuvole da neve sono nell'aria.

Poi nevicata e tutta la valle è bianca come in pieno inverno. Sui prati è nevicato, sui fiori, sui fieni, come fosse Natale è nevicato e la conca di Ampezzo è coperta di bianco.

Alla sera, quelli che passano avviliti, arrancando faticosamente nella neve, vedono, nel terrazzo sotto Zubiana, un quadrato di prato sul quale non è nevicato affatto.

I fiori di prato vi splendono alti in mezzo alle erbe dritte non bruciate dal gelo. E' come se vi fosse il sole su quel quadrato ed uscisse dalla terra nei vivi colori dei fiori.

Tracciato a filo e squadrato a perfezione, vicino ai cumuli di pietre trasportati dalle rondini.

Uscirono nella sera tra nuvole sfioccate; al miracolo cantando inni hanno gridato, ed hanno costruita là la chiesa della Difesa.

Sulla misura del quadrato di fiori di monte.

IL CADIN DEL BIGGIO

NELLE DOLOMITI DEL POPERA

OTTO LANGL (*)

(VIENNA - OE. A. K.)

La Cima Bagni, per solennità e statura regina delle Dolomiti meridionali di Popera, circonda con le sue possenti propaggini Sud il Cadin del Biggio (Deutsches Kar). Un altocirco fuori del mondo, raccogliatore degli sfasciamenti di tre superbe Dolomiti: la Cima Bagni, la Cima d'Ambata e la Croda di Ligonto; una volta riempito da ghiaccio crepacciato, che con una branca minacciosa avanzava fin sul « salto » di Bastioi. Questo salto roccioso (o parete) sbarra in basso il circo in modo tale che il sottostante profondo solco della Val Bastioi sembra originarsi solo da sotto il circo. Il deserto « cadin », il salto roccioso, la Val Bastioi, danno nell'insieme un quadro impressionante della più selvaggia e grandiosa distruzione della pietra. Questo ambiente paurosamente deserto fu nel 1869, dopo la conquista della Punta dei Tre Scarperi e della Grande di Lavaredo (Grohmann), la porta d'ingresso dei pionieri inglesi. La visione che l'inglese Holzmann aveva avuto della corona dolomitica della Val Giralba, lo spinse nel 1872, con la guida Siorpaes, a cimentarsi in quell'ambiente ignoto. Salirono una grande montagna, la denominarono « Monte Giralba », e Holzmann ne riferì brevemente. Due anni dopo gli stessi arrivarono in cima al Monte Popera.

Nelle riviste alpine del 1890 si lesse un rompicapo: « dov'era in realtà il Monte Giralba di Holzmann? ». Si finì col concludere che Holzmann non aveva salito la Cima Bagni, ma la cima ad Est del Monte Popera; e cioè la Cima

(*) Sono le Crode a Sud del Rif. Sala al Popera.

(**) L'ing. Otto Langl, l'eminente alpinista che fu per lunghi anni presidente dell'Oe.A.K., il miglior conoscitore delle Dolomiti di Sesto, ha già scritto per noi un articolo sulla Cima Una, che ci è stato grato di pubblicare nelle « Alpi Venete » (autunno 1950). Oggi egli e l'editore del « Bergsteiger » ci consentono di tradurre qui questo secondo « profilo storico », che è apparso nel N. 10 del « Bergsteiger » 1950, e che è ivi illustrato da 10 nitidissime fotografie dell'Autore. Il Cadin del Biggio guarda verso la Val Giralba, cioè la via che da Auronzo sale al Rif. Carducci, donde procede al Rif. Zsigmondy-Comici. Vedi nella Guida delle Dolomiti Orientali 1950 la Forc. Bagni col Cadin del Biggio a pag. 627, e le cime circostanti a pag. 656 e successive, e la cartina topografica 610-611.

Questo articolo ha particolare interesse mentre la Sezione di Padova sta concretando la valorizzazione delle montagne della Val Giralba e della Val Stallata fraposte fra i suoi due Rifugi: il Sala al Popera e il Zsigmondy-Comici.

(NOTA d. RED.)

Popera per la Val Stallata. Uno sbaglio madornale!

Già Fikeis nel 1879 aveva trovato un ometto sulla cresta Sud della Cima Bagni. Nel 1890 Helversen con le guide Sepp e Veit Innerkofler (che tre giorni prima avevano vinta la Piccola di Lavaredo dal Nord) e col conte Kuenigl e Wiltaczil, raggiunta la Cima Popera (m. 2962), non vi avevano trovato tracce di precedente salita. Nessun ometto! Si vedeva, di là, invece un ometto in vetta alla Cima Bagni (m. 2983). In Veit Innerkofler si fece improvvisamente luce! Egli aveva due volte tentato la Cima Bagni con Kuenigl; nel 1888 per la Val Bastioi e il Cadin del Biggio, ma non era riuscito a superare lo zoccolo della parete Sud. Con tempo cattivo cercò e trovò la discesa verso Est al Lago Cadin (*); nel 1899 riuscì ad ascendere il monte dal versante Vallon fin subito sotto la calotta terminale, ma scariche di sassi e fulmini lo decisero a ridiscendere. Veit conosceva oramai questa montagna indiatolata e il ricordo non gli si addormentò neppure in vecchiaia. Ben 40 anni dopo, io traversai la Cima da Nord-Ovest a Sud, collegando così il Vallon Popera (dov'è oggi il Rifugio Sala) al Cadin del Biggio, e discesi per la Val Bastioi. Un mio scambio di idee col vetusto Veit bastò a risolvere completamente il problema, ch'era rimasto così a lungo enigmatico. Ed ecco come arrivai alla soluzione.

La descrizione di Holzmann del salto di Bastioi, alto 150 metri, si accordava completamente con le nostre esperienze. Niente di simile in Val Stallata! L'inglese arrivò alla parete sbarrante a destra la cascata; Veit, con molte maggiori difficoltà, a sinistra di questa, vincendo con le scarpe chiodate i camini d'appoggio e le lisce lubriche lastre. La mia cordata coi consoci Franz e Lydia Mueller nel 1930 seguì in discesa la via Veit. Nel Cadin del Biggio, Veit non trovò nella nebbia il « canalone ghiacciato nascosto » di Holzmann; l'unica possibilità di superare lo zoccolo strapiombante della parete Sud. Il sovrastante sistema di canali veniva giù dalla più alta forcella della cresta Sud-Ovest, subito sotto la cima. Nessun dubbio! Holzmann e Siorpaes erano stati i primi salitori della Cima Bagni! Così venne, per così dire, riabilitata la prima ascensione degli Innerkofler alla Cima Popera, che era rimasta dubbiosa.

Solo due decenni dopo la salita giovanile di Veit, furono trovate nuove vie alla Cima Bagni:

(*) Dal quale in breve oggi si raggiunge il Rifugio Sala al Popera.

una tedesca dal Nord (Witzenmann e compagni con la guida Oppel) ed una italiana dall'Est (A. Berti, L. Tarra e G. De Carlo). Furono poi trovate varianti sulla calotta sommitale. Nel 1931 fu aperta sulla parete Est un'altra via direttissima difficile da E. Castiglioni, V. Bramani e L. Gasparotto.

Le altre due montagne, la Cima d'Ambata (m. 2879) e la Croda di Ligonto (m. 2794) sono i grandiosi resti di erosione del potente sperone Sud dei Bagni: un analogo dello sperone che dalla C. Undici va al M. Giralba. I millenni hanno inciso forcelle profonde e hanno mutato gli speroni stessi in montagne solenni. Così l'aspetto decrepito, tutto rughe, della Cima d'Ambata è il simbolo del destino di un monte nello specchio del suo futuro: giù, tutto, nel Cadin del Biggio! In chi sorse il pensiero di salire un simile monte? Nientedimeno che in un Darmstädter, il pioniere dolomitico tanto ricco di conquiste. Nell'estate 1890, prima ancora che l'ometto di Innerkofler sorgesse sulla Cima Popera, Darmstädter con le sue guide Stabeler, Bernard e Orsolina apparve in vetta alla Cima d'Ambata. La salita si svolse partendo da una tenda nel circo superiore della Val d'Ambata per il fianco Est. La discesa dev'essersi compiuta verso Nord-Est. Per quanto conosco i luoghi, ritengo verosimile ch'egli dalla cima sia sceso a Forcella Anna, e da questa abbia attaccato anche la parete Nord della Cima di Padola. Da quella forcilla si diparte quella cresta laterale turrata che porta la Cima Anna, la Forcella d'Ambata, le tre punte della Cima di Padola e la Croda di Tacco. Nella Croda da Campo termina nobilmente questa successione di bellissime cime. Solo 21 anni dopo, nel 1911, venne compiuto l'intero percorso di cresta della Cima d'Ambata, partendo da Forcella Bagni e passando per le punte Nord e Sud, dalla cordata Oppel-Witzenmann. La loro discesa a Forcella Anna seguì l'idea originale di Darmstädter, per poi dalla forcilla, utilizzando il canalone ghiacciato Nord, raggiungere quel piccolo circo, pure ghiacciato, che verso il Lago Cadin sembra aprirsi in una gola con cascata; da qui essi ritornarono al bivacco nell'Alpe Popera.

La prima guerra mondiale passò come uragano sul Vallon Popera e sulla cerchia dolomitica, e rimase a ricordarla, quale amico ricovero per gli alpinisti, il Rifugio Sala. Ivi mi soffermai nel 1930 nella mia traversata della Cima Bagni e nel 1931 e 1933 nei miei due attacchi alla Cima d'Ambata.

Il primo tentativo, col mio camerata Rudi Hamburger, si spuntò per un temporale a Forcella Anna, nonostante tentativi di proseguire tra la nebbia. Rientrammo per il Lago Cadin ai Bagni di Valgrande, e poi sotto pioggia dirotta per il Passo di Montecroce all'Albergo Dolomiti in Val Fiscalina.

Due anni dopo ripartimmo in tre (si era unita a me la famosa cordata Mierisch-Stikelberger) e riuscimmo completamente. Seguimmo la via Alpe Anderta - Forcella Undici - Strada degli Alpini - Sentinella - Rifugio Sala. Vi arrivammo l'11 agosto 1933 dopo un temporale con uno stu-

pendo tramonto di sole. Un'incredibile gamma di colori si stendeva su tutto il Comelico. Sopra i tenui trasparenti toni fondamentali del fondovalle, le possenti Dolomiti stendevano le loro immense gigantesche ombre viola sui prati ancora in sole. Laggiù i pendii luccicavano di un verde intenso, le rocce di un seppia festoso, e da ogni monte si staccava una meravigliosa corona di raggi, che simili a fuochi di S. Elmo si affondavano nella selvaggia sinfonia delle ultime nubi del temporale appena cessato. Una luce possente, ultraterrena, riempiva tutta l'atmosfera come se scendesse per la prima volta sul caos della terra. Stavamo là, immobili, invasi da un indicibile incanto, di fronte a tanta magnificenza di Dio! Perché salgono gli uomini al monte? Ecco una risposta divina data dalla stessa natura agli occhi estasiati!

Il 12 agosto fu un giorno di sole sfolgorante. Il primo mattino ci trovò già nel cuore della meravigliosa montagna. Attraversato il Creston dei Camosci, penetrammo nel solitario circo sottostante ai Bagni e all'Ambata. Oramai conoscevo bene l'ambiente e mi sentivo completamente orientato. Ecco la gola d'attacco col suono armonioso di cascate spumeggianti, e, sopra, i residui di un antico piccolo ghiacciaio riempienti un circo selvaggiamente romantico.

Per di là era salito la prima volta Fikeis con Innerkofler, l'«ometto camoscio», a Forcella Bagni e da questa in cima. Di là era partito Witzenmann per la traversata della Cima d'Ambata da Forcella Bagni a Forcella Anna. Ci attirò l'attenzione il lungo colatoio ghiacciato che sale a quest'ultima. Con le scarpe ferrate non trovammo difficoltà. A Forcella Anna, circondata dal massiccio torrione della Punta Anna e dalla parete, di miglior aspetto, della Cima d'Ambata, ci entusiasmarono due potenti contrasti: a tergo, in ombra, una fosca massa di sconvolgimento di rocce pauroso, di fronte la Val d'Ambata invasa dal sole. Contemplammo con rispetto, giù, il campo alpino dove s'eran fermati, oltre quarant'anni prima, Darmstädter e i suoi compagni, per partire alla scoperta di un mondo nuovo. Calzammo gli scarpetti di corda e ci arrampicammo per le incumbenti rocce della Cima d'Ambata, prima gradinate, poi in parte ghiaiose, e infine, superato l'ultimo balzo, pervenimmo alla cresta sommitale, contornando a leggero arco l'estremità Sud di questa, e per grossi blocchi raggiungemmo a mezzogiorno l'ometto sommitale.

Davanti ai nostri sguardi estasiati apparve uno spettacolo meraviglioso. Il lontano familiare Grossglockner e la vicina imponente tormentatissima mole della Cima Bagni chiudevano l'anello di un panorama così pittoresco e compiuto da superare ogni nostra immaginazione. Questo panorama particolarmente solenne risultava dalla posizione alquanto isolata verso Sud della Cima d'Ambata su cui ci trovavamo. In primo piano il frastagliamento magnifico delle Dolomiti racchiudenti la Val d'Ambata; la libera visione delle amene valli del Piave e dell'Ansiei, e il limpido orizzonte che consentiva di spaziare divinamente sui monti più lontani. E come su-



DALLA CIMA DEL M. GIRALBA:

a) Cima d'Ambata; b) Croda da Campo; c) Croda di Ligonto, Cima Nord; d) Croda di Ligonto, Cima Principale; e) Punta Lina; f) Cima Club Alpino. (foto Witzenmann)

prema magnificenza in tale anello stupendo, il muro titanico della Croda dei Toni, allontanava da sè sovranamente ogni cima dintorno ed emergeva sopra ogni altra cima... Quale, quale montagna! Come lento, indugiando, lo sguardo si abbassava da tale sommità al Cadin del Biggio, tanto deserto e romito! Là dove i tuoi torrenti di ghiaia dallo stretto circo roccioso tentano di divallare, un enigma della natura ti ha creata una porta di pietra che sbarrava loro la via: la parete Bastioi! Con brivido ripensai alla mia vecchia lotta con quel drago! Quella discesa libera sulle lastre lisce piattate per il precipizio senza misericordia, bagnato da uno strato sottile d'acqua, fu la più dura prova di nervi cui mi dovetti assoggettare nella mia vita alpina. Ed ora, come ci balenava negli occhi la spensierata gioia alpina sul trono divino della Cima d'Ambata! I Bagni ci avevano fatto provare le furie dell'uragano, l'Ambata ci accoglieva ora in un pieno trionfo di sole!

La discesa e il ritorno al rifugio chiuse degnamente l'armonia di una giornata alpina, che fu un gran dono di Dio.

La terza dolomite del Cadin del Biggio, la Croda di Ligonto, mi era apparsa dalla Cima d'Ambata in forma interamente nuova: una parete a quinte, tutta solcature verticali, magnificamente profilata, anteposta all'ardita torre culminante, con lo sfondo amico della Val d'Ansiei. La struttura imponente di questa Croda sulla Val Bastioi m'era già ben nota. Uno zoccolo poderoso, tutto inciso di canaloni, sosteneva una zona mediana, a cenge, inclinata verso Sud, e più sopra una vastissima terrazza; sopra questa

la corona terminale finemente turrata; nella cresta Sud del monte, addossata ad un'altra forcilla, la superba spalla della punta Nord; prossima a questa, la torre principale; più a Sud due denti di cresta: la Punta Lina e la Cima del Club Alpino; e infine un energico salto, giù alla Forcella Ligonto, transito dalla Val Giralba alla Val d'Ambata. Per quella forcilla nel 1890 era salito Darmstädter con le sue guide, per svelare l'ignoto delle crode tutt'intorno. Il 23 giugno salì la Croda di Ligonto per i canaloni e le cenge della parete Est. Soltanto 24 anni dopo, la cordata di A. Berti ed E. Celli si aprì un nuovo accesso alla corona sommitale per gli alti precipizi Ovest.

I miei progetti per il completamento dello studio della Croda di Ligonto andarono in fumo: malattia, guerra mondiale, inesorabile avanzata degli anni... Ed insieme andò in fumo il progetto di aprirmi un passaggio per cresta dalla Cima d'Ambata alla punta Nord della Croda di Ligonto e di erigere l'ometto su questa.

Il Cadin del Biggio conserva ancora qualche bel segreto, che attende chi lo sveli: così la parete Nord della Croda di Ligonto, le cenge e i canaloni della punta Ovest della Cima d'Ambata, e le acuminate punte della cresta Sud della Cima Bagni. Anche la vicina Val della Stallata attende i cercatori del nuovo. In fondo alla valle particolarmente attende la grandiosa parete Ovest della Cima Bagni.

Chi completerà la storia di queste montagne superbe? Italiani, austriaci o germanici? (*)

(*) Italiani (di Padova) e presto ne daremo notizia. (N. d. R.)

I SIGNORI FUNGHI

LUIGI OTTAVIANI

(SOCIETA' ALPINISTI TRIDENTINI)

La volpe, eterna affamata, dopo aver gironzolato inutilmente alla ricerca del suo pasto preferito — le innocue e pacifiche galline — questa volta ben protette dalla previdenza degli uomini entro un solido pollaio, capitò una notte chiara del plenilunio in un vigneto dove c'era una gran quantità di dolcissima uva matura. La mancanza di ogni pericolo, lo stomaco dolorante e vuoto, i grappoli pendenti quasi quasi a portata di zampe e di bocca fecero compiere degli inverosimili salti alla povera bestiola, ma purtroppo (l'occhio spasimante di desiderio non sa valutare con esattezza le reali distanze) i tralci erano troppo alti e dopo molti inutili tentativi madama volpe fu costretta a rinunciare anche a questo modesto surrogato delle galline appetitose. Forse qualche timido leprotto ben nascosto e vigilante ad orecchioni diritti se la ridacchiava sotto i baffi nelle vicinanze del vigneto, ed allora la vecchia volpe astuta, prima di allontanarsi in cerca di un qualsiasi altro cibo disse a voce alta, perchè tutti gli animali del campo e del bosco potessero sentirla: « Mi sono saziata con due galline e tre coniglietti teneri teneri; io mangio animali grassi, ricchi di sangue e qualche volta anche dei frutti, ma solo se perfettamente maturi. Questa uva è acerba, se la prenda chi vuole, a me non piace ». Detto questo, macilenta e sdegnosa, la volpe se ne andò, sospirando nel cuore pochi grappoli di uva magari acerba, magari mezza marcia, ma sotto i denti. La storiella è molto vecchia (la scrisse Esopo 2500 anni fa quando le volpi parlavano un linguaggio umano), fin troppo conosciuta, ma anche molto saggia. Forse vale la pena ripeterla oggi, perchè gli uomini hanno saputo realizzare nel corso dei secoli un notevole progresso tecnico, meccanico, interpretativo nel campo delle discipline scientifiche (basti pensare al salto in avanti della fisica e della chimica che ha permesso l'uso pratico della radio, del motore a scoppio, dell'energia elettrica, al superamento del limite « nucleo atomico », alle odierne naturali classificazioni botaniche e zoologiche, ai passi da gigante compiuti dall'anatomia e fisiologia umana ecc.), ma questo magico sviluppo delle conoscenze umane rimane quasi del tutto proiettato *al di fuori*; per quello che si riferisce all'oceano interno delle nostre emozioni, dei nostri sentimenti, della nostra vita intellettuale e contemplativa l'uomo rimane sempre (come la volpe di Esopo) legato, incatenato ad un numero fisso immutabile di *impulsi primi irriducibili*, che vengono quasi a formare la gloria e la miseria ad un tempo di tutti noi dall'abitante delle ca-

verne e delle palafitte che scagliava pietre contro i nemici, curava le sue malattie con le erbe rinvenute nella foresta, si spostava da un luogo all'altro a piedi e più tardi a cavallo, al cosiddetto *uomo civile* dell'oggi e del domani che lancia ferro, fuoco, gas tossici ed atomi contro i suoi nemici, cura la febbre con la penicillina, viaggia in treno oppure in automobile. Tutte queste chiacchiere vogliono dimostrare come la favola della volpe affamata, la quale deve pur in qualche modo salvaguardare la sua *dignità* messa in pericolo da un ostacolo non superabile (l'uva troppo alta), si rinnovi anche adesso per ognuno di noi in forme sia pur diversissime ma fondamentalmente uguali nel loro significato più o meno nascosto, cioè nella morale della storia; spesso si svaluta a parole quello che non si può ottenere coi fatti.

Eccovi un esempio pratico: Siamo al principio dell'autunno. Nei giorni scorsi una notevole serie di nutrite pioggerelle ha smorzato, assieme agli abituali brontolamenti del contadino, il secolare diffamatore e del bel tempo e del cattivo tempo, gli ultimi residui della calura estiva. Ci alziamo di buon mattino, infiliamo sottobraccio un cesto di dimensioni inverosimili, e via di buon passo verso il bosco, verso il prato, perchè forse stanotte saranno spuntati i *signori funghi*. Ma la sfortuna ci perseguita: niente « brise », niente « fonghi dal pim », niente « prataioli ». Eppure il terreno del bosco da una settimana a questa parte sembra cambiato, rivestito di un abito novello: a cento a mille, in gruppetti, ampie circonferenze, strisce, isolati, lo ricoprono dei cappelloni tozzi e massicci, piattini sottili, imbuti, alberetti carnosì ramificati, palle rigonfie, il tutto dipinto in una miriade di colori. Quei due tre giorni di pioggia hanno evocato un inesausto pullulare della vita nel terreno non coltivabile. Sono nati i signori funghi, gli illustri ignoti. Ma noi non li conosciamo questi benedetti funghi, e di conseguenza siamo portati a concludere che deve per forza trattarsi di esemplari inutili o peggio velenosi e (ricordate l'uva acerba della volpe?) non ci rimane altro se non sfogare l'inconscio sentimento di rabbia e di delusione, prodotto non dall'avarizia della natura ma dalla nostra ignoranza, con una indiscriminata distribuzione di pedate e bastonature a quei poveri gambi, a quei poveri cappelli, forse per la maggior parte degni di una morte più gloriosa in fraterna compagnia con i maccheroni della nostra tavola. Calpestare i funghi sconosciuti od abatterli col bastone non è un ragionamento, ma solo un atto istintivo abba-

stanza sciocco per le seguenti ragioni: 1) ci comportiamo come la volpe della favola; 2) sciupiamo un alimento fra i più sani, gustosi e nutrienti; 3) siccome nella ricerca dei funghi si tratta anche di concorrenza, indichiamo a chi viene dopo di noi la strada percorsa. Siamo entrati nell'argomento *funghi* ed i vostri cervelli incominceranno ad affollarsi di interrogazioni: « Che cosa sono in realtà? Quale posto occupano nella grande famiglia delle piante? Perché si ritrovano a preferenza nel bosco? Si possono distinguere i mangerecci dai velenosi? Vale la pena di raccogliarli e cucinarli? »

La vera natura dei funghi rimase pressochè sconosciuta fino al 1700. Eccovi per curiosità come risposero alla domanda: « Che cosa sono i funghi? » alcuni naturalisti del passato. Vegetali senza radici (Teofrasto) - piante bulbose (Dioscoride) - tuberi formantisi nel conglomerarsi della terra alterata per effetto della pioggia e del tuono (Plinio) - produzioni del fango e della terra rarefatta dal calore centrale. Tarentino ci offre una ricetta infallibile per produrre in abbondanza nuovi funghi: « Se un campo sopra un monte pieno di molte canne, arboscelli e frutici, quando vedrai che il cielo sta per piovere si bruci, nasceranno naturalmente da sè molti funghi. E se per disgrazia dopo abbruciati i virgulti non seguitasse la pioggia, se ben par che vogli piovere, lo bagnerai d'acqua con un asperges, imitando così la natural pioggia, saranno un poco più cattivi, perciocchè i migliori che nascono di questa specie sono quelli che si nutriscono di rugiada ». Come si vede, per spiegare la nascita e crescita dei funghi si mettono sul tappeto le ragioni più strampalate: — il tuono, la pioggia, il fango, la putrefazione — senza minimamente riferirsi all'unica *causa logica* ad opera della quale si perpetua sulla terra l'intero regno vegetale ed animale: il generarsi di nuovi organismi ad opera di elementi preformati (spore, germi sessuali) contenuti negli esemplari viventi della specie considerata. Quando noi desideriamo che in un campo nasca frumento, spargiamo nel terreno i semi del frumento. Se volessimo dei funghi, dovremmo seminare le spore oppure il « micelio » del fungo. In Francia, in Lombardia si coltivano artificialmente i Prataioli in appositi appezzamenti concimati e mantenuti ad una temperatura costante di 12-20 gradi, ottenendo il brillante risultato di poter avere freschi e pronti per il consumo funghi di ottima qualità in ogni stagione dell'anno.

La caratteristica botanica più spiccata dei funghi è la *manca di clorofilla* (quella sostanza che dà il colore verde alle foglie). Qui occorre una piccola spiegazione. Le piante, nella maggior parte dei casi, si comportano da *autotrofe*, cioè riescono a costruire i tessuti viventi del loro corpo (radici, fusto, foglie) assumendo dal terreno e dall'atmosfera dei materiali inorganici (morti) semplicissimi, come ad es. sali di potassio, sodio, calcio, fosforo, azoto (i concimi chimici insomma) acqua e anidride carbonica. Alcune piante e tutti gli animali al contrario si chiamano *eterotrofi*, perchè non sanno formare dalla terra e dall'aria il loro nutrimento

e debbono dipendere per la funzione alimentare dalle sostanze organiche (vive) contenute in altre piante ed in altri animali. In ultima analisi l'uomo e gli animali sarebbero costretti a morire in breve tempo, appena esaurite le scorte di cibo accumulate nei magazzini, se un brutto giorno scomparissero di colpo dalla terra le piante verdi *con clorofilla*, le sole capaci di nutrirsi da sè, senza dover ricorrere ad un alimento già elaborato ad opera di altri organismi. Nel caso delle piante *senza clorofilla* (fra cui primeggiano i funghi) il cibo viene rubato ad altri esseri con grave loro danno (*parassitismo*), es. i microbi patogeni agenti causali delle malattie infettive: tubercolosi, difterite, tifo, colera ecc., oppure la pianta si unisce ad un altro vegetale con clorofilla, instaurando un rapporto di dare e ricevere che si risolve con reciproco vantaggio delle due parti (*simbiosi* vuol dire vita in società), oppure, e qui si tratta proprio di quasi tutti i funghi superiori mangerecci e velenosi, il problema dei pasti quotidiani si minimizza accontentandosi di sostanze organiche in via di decomposizione (*saprotismo*).

Nel bosco, specie in autunno, il terreno abbonda di foglie cadute, rametti secchi in disfacimento, erbe avvizzite, tutte sostanze scadenti rifiutate dalle specie animali selvatiche pascolanti, ma alimento di primaria importanza per le giovani piantine dei funghi ancora nascoste al di sotto del suolo. Ecco spiegata la frequenza dei funghi nei boschi ricchi di materiale in putrefazione specie nei mesi di settembre, ottobre, novembre. Non dunque, come erroneamente credevano gli antichi, sono le foglie marce che danno origine ai funghi. Il vero corpo dei funghi, il *micelio*, quell'insieme di filamenti biancastri sottili come capelli, intrecciati, facilmente osservabili alla base del gambo, permane sotto terra tutto l'anno in uno stadio di vita ridotta a latente (paragonabile al nostro sonno o meglio al letargo invernale degli animali). Quando le specifiche condizioni vitali divengono favorevoli ad un rapido sviluppo della pianta (abbondanza di materiali organici in putrefazione, umidità e temperatura adatte) il fungo emette la sua parte aerea: *gambo* e *cappello*. Il gambo può interpretarsi come organo di sostegno, il cappello contiene nella sua pagina inferiore dei recipienti (invisibili ad occhio nudo) a forma di fiaschetto, ripieni di minutissimi corpuscoli rotondeggianti: le *spore*. A maturazione esse si staccano dal recipiente, cadono nel terreno, vi affondano generando una nuova porzione di micelio produttrice nel prossimo anno di nuovi gambi e nuovi cappelli. Ad ogni ripresa vegetativa il ciclo descritto: fiaschetti-spore-micelio-nuovo cappello, si ripete. I raccoglitori pratici vanno alla ricerca dei funghi in posti fissi a colpo sicuro, poichè conoscono l'ubicazione del micelio da cui deriva, in epoche dell'anno variabili da specie a specie, la parte aerea commestibile. Inchiodatevi bene in testa questa breve definizione dei funghi superiori: *vegetali neutri* (manca nella pianta una differenziazione in organi maschili contrapposti ad organi femminili) *privi di clorofilla* (la sostanza

chiave della nutrizione autotrofa), costituenti assieme alle alghe ed ai licheni il gruppo botanico *tallofite* (vuol dire assenza di fusto, foglie, radici). Il micelio non è infatti, come potrebbe sembrare a prima vista, una radice, ma solo il vero corpo del fungo abitante il sottosuolo.

L'uomo, strano miscuglio di vizio e di virtù, buone e cattive qualità, valori e lacune, impastato nel fango pesante della terra, tenero, lieve, azzurro come cielo nell'anima, allarga i limiti angusti della sua gravità fisica, spalanca la finestra del pensiero, si aggrappa ai robusti appigli del ragionamento, vede, comprende, gioisce l'intero universo, perchè egli racchiude nel suo sconfinato cervello una forza travolgente: la *curiosità*. Non certo quella pettegola prurigine del grattare come talpe cieche nelle miseriuole, nelle gloriuzze del prossimo, ma la divina esigenza, una fame perpetua, lo spasimo del *conoscere*:

*Considerate la vostra semenza
fatti non foste a viver come bruti
ma per seguir virtute e conoscenza.*

Sforziamoci di essere sempre più curiosi. E rovesciamolo dunque il cappello di questi funghi così facili da confondere l'uno con l'altro. In alcuni osserviamo a prima vista tante piccole striscioline avvicinate disposte come i raggi di una ruota — la *lamelle*, — in altri una sorta di spugna tutta forellini — i *pori*, — oppure dei minuscoli chiodi — gli *aculei*. — Dal confronto nasce spontanea una distinzione: funghi con le lamelle, cioè *agaricini*; funghi con i pori, cioè *poliporei*; funghi con gli aculei, cioè *idnei*. Moltiplichiamo questi esami tenendo conto del maggior numero possibile di caratteri esterni: portamento generale (tozzo, snello, robusto, gracile), colore del cappello e del gambo, forma, grandezza, presenza o no di anello, di lattice, di vischiosità, consistenza e disposizione delle lamelle, dei pori degli aculei; fungo nudo, oppure avvolto nello stadio giovanile da una specie di sacco (la volva) ecc. Aggiungiamo altri esperimenti più delicati e difficili: sezione per il lungo e per il largo, esame dei tessuti interni al microscopio, visione microscopica del micelio e delle spore. A poco a poco i signori funghi, questi grandi sconosciuti, questi illustri ignoti, vengono tutti battezzati con nome e cognome, rinchiusi nelle pagine di un libro (fotografie, disegni a mano) divisi in squadre, compagnie, battaglioni, reggimenti come i soldati in una caserma. Il caos della superstizione, delle ipotesi cervellotiche cede il passo ad una scienza limpida, sicura: la *Micologia*.

Nessuno di voi ignora che il nostro Trentino ha dato i natali al maggior micologo del mondo: l'abate Giacomo Bresadola nato ad Ortisè (Val di Sole) nel 1847, morto a Trento nel 1929. La sua lunga, laboriosa, modestissima vita venne dedicata quasi completamente a raccogliere, esaminare, descrivere, disegnar a mano in modo perfetto migliaia e migliaia di funghi. Ricorsero alla sua competenza per aiuto, consiglio, scambio di esemplari, scienziati di tutto il mondo. Questo nostro tenace compatriota scrisse un'opera colossale, pubblicata dopo la sua morte in

26 volumi: l'«*Iconographia mycologica*». L'edizione integrale costa una cifra spaventosa, rimane nascosta, dimenticata nelle biblioteche; fino ad oggi non si è provveduto a stamparne un estratto alla portata dei molti amatori non specializzati in micologia. Il Bresadola, quasi del tutto sprovvisto di mezzi tecnici (arrivò a possedere solo un vecchio microscopio) seppe valersi da maestro nelle sue ricerche dei soli strumenti veramente efficaci: ingegno vigoroso, spirito di osservazione, pazienza, volontà... ed un buon paio di robustissime gambe.

Qualcuno fra voi, stanco delle mie sterili invocazioni allo spirito scientifico, delle mie favollette preistoriche, annoiato per i troppi paroloni barbari ed impronunciabili (*idnei*, *saprofiti*, *eterotrofia*, *saprofitismo*) desidera a ragione notizie concrete, pratiche sulla raccolta dei funghi e sogna forse, nello scompartimento poetico del suo cervello, un qualche magico segreto, una bacchettina fatata per poter senza fatica distinguere i funghi mangerecci da quelli velenosi. Cercherò di accontentare nel limite del possibile anche questi lettori troppo esigenti, ma premetto che, tranne qualche consiglio di carattere generico, non può esistere un criterio semplicistico, universalmente valido a discriminare il buono dal cattivo mescolato nelle cose della natura in una maniera talora assurda, bizzarra. Gli animali possiedono tutti senza eccezioni sensi fisici assai sviluppati, salvaguardia dal pericolo di un incendio nel bosco, di una inondazione, caduta di sassi, avvicinarsi delle specie nemiche, vengono guidati da un provvidenziale istinto, maestro sicuro nel ricercare alcuni medicinali vegetali indispensabili alla loro salute, nel respingere qualsiasi erba velenosa eventualmente commista al foraggio. Gli uomini, al contrario, debbono supplire ai sensi deficienti, all'istinto poco sviluppato, fallace, con le risorse preziose del pensiero, della riflessione, dello studio. Conoscete la *Belladonna*? Il viaggiatore assetato, il boscaiolo grondante di sudore, il pastore sceso fra i cespugli alla ricerca della pecora smarrita si divorano con gli occhi quella fiammante, turgida bacca violetta grossa quasi come una ciliegia. Ma la mano pronta ad afferrarla si arresta a mezz'aria, perchè all'ingordigia del momento subentra il ragionare: « e se fosse velenosa? » oppure « so che è velenosa ». Anche nei funghi molte volte l'insidia sonnecchia sotto le vesti dell'innocenza, del candore, della bellezza. Il bello non corrisponde certo al buono. L'Uovolaccio, Cappuccetto Rosso (chi di voi non ricorda quel seducente ombrellone vermiglio, tutto ricoperto di fiocchetti bianchi, impossibile sintesi fuoco-neve?) cela in sè un'insidia raffinata: la *Muscarina*, principio perturbatore dei nostri delicati equilibri organici, e suscita nell'incauto che lo ha mangiato uno sconvolgimento generale del sistema nervoso (*folia muscarinica*), spesso seguito da rallentamento dei moti respiratori e cardiaci, cianosi, decesso.

Le Amanite (*phalloides*, *verna*, *virosa*) somigliano assai ai Prataioli, si rinvengono abbastanza frequenti ovunque (bosco, prato, margine dei sentieri poco battuti) in primavera, in au-

tunno. Hanno aspetto snello, elegante, piacevole, odore non ingrato, sapore agliaceo. Assai difficili da riconoscere anche per le sfumature di colore del cappello variabilissime da soggetto a soggetto. Uccidono senza pietà nel 90-95% dei casi, perchè contengono due principi tossici: *Emolisine* (sostanze che sciolgono i globuli rossi del sangue) ed *Amanitotossine* con azione disgregatrice sui centri vitali del nostro corpo (fegato, reni, polmoni, cuore). I primi sintomi dell'avvelenamento compaiono a distanza di 12-20 ore dall'ingestione quando ogni soccorso perde gran parte della sua efficacia a causa del veleno completamente assorbito. Non raccogliete mai Prataioli (i funghi bianchi del prato per intenderci) senza esaminare in ciascun esemplare la parte inferiore del cappello: essa deve avere un evidente color rosso o nerastro nelle specie mangerecce. Assicuratevi anche, nella raccolta dei Prataioli, della completa mancanza di volva.

Altro ignobile simulatore: il Boletto Satana o Boletto Malefico. Fungo grassoccio, pacifico, buontempone. Ma gli individui grassi in genere non possono accoppiare alla pinguedine una dose equivalente di malvagità e, anche se per sbaglio lo ingerirete, i disturbi si ridurranno ad una furiosa e passeggera cavalcata delle Walchirie nel vostro stomaco (senso di bruciore, dolori, nausea, vomito, feci sanguinolenti). Del resto questo fungo si differenzia agevolmente dal Porcino (Brisa) perchè tagliato muta subito colore in presenza dell'aria. Mi par di sentirvi sussurrare: «Lo sapevamo: tutti i funghi quando cambiano colore all'aria vanno rifiutati». Eccovi in errore: il Porcellino, che io definirei una Brisa longilinea (cioè a gambo sottile, lungo, cappello non massiccio) cambia colore all'aria e malgrado ciò si può consumare tranquillamente.

In materia *velenosità* dei funghi, buttate via, dimenticate una buona volta quella puerile, dannosissima congerie di superstizioni e pregiudizi così radicati nel nostro patrimonio mentale da resistere ad ogni critica, ad ogni revisione persuasiva. Anche se il padre, anche se il nonno vi impartivano in buona fede dei consigli pratici evidenti, verosimili a prima vista, ma privi di ogni seria base scientifica. Il nonno del nonno del nonno sfornava tali e quali questi criteri sbagliati centinaia di anni fa, quando una nebbia, un velo misterioso avvolgeva la vita dei funghi. Per esemplificarvi la testardaggine di certe convinzioni: i cinesi in pieno secolo XIX credevano fermamente di avere il cuore situato nella parte destra del torace. E quando medici, missionari, colonizzatori tentavano in ogni modo di abbattere un simile errore, rispondevano: «La nostra civiltà è più antica della vostra. I nostri libri migliori dei vostri. Forse voi, europei, avrete il cuore posto a sinistra. Noi no: lo teniamo proprio a destra».

Vi ho già dimostrato: nei funghi l'apparenza spesso inganna. E ancora: il cambiar colore all'aria non vuole affatto indicare velenosità. Ecce un'intera serie di suggerimenti sbagliati: «sospettate dei funghi con carne cruda a sapore acre, pepato». Il criterio: sapore acre=veleno vale solo per i funghi appartenenti al genere Rus-

sola. Il comunissimo Gallinaccio (Finferlo) invece, lo Steccherino dorato, il Lattario piperato, tutti mangerecci, hanno, crudi, un sapore piccante, acre. «Scartate i funghi lattiginosi, oppure con cappello viscido attaccaticcio». Niente di men vero, perchè, ad es., il Lattario delizioso (fungo dal sangue) si consuma dappertutto senza inconvenienti di sorta. A proposito del Lattario, fungo assai diffuso e noto, per distinguerlo da una specie somigliante e sospetta prendete in esame il colore del lattice: deve essere giallo aranciato o rossiccio, mai bianco. Altro inganno: «I funghi velenosi vengono evitati dai vermi». Quale prova ci giustifica nel ritenere che le sostanze nocive per il nostro organismo debbano di necessità riuscir tossiche anche a tutti gli animali? Se riflettiamo un poco, ci persuaderemo del contrario. Chi di noi infatti si azzarderebbe a divorare la carne marcia, i rifiuti di ogni genere, i quali rappresentano una ghiottoneria per le mosche? E potrei continuare enumerandovi senza fine altre idee arbitrarie sulla velenosità dei funghi: il cucchiaino di argento, lo specchio di aglio, la mollica di pane anneriti quando vengono immersi nei funghi velenosi cucinati, il latte coagulato, il gatto morto stecchito a breve distanza dall'ingestione ecc. ecc.

Unico metodo valido ad assicurarci un'abbondante, prelibata raccolta, anche quando gli immancabili sapientoni sentenziano: «Inutile muoversi; è presto, troppo secco, troppo umido, troppo caldo, troppo freddo», far lavorare il cervello, procurarsi un buon libro, chiedere schiarimenti a persone pratiche e disinteressate, acuire il nostro spirito di osservazione con l'esercizio continuo, portar a casa qualche esemplare sconosciuto, sottoporlo una, due, dieci volte ad un esame accuratissimo. A vittoria raggiunta (identificazione di un nuovo fungo commestibile) offritevi coraggiosi alla prova dell'assaggio. Usando una notevole dose di prudenza, un po' di buon senso, si arriva quasi sempre, anche nel caso di un non impossibile scambio, ad evitare un avvelenamento con conseguenze tragiche. Le specie velenosissime si contano sulle punte delle dita; ogni manuale, anche il più misero, abbonda in avvertimenti, consigli, punti esclamativi, quando occorre mettere in guardia, concentrare l'attenzione del lettore su di un fungo molto velenoso.

Seguendo le indicazioni dei libri semplici, riassuntivi, economici (quelli che comunemente si vedono fra le mani della gente) riesce assai più facile scartare delle specie mangerecce che non raccoglierne di quelle velenose o comunque sospette. L'amatore, il dilettante, il ghiottone, se vogliono mantenersi nei limiti della *prudenza ragionata*, evitino sia una timorosità eccessiva (raccogliere solo brise, funghi dal sangue, prataioli, finferli) sia una sicurezza troppo spinta nei propri giudizi, ricavati in massima parte dalla frettolosa consultazione di elementari libricoli. Tutti voi potete con pochissima fatica e nessun rischio allargare la modesta cerchia delle vostre conoscenze e simpatie fra i signori funghi: perchè si respingono quasi sempre le delicate, frequenti, graziose Manine (le Ditole, inconfondibili, a forma di alberetto ramificato, co-

lor giallo chiaro, giallo uovo, rossiccio, cenere ecc.)? Delle molte qualità nessuna può dar luogo ad inconvenienti di sorta, se si usa la semplice avvertenza di scartare gli esemplari troppo vecchi, legnosi. Approfittate anche degli Idnei (sotto al cappello invece della spugna, invece delle lamelle, portano i chiodi) tutti buoni, ad eccezione delle specie evidentemente coriacee. Le Vessie (slofe), le Gambe secche, la Famigliola buona, la Mazza da tamburo, il Prugnolo, specie abbastanza note, buonissime, facili a riconoscere, marciscono troppe volte inutilmente nel terreno a causa di una *paura atavica*, tramandataci in eredità dalla colossale ignoranza degli antichi. Dioscoride (medico, naturalista) scriveva addirittura in un tempo assai remoto: « Nuociono i funghi o per essere naturalmente velenosi, o veramente per mangiarsene troppi; nondimeno tutti strangolano, serrando il fiato, come strangolano i legacci degli impiccati ». In 200 anni pochi uomini volenterosi, intelligenti, decisi, sono riusciti a farla finita con quel cumulo di sciocchezze e noi... noi purtroppo camminiamo troppo lenti, avvolti in un pigro torpore. Abbiamo imparato... 4 a 5 specie di funghi. Non si pretendono certo miracoli, entusiasmi fulminei, infettivi, ma con un limitato interessamento, con una applicazione dilettevole, anche con un vantaggio evidente, ognuno potrebbe benissimo imporre al proprio stomaco di digerirsi in santa pace, a piccole dosi continuate, 30 o 40 funghi diversi. O meglio il miscuglio di questi, assai più gustoso delle varie qualità prese separate.

I funghi meritano senza dubbio un posto non d'ultimo piano alla mensa frugale del povero, alla tavola imbandita del ricco. Per quest'ultimo si riducono ad un capriccio del palato, complice la cuoca abilissima nell'ammannire la stessa pietanza sfumata in cento maniere diverse; il povero invece bada soprattutto al nutrimento, al *valore alimentare* del piatto, senza sottilizzare troppo sul metodo della cucinazione. Il fungo forma *alimento completo*, atto a soddisfare le esigenze elementari della vita. In altre parole: mangiando tutti i giorni solo pollo, cappone o magari vitello arrosto, deperirete in breve tempo ed, insistendo, la dieta carnea assoluta vi condurrà alla fossa; mangiando solo funghi, al contrario, potrete mantenervi indefinitamente in vita. E perchè? I cardini dell'alimentazione si riducono a 4 gruppi basilari (senza contare le *vitamine* o fattori complementari della dieta): *proteine azotate* (carne, formaggio, pesce, giallo dell'uovo, fagioli, piselli ecc.), *idrati di carbonio* (pane, zucchero, polenta, farina, riso, orzo ecc.) *grassi* (burro, olio, lardo, strutto ecc.), *sali minerali* (sale da cucina e numerosi altri contenuti in proporzioni minime ma sufficienti negli elementi vegetali). Mancando le proteine (carni) o gli zuccheri od anche solo pochi grammi di sali al giorno, e sia pur in eccesso degli altri costituenti la dieta, l'uomo va incontro ad un decadimento completo dell'organismo, poichè non sa, come le piante, fabbricare mediante la propria iniziativa a spese delle materie minerali più semplici i tessuti (pelle, muscoli, sangue, ecc.) progressivamente sciupati dal quotidiano

lavoro, abbisognanti della continua, graduale sostituzione. In un automobile, quando un pezzo logorato dall'uso si guasta, provvediamo a rimpiazzarlo nell'officina con uno analogo nuovo. I funghi, alimento completo, rappresentano un'intera, gratuita officina a disposizione della macchina umana. C'è tutto, ordinato alla perfezione: sostanze proteiche, zuccheri, grassi, sali minerali.

I funghi: nutrimento prelibato, sostanzioso, un regalo della natura e... in certi casi una fonte non trascurabile di guadagno per l'uomo. In alcune vallate alpine, dove scarseggia la terra coltivabile, inaccessibili al frumento, alla vite, al tabacco, il contadino deve accontentarsi del grano saraceno (polenta nera), delle patate, dei cavoli cappucci, della segale. E proprio in quei luoghi, i più deficienti nelle risorse offerte dall'agricoltura, egli ha imparato a sfruttare i prodotti del sottobosco, abbondanti, rigogliosi, saporiti: fragole, lamponi, mirtillo rosso, mirtillo nero, erbe selvatiche, bacche commestibili, funghi. Ogni famiglia mette in serbo, e consumerà poi durante l'interminabile inverno, marmellate, conserve, bevande dissetanti, prodotti secchi, il tutto distribuito in una gaia serie multicolore di scatole, bottiglie, barattoli, sacchetti, vasetti. Si pratica inoltre comunemente la piccola vendita spicciola al forestiero, la distribuzione presso i negozi del paese, e, per quantità maggiori, il trasporto ai grandi centri di raccolta, i quali incettano i prodotti per conto dell'industria conserviera e dei mercati cittadini. A Trento, per es., da parecchi anni funziona (Piazza delle Erbe) il mercato di funghi più fiorente di tutta Italia. E non si potrebbe anche in molti altri centri minori del Trentino (e specie nelle stazioni turistiche) instaurare così alla buona un tentativo di mercato micologico organizzato, nella piena estate, sul far dell'autunno, quando abbondano i forestieri, quando abbondano i funghi? Non la vendita isolata, pellegrinando col cestello di casa in casa (un simile commercio dà sempre poco affidamento al compratore e scarsi guadagni al rivenditore), ma una fornitura giornaliera in sede fissa, ridotta magari a poche decine di chilogrammi ma costante, assicurata, garantita nella qualità della merce. I residui eventualmente invenduti si prestano quasi sempre al *disseccamento*; evitando in tal modo una svalutazione del prodotto, si moltiplica il vantaggio economico, perchè il fungo secco, in proporzione, vale assai più del fungo fresco. E se vi disturba venderli, se il mercato micologico in parecchi centri del Trentino vi pare un assurdo, riducete pure le vostre aspirazioni in fatto di funghi al fabbisogno della famiglia.

Un piccolo libro (200 pagine, 30 tavole a colori) costa poco; si legge ed assimila in fretta; un consiglio, una domanda, un dubbio risolto, costano un bel niente. Che se poi, alla fin fine, vi dà fastidio anche raccogliarli, questi funghi seccatori, che avete ogni anno fra i piedi, se non vi interessano affatto, sappiate per lo meno tenere a freno i vostri nobili arti, il bastone. Rispettateli. Un momento prima di schiacciarli, rammentate quella antichissima favoletta: la volpe, l'uva acerba.

Esiste un 6° grado?

GUNTHER LANGES

(Bolzano - A. V. S. - C. A. I. - A. A. V. M.)

(*) Nello « Jahrgang 1950 dell'A.V.S. » è uscito un articolo del Direttore dell'Annuario stesso. L'articolo ci è apparso di particolare importanza per la franchezza e decisione con cui vi sono esposte vedute che indurranno a meditare, e per la personalità alpinistica di primo piano dell'Autore. Il nome di Gunther Langes è consegnato molto durevolmente alla storia delle Dolomiti Occidentali per l'apertura di numerose vie elegantissime e molto difficili (in modo particolare per quella sua straordinaria « opera d'arte » che è il notissimo Spigolo del Velo) e per i suoi forti scritti. Con molta cortesia e cameratismo egli non solo ha consentito alla traduzione dell'articolo su questa nostra Rassegna e la ha riveduta, ma ha anche ampliato per noi l'articolo in modo opportuno, specialmente per renderlo più comprensibile ai giovani. - (Il dottor Langes, che è considerato tra gli alpinisti austriaci il miglior conoscitore delle Dolomiti, ha terminato or ora di compilare due ampi libri sulle Dolomiti stesse).

LA RED.

Va anzitutto premesso, nel modo più esplicito, che in questa esposizione di vedute esula la vecchia questione se e quanto nell'arrampicamento sia giustificato il 6° grado, e che non si vuole qui affatto prendere posizione « pro » o « contro » l'uso dei chiodi, delle tecniche speciali di corda e di ogni altro mezzo artificiale di aiuto per salire, fino alle perforatrici e al cemento.

Vogliamo qui invece porre la questione in modo molto più radicale e denudare cioè il nocciolo della questione stessa: « Anzitutto, c'è un 6° grado? ». Forse a qualcuno questo inizio potrà apparire assurdo. Eppure esso ha piena e grande giustificazione, perchè se un 6° grado vi è veramente, allora si può ragionevolmente esporre da qual punto di vista ci si pone; ma se si arriva a concludere che un 6° grado non c'è, allora questo esce dalla scala e sorge la questione dove esso vada realmente collocato.

La gradazione delle difficoltà per le arrampicate in uso, che va dal 1° al 6° grado, cioè quella « Scala di Monaco » che fu creata dal Welzenbach, ha per fine soltanto di offrire agli alpinisti un criterio delle varie difficoltà utilizzabile da tutti. Tale criterio doveva avere basi fisse. Queste sono l'alpinista e il terreno.

E' inutile ripetere, perchè a tutti noto, quali condizioni modificano le diverse difficoltà del terreno (qualità della roccia, appigli, ripidità, esposizione ecc.). Naturalmente si deve riferirsi sempre come base allo stato normale.

Per quanto poi riguarda l'arrampicatore, si è già da lungo tempo d'accordo che ogni gradazione deve valere soltanto per l'arrampicatore normale, perchè è questo che rappresenta la massa di gran lunga maggiore degli alpinisti. Ogni gradazione perderebbe subito il suo scopo, se volesse riferirsi ad un asso arrampicatore o ad un principiante in fasce. E' così anche in

tutte le scuole: le votazioni sono adattate allo scolaro medio e non al ragazzo prodigio o all'idiota idrocefalico.

Gli arzigogoli che furono fatti con formule complicate per definire il grado di difficoltà riportandolo al rapporto tra difficoltà del terreno e capacità arrampicatoria del singolo alpinista, hanno fatto il loro tempo. Con tale metodo non si poteva ottenere una gradazione valevole per la generalità.

Diamo ancora uno sguardo retrospettivo: come si sono realmente originati i gradi di difficoltà? Con la chiusura dello sviluppo tecnico arrampicatore si è arrivati anche al limite del terreno roccioso *superabile in arrampicata libera*. Per questo si sono trovate le seguenti designazioni: « facile, moderatamente difficile, difficile, molto difficile ed estremamente difficile ». Quando poi, nel terzo decennio di questo secolo, si iniziarono le scalate con chiodi, apparve la « necessità » di indicare queste con un grado più alto. Poichè il concetto di « estremamente difficile » non poteva trovare un termine superiore, si collocò al suo posto l'« oltremodo difficile » e l'« estremamente difficile » rimase, più su, il grado massimo. Welzenbach semplificò le cose istituendo i gradi numerali, dall'1 al 6.

Ai criteri di questa divisione ci si deve irremovibilmente attenere, altrimenti, per così dire, casca tutta intera la scala e succede un grande scompiglio. Se oggi arrampicate, che da decenni sono state classificate in 5° grado, in libera arrampicata vengono degradate al 4°, ciò può spesso accadere perchè esse vennero allora giudicate, specialmente dai primi salitori, troppo in alto. Ma se moderni scalatori in salite di 5° grado adoperano mezzi artificiali e poi le degradano al 4°, allora questa è una degenerazione, che può portare grande disordine nella scala. Perchè non si può prescindere da ciò: le salite che già, e sia pure da decenni, sono state classificate in 5° grado in libera arrampicata, devono rimanere in quel grado anche se alpinisti, per incapacità o per abitudine o qualsiasi altra ragione, le ripetono con mezzi artificiali facilitandole.

Questo accenno è necessario, perchè non solo sempre si vanno rinnovando in piccole pubblicazioni tali giudizi sfavorevoli, ma anche in libri alpini d'insegnamento si leggono tali « eresie ». Per esempio nel nuovo libro di O. Eidenschink, « Richtiges Bergsteigen », editore Bruckmann, München 1951, è scritto nei gradi di difficoltà: « 5° grado, oltremodo difficile: occorrono non solo per la sicurezza, ma anche per l'arrampicamento, mezzi artificiali (chiodi e moschettoni) ».

Questo è falso, falsissimo! Se uno non riesce a salire il 5° grado in arrampicata libera, quegli non è fatto per il 5° grado; perciò egli non può

modificare il grado, perchè vi è la dimostrazione storica che altri sono riusciti a salire liberamente. Bisogna restar fermi al concetto: il 5° grado è l'ultimo, il più difficile, in arrampicata libera; al 6° grado invece appartiene tutto ciò che può essere vinto soltanto con mezzi artificiali.

Da questo sviluppo risulta che il 6° grado venne assegnato soltanto ad arrampicate che si possono compiere solo con mezzi artificiali. Il concetto, così sviato, portò a questo: che un terreno roccioso che può essere vinto solo con mezzi artificiali (senza badare alla qualità e quantità di questi) doveva essere di un grado più difficile che un terreno al limite del potere umano in arrampicata libera.

Qui comincia la nostra disamina. E qui occorre un'affermazione, che nessun uomo, anche in sogno, può mettere in dubbio: i mezzi artificiali servono oggi in prima linea a diminuire le difficoltà arrampicatorie.

Dimostrazione di ciò sono due mezzi artificiali, che, dai primi tempi, sono stati introdotti nelle arrampicate e che perciò non possono paragonarsi ai moderni mezzi del 6° grado. L'estremo di questi due mezzi è in realtà la corda doppia. Con facilità irrisoria e senza grandi preparativi e fatiche, l'alpinista può scendere per pareti strapiombanti, dove anche con le tecniche artificiali più complicate e lunghe nessuno saprebbe salire. L'esempio è estremo, certamente! E' tuttavia dimostrativo, sebbene presso gli alpinisti dalle mani monde esso non venga affatto considerato come un mezzo artificiale. Il secondo è la corda doppia che unisce i salitori, ciò naturalmente solo quando essa non viene usata come mezzo di sicurezza, ma viene adoperata soltanto per aiutare il secondo anche nelle difficoltà tecniche che egli da solo non sa superare.

Chi voglia, riguardo a questa questione, rivolgere il pensiero alla storia, deve ricordare che un Paul Preuss, il deciso nemico dei mezzi artificiali, già 40 anni fa discendeva, dopo le sue più ardue arrampicate, senza valersi mai di corda doppia, ma in libera discesa; e potrà ricordare che un Emilio Comici, con un cordino ad anello di 2 metri, saliva solo, e « volando », per la Fehrmann e la Preuss del Campanile Basso, e poi veniva giù pacifico per la via normale in arrampicata libera (non aveva corda!), ove di solito altre cordate usano otto volte la corda doppia!

Ma anche Domenico Rudatis, un apostolo e propugnatore del 6° grado, nel suo libro « Das Letzte im Fels » (« Il riconoscimento del 6° grado »), è spesso costretto a mordere a se stesso la coda. Scrive p. es. che una cordata che si « costruisce » una via, cioè se la crea specialmente con mezzi artificiali, può ben figurarsi di aver attuato un'impresa di 6° grado, se, nello stabilirne il valore, pone sul conto tutto il lavoro meccanico, poichè questo in realtà ha richiesto molta fatica e sforzo e pericolo; ma che viceversa i salitori che la ripetono, i quali trovano per così dire una via costruita, cioè una parte del lavoro già fatta, non eseguiscono affatto un'impresa di 6° grado e conseguentemente giustamente daranno un giudizio diverso da quello dei primi salitori; cosicchè parecchie

scalate di 6° successivamente verranno giudicate meno ardue e verranno abbassate di grado.

Se dunque i mezzi artificiali diminuiscono le difficoltà, sorge evidentemente la domanda: in quale misura le diminuiscono!? Progressivamente la diminuiranno di uno, di due e anche più gradi, e perfino dal 6° al 1° grado!

1. - Sono note largamente arrampicate sul tipo della cresta Ovest della Marmolada o della « via ferrata » delle Mésules nel Sella. Nessuna guida dà ora il grado di difficoltà originaria di tali percorsi di croda, che era almeno di 4° e 5° grado. Ciò perchè essi sono stati « assicurati » con scale di ferro e corde di ferro talmente, che durante la prima guerra mondiale per la cresta della Marmolada salivano intere colonne di soldati che portavano ciascuno grosse tavole e materiale d'ogni sorta, di notte e d'inverno, per un itinerario ormai di 1° e tutt'al più di 2° grado. Il fatto che queste « vie ferrate » sono state costruite da guide e da lavoratori per incarico di Sezioni Alpine, non indurrà nessun alpinista intelligente a differenziarle da quelle aperte da cordate con faticoso lavoro per vincere a furia di chiodi una parete. E' afferrabile solo una differenza: che le prime sono pagate a suon di quattrini, e le altre sono fabbricate gratis da scalatori che credono di aver fatto un 6° grado.

2. - Senza misura crescono i chiodi anche nelle vie di 5° e 4° grado (e si può incontrarli perfino in vie di 3° grado). Un esempio classico è questo. C'è nelle Dolomiti un camino duro, con uno strapiombo che dapprincipio era stato giudicato di difficoltà di un grado superiore all'intero camino. Poichè questa via veniva fatta molto sovente da guide con clienti spesso « molto deboli », quello strapiombo da circa 50 anni è « fregiato » da un chiodo ad anello, nel quale ci si può sospendere con ben quattro dita. Che cosa è accaduto con ciò? Prima bisognava, sotto lo strapiombo, stendere al massimo la mano destra, la quale a stento trovava un appiglio per i polpastrelli delle dita, e poi con tutto il corpo torcendosi sollevarsi sopra lo strapiombo stesso. Un passaggio di 5° grado autentico! Era la « chiave » della salita. Ora questo passaggio è stato spalancato con un così potente grimaldello, che, per così dire, si può passeggiarvi sopra, e tutto il camino è diventato più difficile che quel punto ch'era tanto temuto. E le guide dicono: « Ai nostri tempi, quando non c'era il chiodo, in quel camino si incontrava il diavolo! Ma adesso...! ». E sputano via tabacco con largo arco.

O un altro esempio: la nota fessura all'inizio dello Spigolo del Velo la ho superata senza arresti e senza piantare un solo chiodo. Tempo fa un amico mi raccontava che aveva trovato in quella fessura ben 11 chiodi. Ora, la fessura — se mi ricordo bene — è alta poco più di 20 m., cosicchè dunque vi è all'incirca un chiodo ogni 2 m.; ma la fessura è così stretta, che tutti questi chiodi possono essere utilizzati più o meno come appigli o appoggi (e non solo per sicurezza!). E allora non mi meraviglio più se già più d'uno mi è venuto a dire che nella fessura ha trovato difficoltà al massimo di 3° grado.

3. - Ed ora al 6° grado! E' già stato ricono-

sciuto come fuori discussione che il terreno originario di questo grado di difficoltà è fatto così, che neanche un asso dell'arrampicamento sarebbe in grado di superarlo liberamente. Ora questo terreno è diventato superabile con chiodi, staffe, pendoli ecc. Perchè, con ciò, tale terreno deve alzarsi di un grado? In ciò vi è, con piena evidenza, un errore di raziocinio!

Per dimostrare ciò in modo più chiaro, facciamo una supposizione teoretica. Un tratto di parete di 10 metri è così povero di appigli e appoggi, che non può assolutamente essere superato in arrampicata libera da una creatura umana. Chiamiamo, ora, uno scalpello e facciamogli scalpellare appigli e appoggi, esattamente calcolati per dimensioni e collocamento così che un arrampicatore di massima capacità possa giusto giusto superare il tratto senza mezzi artificiali. Questo tratto sarà diventato di 5° grado. Ripetiamo l'esperimento con altro metodo. Uno scalatore «prepari» la parete con chiodi in modo da poterla superare. Per lui quel tratto è diventato di 6° grado!

Il controsenso e la contraddizione sfavillano dunque nel modo più aperto dal cielo arrampicatorio apparentemente chiaro del 6° grado. Basta solo ricordare questo, che nessuno di noi può contraddire: ogni chiodo, quale appiglio o appoggio, facilita l'arrampicamento di più che un minuscolo appiglio o appoggio quali quelli che caratterizzano la difficoltà del 5° grado; in una staffa si sta signorilmente (soltanto dolgono presto i piedi; ma molti vi hanno rimediato con apposite assicelle), e con le manovre speciali di corda si può comodamente appoggiarsi alle rocce più ripide, e lasciar ciondolare le braccia, e fumare una sigaretta e ammirare il panorama.

Che a questo riguardo gli «estremisti» hanno una specie di «cattiva coscienza», potranno chiarirlo le due dichiarazioni che seguono; esse potrebbero essere moltiplicate.

Emilio Comici a pag. 158 del suo magnifico libro «Alpinismo eroico» scrive: «A quelli che aricciano il naso, devo dire che l'alpinista parte per la scalata unicamente con corda e cordino, con martello, chiodi e moschettoni. Altri mezzi artificiali non sono ammessi. Naturalmente, con denaro e tempo, si potrebbe rendere accessibile qualsiasi parete. Basta mandarvi una squadra di operai specializzati, a ferrarla! Però questo non sarebbe più alpinismo». Povero Emilio, tu non sei vissuto abbastanza per vedere quanti nuovi progressi nel 6° grado sono stati nel frattempo fatti; si pensi solo al trapano. E che cosa inventeranno ancora?

Mathias Rebitch, il rinomato alpinista austriaco, sulla prima ascensione del Diedro Nord della Laliderwand (in *Berge und Heimat*, 1950, 2), salità di 6° limite superiore, scrive: «Noi abbiamo vinto la parete nel modo più onesto (auf fairste), senza cunei di legno e staffe e trapani». Ma il grave rimbrotto che certi mezzi artificiali non sono onesti (unfair) verrà accettato soprattutto nel campo degli estremisti?

E allora bisogna naturalmente chiedersi stupiti: fino a quando potrà mantenersi in piedi la finzione di un 6° grado?

1. - E' stato incollato — scientemente o inscientemente — il 6° grado allo stato originario del terreno, dimenticando che questo terreno addomesticato, nel momento stesso in cui diventava superabile, era passato tutt'al più al 5° grado.

2. - Da allora si commise l'errore di non accorgersi e non considerare che lavoro, fatica, sforzo e perdita di tempo, per «costruirsi» una via, cioè per trasformare un terreno insuperabile in un terreno superabile, mai e poi mai può trasformarsi in un concetto di maggior difficoltà. Qui la logica diventa spietatamente dura: perchè soltanto quando i mezzi artificiali sono collocati e possono essere usati, allora il tratto può essere vinto (altrimenti non ci si sarebbero con ciò scorticate le mani); ma quando poi si vuol tradurre in grado di difficoltà il terreno facilitato per virtù di tali mezzi artificiali, allora diventa un grossolano errore di concetto il porre nel conto le «difficoltà della costruzione della via».

I motivi che traggono ad entrambe le conclusioni erronee poggiano in parte su basi di auto-suggestione. I primi scalatori di rocce di 6° grado furono talvolta così colpiti dalla paurosa impressione delle rocce stesse (pareti marce, levigatezza, ripidità), che apparve ad essi naturale di innalzare ampollosamente la difficoltà di un grado.

Specialmente riguardo al secondo punto devono qui essere citati alcuni esempi tolti dagli scritti di scalatori sestogradisti, che senza volerlo hanno fatto testimonianza cruciale in pro delle nostre asserzioni. D. Rudatis ricorda che soltanto dopo due lunghe ore di lavoro fu possibile, sotto il gigantesco strapiombo nel camino d'attacco della Cima Busazza, piantare un chiodo — un unico chiodo — ma questo risolse il problema della «difficoltà estrema» in tal modo, che il passo poi divenne superabile in pochi minuti. Occorre di più?

Ed Emilio Comici, questo arrampicatore del calibro di un Preuss o di un Dülfer, che per vincere coi fratelli Dimai la parete Nord della Grande di Lavaredo impiegò nel 1933 un giorno e mezzo (dopo che essi, il giorno prima, avevano lavorato con chiodi e martello per quasi un giorno intero in un tentativo per soli 25 metri di parete), ripeté la scalata quattro anni più tardi, da solo in 3 ore e tre quarti! Su tale impresa, accennando al tratto più difficile, scrisse: «Quei 20 metri di parete liscia li superai in un istante. C'erano tanti chiodi... Povera parete Nord!». Occorre ancora di più?

Esiste, dunque, un 6° grado? Si può tranquillamente rispondere: no. Con questo rimane evidentemente aperta la questione: dove vanno inquadrati questi itinerari di roccia? Sono essi dei quinti o dei quarti gradi, o devono essere «gradinati» a sè, perchè con l'uso dei mezzi artificiali si è passati ad una deviazione tralignata dell'alpinismo? E quale valore etico può attribuirsi a tale modo di salire, nel quale i tratti più difficili si superano mediante enormi «prestazioni» di lavoro, mentre chi li supera sta attaccato al monte, quasi «assicurato sulla vita», più che non uno che avanzi su per un pendio molto più facile?

ALPINI

ALBERTO ALBERTINI
(Sezione di Padova)

sulle «Lavaredo»

Il professore d'Università ricordò: « Non c'è gloria senza memorie e non c'è nazione senza gloria ».

Il Colonnello degli Alpini disse: « La nostra gloria è la guerra del «15» e noi dobbiamo farla rivivere nei suoi episodi più fulgidi se vogliamo rifare le anime ».

« La conquista del Rifugio «Tre Cime» e del «Sasso di Sesto», nel lontano «15», è una gloria d'Italia.

« Per questo noi la ripetiamo nell'esercitazione dinnanzi al Maresciallo Montgomery ».

Sembrava che il tempo dovesse guastar tutto, invece nella notte il vento pulì il cielo e donò una di quelle giornate che illuminano montagne ed animi.

Il Maresciallo Montgomery arrivò alla Forcella «Lavaredo» in jeep con il Generale De Castiglioni, percorrendo quella strada che il «Bassano» ha fatto sorgere come un fungo; su quella strada che non offende la montagna soltanto perchè dovrebbe forse, un giorno, «servire», ma che noi, in fondo al cuore, speriamo che la Montagna distrugga.

Rapidamente, con il seguito, il Maresciallo raggiunse il «Locatelli» ed immediatamente salì all'osservatorio sul «Sasso di Sesto».

Sul pennone del Rifugio, sorridendo, ammoniva un grande tricolore.

Il Colonnello degli Alpini, che aveva parlato della necessità della funzione di far rivivere gli episodi «fulgidi», ricordò il duello fra lo jäger Innerkofler e l'alpino De Luca accomunandoli nella gloria. Il «Paterno», ardito e proteso nella sua potenza, approvò.

Nella notte del 14 agosto del 1915 il segna'e d'attacco lo diede il faro installato sulla vetta della «Grande», il faro che illuminando la bolgia delle cime e degli anfratti impietrì di stupore, per pochi istanti, gli uomini.

Stamane l'attacco lo comandò il Maggiore Gravina dell'«Edolo», con la radio, dal «Sasso di Sesto» e lo ripeterono le altre piccole trasmissioni disseminate sulle rocce. (Come hanno realizzato i collegamenti «allora» negli infernali tre giorni e notti di lotta accanita?).

Sulla Forcella «Col di Mezzo», sulla «Gran-

de», sulla «Piccola», su Forcella «Lavaredo», sul «Paterno», sulla Forcella del «Camoscio», del «Camoscetto», su Forcella «Est», su Forcella «Pian di Cengia», fiorirono i razzi fosforescenti che rivelavano gli attestamenti sulle posizioni raggiunte nella prim'alba.

Rintronarono i primi colpi, duellarono le mitragliatrici, scoppiarono le mine forse più per segnalare le vie dei percorsi, chè, altrimenti, non si sarebbe vista anima viva, tant'era la bravura d'occultamento degli uomini.

L'anfiteatro rintronò, il fragore degli scoppi s'inseguì nelle valli in lunghi echi. Il rombo delle armi in questo regno di colossi, di pareti, di creste, di nevai compose una sinfonia eroica.

Anche la mitragliatrice ebbe una voce meno assassina.

Dalla Forcella del «Camoscio», da quella del «Camoscetto» calarono i falchi con una sola penna, con i pesanti ordigni di guerra. I «pionieri» strisciarono sul «Pian dei Laghi» segnando la terra con i loro esplosivi. Gli alpini più decisi balzarono dalle rocce del «Paterno» raggiungendo, qualcuno, il pinnacolo della «Saliccia».

I colpi infittirono, i boati delle mine, gli scoppi delle bombe, i latrati delle mitraglie ebbero un crescendo ampio e pauroso.

Poi, improvviso, il gran silenzio del Monte.

Anche la montagna trattenne il respiro.

S'udì un flebile suono di tromba. Sulle creste, sui sassi, sorsero, sull'attenti, tante penne nere. Così, come fiorite d'incanto dalla roccia.

Dal «Locatelli» gli alpinisti alzarono le braccia, agitarono fazzoletti, gridando frenetici.

Pinotti leggeva il «Berti». Il libro del Tenente Medico del Battaglione «Val Piave» di allora; di Berti l'alpinista, il poeta:

« Il Rifugio Tre Cime, l'Altipiano delle Tre Cime intero, il cuore delle Dolomiti è Italia!

« Si leva, alto, l'urlo della vittoria e della gioia, si diffonde per le due conche e per le creste, scende e si ripercuote, di valle in valle, per tutte le Dolomiti ».

Le donne intorno piangevano.

Gli uomini avevano gli occhi dilatati e brillanti.

Vedorcia

TONI CAPITANIO

(Sezione di Portogruaro)

Partimmo col sole dal Rifugio «Padova», ma il bosco subito c'inghiottì. Ero con Giorgio Menini, Gaspare e Giancarlo. Camminammo a lungo per un tratturo che si perdeva, a volte, soffocato dai noccioli che c'intricavano; le nostre scarpe scivolavano sul viscidume della terra bagnata: la notte aveva sempre piovuto ed anche il giorno prima aveva piovuto, quando eravamo saliti al «Padova».

Eravamo giunti molli di pioggia; ormai s'era quasi in settembre, era tempo d'autunno: sempre nuvole basse quelle che di continuo andavano e venivano fra i larici fitti di Val Talagona; gli Spalti erano ferrigni quel pomeriggio, quasi spaventosi così neri ed incumbenti sulla valle. E continuò a piovere silenziosamente. Al rifugio bevemmo per scaldarci, tanto da dimenticare ciò che si fece la sera. Quella mattina no, era bello e così sarebbe durato.

Il bosco si diradava a chiazze, ora, poi s'infittiva ancora.

Quando scendemmo al Fosso degli Elmi, il sole già alto faceva rilucere le squame d'una serpe su una pietra. Risalimmo il versante opposto. Là, a sud, in controluce, lo scenario merlettato della trinità di Vedorcia, azzurro, lievitante dai vapori del mattino. A mezzodì fummo sul costone, al «Tita Barba». No, non te la puoi immaginare questa costruzione sulla radura, tutta tronchi d'abete ben connessi, con la scalletta esterna, con il tetto nero di scandole ormai fradice, con vicino il roccolo abbandonato, scheletrico, così privo delle fronde di pino. Un rifugio costruito or sono molt'anni dal vecchio Tita Barba di Sottocastello. Se l'era fatto con le sue mani, li aveva connessi lui, da solo, tutti quei tronchi odorosi, che finalmente a settan-

t'anni era riuscito ad acquistare dal comune di Pieve. Un'estate intera aveva lavorato al suo rifugio ed al roccolo. Solo a settant'anni era riuscito a costruire con le sue mani il suo sogno. Poteva ora venire per i «Morti» al roccolo di Vedorcia ad aspettare gli uccelli di passo. Saliva con gli amici a novembre, con il mulo carico di roba ad aspettare la prima neve. I pastori erano già scesi a valle allora, ed i vecchi cacciatori erano soli in quella radura, con il loro rifugio odoroso di resina, con il freddo umidore di novembre, con i loro fucili, aspettando i tordi al roccolo ed i camosci alle poste dei Cadini. Un anno, però, il rifugio, nuovo di appena due inverni, attese invano il vecchio; vennero gli altri, ma lui, Tita Barba, non venne. Era tanto vecchio ed il primo vento freddo se l'era preso. Gli altri continuarono a salire a Vedorcia all'appuntamento di novembre, tornarono sempre a quella radura, al roccolo spalmato di vischio, alle forcelle franose dei camosci, alle lunghe serate, al caldo della capanna, intorno al cimale di pino che ardeva, dove c'era pure il vecchio, anche se nella rastrelliera mancava il suo fucile. Tornarono fin che si spensero ad uno ad uno.

Come dicevo, la capanna sorge in una vasta radura: Tita Barba se l'era scelto bene quel posto: un piccolo prato incastonato d'abeti, pensile a nord sulla Val d'Anfela che ripidamente scende fino al lago del Piave, così da poter vedere lì, mille metri più sotto, Pieve e, via via seminati nella vallata, Tai, Valle, Venas, e laggiù Cibiana che sfuma nella foschia. A sud invece, vicinissimi, sbucano dalle ghiaie i Cadini di Vedorcia, che si allungano poi in tutta la catena degli Spalti e dei Monfalconi. Lunga teoria di cime che dal Duranno al Crìdola si snoda come una dentatura; una serie di punte



I CADINI DI VEDORCIA dal rif. «Tita Barba»

ardite e fantasiose che fiorisce dalle petraie chiazze di baranci, che s'erge e si placa di continuo e trova la sua cesura finale alla forcella di Scodavacca; catena che dalla spina centrale si snoda in rami secondari sull'uno e l'altro dossale. Ma torniamo a Vedorcìa.

Poche scaglie sconnesse della Cresta di Santa Maria, poi le ghiaie lanciano verso l'alto il Cadin degli Elmi, quello di Vedorcìa, di Toro, la barriera si frantuma e si trita nel Castello che poggia il suo bugnato basale sul Collalto. I pastori ed i boscaioli di casera Valle, di Tamarì li hanno lì davanti tutti e tre imponenti e vaghi, li ammirano a sera, così tremendamente belli, quando il sole basso accentua i diedri e gli anfratti, sì da renderli di una tridimensionalità possente. A sera il rosso del tramonto li accende come tre carboni che ardon nel braciere del cadin. Fantastica trinità che degrada e trova il suo commento nella vibratilità del Castello.

Il Cadin degli Elmi è il primo ed il più alto dei tre. Una fenditura in tutta la sua altezza lo caratterizza. Già da lungo tempo Giorgio ed io vedevamo una via, sognavamo quella via, diretta, che cade leggermente inclinata per seicento metri; sarebbe stata la nostra via, la più bella.

La mattina seguente attacchiamo. Due, tre, quattro tirate di corda, poi si fa più duro; il Cadin non ci vuole sul suo groppone: comincia a sputarci sassi. La sua pelle è marcia e friabile. Lo dico continuamente a Giorgio che stiamo seccando il grande Cadin; egli ci respinge, cerca di scrollarci di dosso, ma Giorgio continua, è testardo e vuol lottare. Ora è costretto a stuzzicarlo, lo ferisce con qualche chiodo; figurarsi lui! Te li risputa tutti fuori; sembra che non voglia tenersene neanche uno, sulla sua pelle screpolata. Continuiamo ugualmente; tanto ormai non si potrebbe più scendere, lì a metà parete, sotto quel grande antro nero che strapiomba paurosamente. E il tempo passa: lunghe ore gelide di una salita esposta a nord, mentre la corda sale lentamente, molto lentamente. Anche quei piccoli uccelli di croda ci vengono a sfottere a volte, loro che sfiorano la pietra come un alito di vento e si soffermano non su appigli ma su pori, direi. Che bestia quel Cadin! Siamo già da più di mezza giornata sulla sua spina dorsale e non vorrebbe lasciarci passare. Dal rifugio sembrava una « via da vacche » quella, ed invece... già da ore siamo lì con la faccia su quella pietra greve, che se non è bagnata diventa liscia e nera come lavagna. Sì, è brutto il Cadin degli Elmi, ora, ad un palmo dal mio naso, mentre sudiamo nel salirlo; quando invece... Li vedo ancora, da Domegge, attraverso l'ampia fenditura di Val Talagona, tutti e tre, lontani, sospesi su plaghe di nubi, azzurri sui cumuli bianchi, in aria come castelli, belli come sogni, immateriali giochi di luce nel cielo. Ma noi stiamo ancora arrampicando; quasi prossimi alla cima ci sorprende la nebbia, poi un vento gelido, non avrebbe tardato anche il buio.

Sulla cima. Stiamo scrivendo i biglietti e la nebbia si fa ancora più fitta; dalla via comune Gaspare e Giancarlo ci gridano, chiamano: voci gettate nel biancore come mani che ti cercano

in un vuoto senza dimensioni; Giorgio è vicino, seduto s'un groviglio di corda, ma lo vedo a malapena mentre sorride: siamo riusciti. E' già buio da un pezzo quando tutti e quattro, dalla radura del Tita Barba, guardiamo le stelle che appaiono tra le nubi che se ne vanno.

Avremmo certamente passato una bella serata: da Sottocastello era salito al rifugio anche Egidio.

Giorgio appiccò fuoco ad un grosso cimale di abete soffocato di baranci. Da Pieve avrebbero visto quel falò come una grossa stella. Il fuoco accendeva i nostri volti che spiccavano avvampati nel cerchio d'ombra. Le ultime braci si spensero. Intorno un silenzio così profondo che ti pareva di sentirlo. Là sotto le luci di Pieve, di Tai, di Valle, di Venas; sembravano stelle gettate a manate nel buio. Quante luci nella vallata! Avresti voluto prenderle con le mani, ma erano mille metri più sotto. Era bello tutto ciò, troppo bello.

Era tempo di settembre quello: si stava bene quella sera nella « stua » del rifugio, tutti accasciati ne'le panche in ombra. Il tizzone acceso aveva reso l'aria calda, accogliente; un'aria densa dove restavano sospesi, immobili, i cerchi di fumo delle sigarette. Solo Egidio parlava, parlava di cose e persone andate nel tempo, diceva di cose udite dal padre, dal padre del padre. Diceva di Vedorcìa, degli uomini che per primi avevano calcato quelle forcelle e quelle cime selvagge e sconosciute. Quelli evocati da Egidio erano i fantasmi di Glanvell, Domènigg, Kögel, Piaz, Fanton, di cacciatori, di generazioni di uomini forti di Cadore. Parlava di valli ancora sconosciute, di boschi di larici, di antichi tratturi che sapevano le peste dei boscaioli di casera Tamarì dalla forma claustrale, di casera Valle fatta di tutta cortecchia, di casera Vedorcìa col suo centinaio di vacche, dei « pecoi » e delle « barancere » di Val Cadin, delle voci dei venti, delle staffilate delle folgori che per largo raggio avevano spianato il bosco giù al Fosso degli Elmi. Quella di Egidio, era la voce della Montagna che diceva saghe di tempi perduti, era lo spirito antico della Montagna, antica come il tempo.

La mattina seguente ripartimmo con la pioggia. A poco a poco scomparve tra gli abeti il « Tita Barba », poi il Cadin degli Elmi e via via quello di Vedorcìa, quello di Toro, ultimo il Castello. Il Castello: ero stato una volta là dentro, tra l'orrido delle sue torri. Ma non è un castello; è una foresta di guglie, che ogni fortunale frantuma sempre di più, una bolgia di colatoi, di caverne, di anfratti conosciuti solo ai camosci, dove tutto è sfasciame, dove il piede ti manca in un crosciare di sassi, dove il silenzio è rotto a volte dal fragore della montagna che si sventra e vomita, mentre il vento arpeggia con voci multiformi tra il pietrame. Bisogna trovarsi là dentro, in quella selva mostruosamente stupenda, per avvertire le sensazioni e gli echi che ora non riesco a ridire. E continuammo a scendere in fretta, prima verso Tamarì, indi nel bosco sempre scendendo. Poi tra il diradarsi degli abeti cominciammo a vedere, più sotto, il lago di Pieve, immoto, come una chiazza d'olio bluastro.

NEL GRUPPO DEL PERALBA

(Le Dolomiti del Rifugio Calvi)

BRUNO STREITMANN

(VIENNA · A. B. G.)

Se si prescinde dai numerosi alpinisti che salgono ogni anno la cima principale, il Peralba, il Gruppo del Peralba è tra quelli più raramente visitati nelle Alpi Orientali. Pochi salgono le varie cime per le vie normali; le arrampicate per le vie normali rarissimamente hanno trovato un ripetitore. E ciò appare tanto più strano in quanto ci sentiamo di affermare che questo Gruppo, per la bellezza delle sue forme e l'aspetto selvaggio delle sue crode e delle sue pareti può soddisfare pienamente chi cerca nei monti ambienti suggestivi e chi vi cerca interessanti arrampicate.

Nel 1934, poichè allora vigeva notevole rigore ai confini, vi giunsi dal Sud: cioè da Forni Avoltri per Val Fleons, Pierabec e Val Avanza. Giunti a Casera di Casa Vecchia, fummo accolti dai numerosi pastori nel modo più ospitale, e fu fatto tutto il possibile per renderci confortevole il soggiorno e la nottata.

Il mattino dopo ripartimmo e prendemmo il sentiero, a tratti largo e a tratti scomparente, che immette nel vallone Avanza; deviammo però presto per un comodo sentiero di guerra, che, tagliando obliquamente verso NO i dirupi, porta al Passo Cacciatori. Qui vedemmo il monte,

al quale ambivamo e che conservava ancora inaccessa la parete N: il Ciadenis. Traversammo sotto i precipizi N fino alla perpendicolare calata dalla cima, ma un continuo cadere di sassi distrusse il nostro piano di salire per quel lato. Allora decidemmo di aprirci la via per la ripida rampa lastronata che scende dalla forcella tra la 3^a e 4^a Torre Ciadenis (contando da E). Salimmo per la rampa, finchè si rad-dizzò troppo, e cioè fin là dove la roccia assume una colorazione spiccatamente gialla. Qui dovemmo piegare a sinistra nello spigolo; indi salimmo per una ripida fessura, ma poi tagliammo di nuovo indietro verso destra in un diedro foggato a camino, che qui vien formato dalla rampa e dalla parete a destra. Per questo pervenimmo ad una forcella, dalla quale dovemmo arrampicarci dritti per uno strapiombo. Vinto questo, raggiungemmo presto per un canalone la forcella tra la 3^a e la 4^a Torre Ciadenis. Traversammo la 4^a Torre verso O e ci trovammo di fronte al picco terminale, che aveva un cattivo aspetto. Ma in modo inatteso potemmo giungere in cima per un sistema di canali. Rapidamente per la via normale ci calammo al Passo Sesis e al Rif. Calvi. Nel pomeriggio scendemmo a Casera di Casa Vecchia per poi risa-



PERALBA da N. - 1 grotta, 2 cengia, 3 tratto più diff., 4 rampa, 5 strapiombo, 6 canalone.

lire col nostro bagaglio al rifugio, che doveva diventare la nostra base per i giorni successivi.

La mattina dopo ci trovò già pronti a ripartire. Si trattava di superare la parete N del Peralba, alta 700 metri.

Per il Passo Sesis raggiungemmo il Passo dell'Oregone, mentre cominciava il crepuscolo matutino. Scendemmo di là per la Val dell'Oregone avendo a sinistra il possente apicco del Peralba. La parete appariva repulsiva, tanto che decidemmo anzitutto di studiarla portandoci sul versante opposto, su per la Pietra Bianca. Ma, dopo breve salita, ridiscessemmo e ci affrettammo verso l'attacco della parete N del Peralba, giusto sulla perpendicolare calata dalla cima, perchè avevamo già potuto osservare bene i punti deboli. Per neve raggiungemmo una grande grotta. Da questa, girando uno spigolo, ci portammo ad una cengia lastronata, liscia, orizzontale, e verso destra per questa ad una depressione della parete, che costituisce la parte inferiore del canalone che taglia la parete per intero e che doveva costituire la nostra direttiva di ascesa. Dopo lunga arrampicata, in parte molto difficile, raggiungemmo uno spiazzetto sotto un angusto camino. Le difficoltà dei 12 m. seguenti furono tali che il progresso ci costò parecchie ore. Ma, superato questo tratto, avevamo raggiunto il possente strapiombo sbarrante il canalone, e ci riuscì di superare questo con una spirale verso sinistra. L'arrampicata che seguì fu più facile, ma quando le nostre mani toccarono la cima, il sole cominciò a scomparire all'orizzonte. Nella discesa seguimmo la via normale fin dove questa abbandona la cresta verso N. Il buio completo ci costrinse a rinchiuderci nel nostro sacco a pelo per trascorrere una notte gelida ma che ricorderemo lungamente come conclusione della giornata superbamente vissuta.

Il giorno successivo era naturalmente destinato al riposo. Ma quando il nuovo sole sorse, il tepore ci scosse e riprendemmo la via verso il Passo Sesis, e, tagliando sotto la parete N del Ciadenis, verso il Passo Cacciatori. Era in programma la cresta O delle Crete Cacciatori. Salimmo breve tratto per cresta, poi per un canalone arrivammo alla prima forcilla. Girammo la torre seguente a N e raggiungemmo una forcilla con una strana finestra nella roccia. Però prima di questa salimmo ulteriormente nel fianco N della cresta, per raggiungere poi per un canalone la forcilla di fronte al ripido balzo decisivo. Dapprima salimmo dritti, poi utilizzammo la fessura che sale obliqua verso sinistra e che nella sua parte superiore si trasforma in cengia. Arrivammo così sopra il balzo. Nel tratto seguente le difficoltà cessarono. Sulla vetta non trovammo vestigia umane. Crediamo perciò di poterci ritenere i primi salitori. Però, durante la guerra italo-austriaca, il monte era sulla prima linea, ed è anche possibile che qualche combattente sia salito fin lassù. Ora bisognava trovare una via di discesa. Era possibile di calarsi di nuovo un tratto per la cresta O, e di cercar poi di proseguire la discesa nel canale che scende dalla forcilla seguente verso S. Ma preferimmo di scendere prima per la cresta E e poi per il primo canalone che divalla verso S.

Un passaggio privo di appigli e di appoggi venne vinto con calata di corda; poi per scagioni, tagliando prima verso E e poi verso O, raggiungemmo un bel sentiero di guerra, che ci condusse per campi di ghiaia a Forcella Genziane. Proseguimmo giù per il nostro sentiero e incontrammo presto il sentiero che porta dal vallone dell'Avanza al Passo Cacciatori, là dove avevamo iniziata la salita. Nel pomeriggio rientrammo al Rif. Calvi.

Il giorno successivo demmo l'addio ai nostri monti. Non addio, ma arrivederci. E mantenemmo la parola.

Dovevano passare ben 17 anni, prima ch'io potessi ritrovarmi lassù. Questa volta vi ritornai dal N. La severità sul confine era ormai rallegrata. Noi alpinisti vediamo con soddisfazione le guardie di confine chiudere gli occhi o guardarci volentieri quando dall'una o dall'altra parte passiamo la linea.

Nel giugno di quest'anno 1951 la quantità di neve era insolitamente enorme! Noi, provenendo dal Rif. Hochweisstein per il Giogo Veranis, tagliammo la conca terminale della Val Degano e salimmo sprofondando nella neve al Passo Cacciatori. Quante cose avevo da mostrare all'amico Toni Weigend, che per la prima volta arrivava lassù! E cominciò la parte seria della giornata. Dapprincipio salimmo allegramente al principio della cresta E del Ciadenis. Dal Passo Cacciatori conducono (fin dal tempo di guerra) due vie, adattate dagli Alpini, a sinistra e a S della vetta per canaloni alla 1ª Torre Ciadenis. Noi aggirammo il primo salto di cresta a S, poi salimmo per breve tratto lungo la cresta; indi ci tenemmo lungamente a destra e a N dello spigolo. Arrampicata molto bella, per roccia solida, e in nessun punto facile. In alto, subito prima di un salto strapiombante, dovemmo abbandonare la cresta per una lastra liscia verso S e raggiungemmo dopo pochi metri il canalone degli Alpini. Molto pericolosa ci risultò la salita per questo, perchè le scale erano tutte marcite, e bisognava porre molta attenzione ai chiodi arrugginiti che sporgevano dappertutto. Con 60 m. di salita fu raggiunta la 1ª Torre. Potemmo ancora per un tratto valerci di un sentiero di guerra, poi traversammo tutte le altre Torri Ciadenis, con percorso molto pericoloso per la roccia straordinariamente marcia, fino sulla vetta culminante, a me già nota.

Il giorno successivo ci vide avanzare verso i precipizi N della Pietra Bianca. La seghettata cresta principale mostra tre elevazioni: la mediana (che è quella anche di altezza mediana) protende verso N una breve cresta. Con bella arrampicata, mediocrementemente difficile, salimmo alla forcilla ad O della vetta principale e presto fummo su questa parete. La parete O del Peralba appare da qui grandiosa! Poi ridiscessemmo alla forcilla e poi verso S, per un lungo canale di sfasciumi, fino a raggiungere il sentierino, quasi completamente scomparso, che lungo il versante S della Pietra Bianca, porta ai ruderi del Rif. Torkar.

E così finì anche la mia seconda estate nel Gruppo del Peralba, nel quale percorsi sempre vie non battute.

IL CAMPANILE CANTONI

PRIMA SALITA INVERNALE (*)

RENZO STABILE

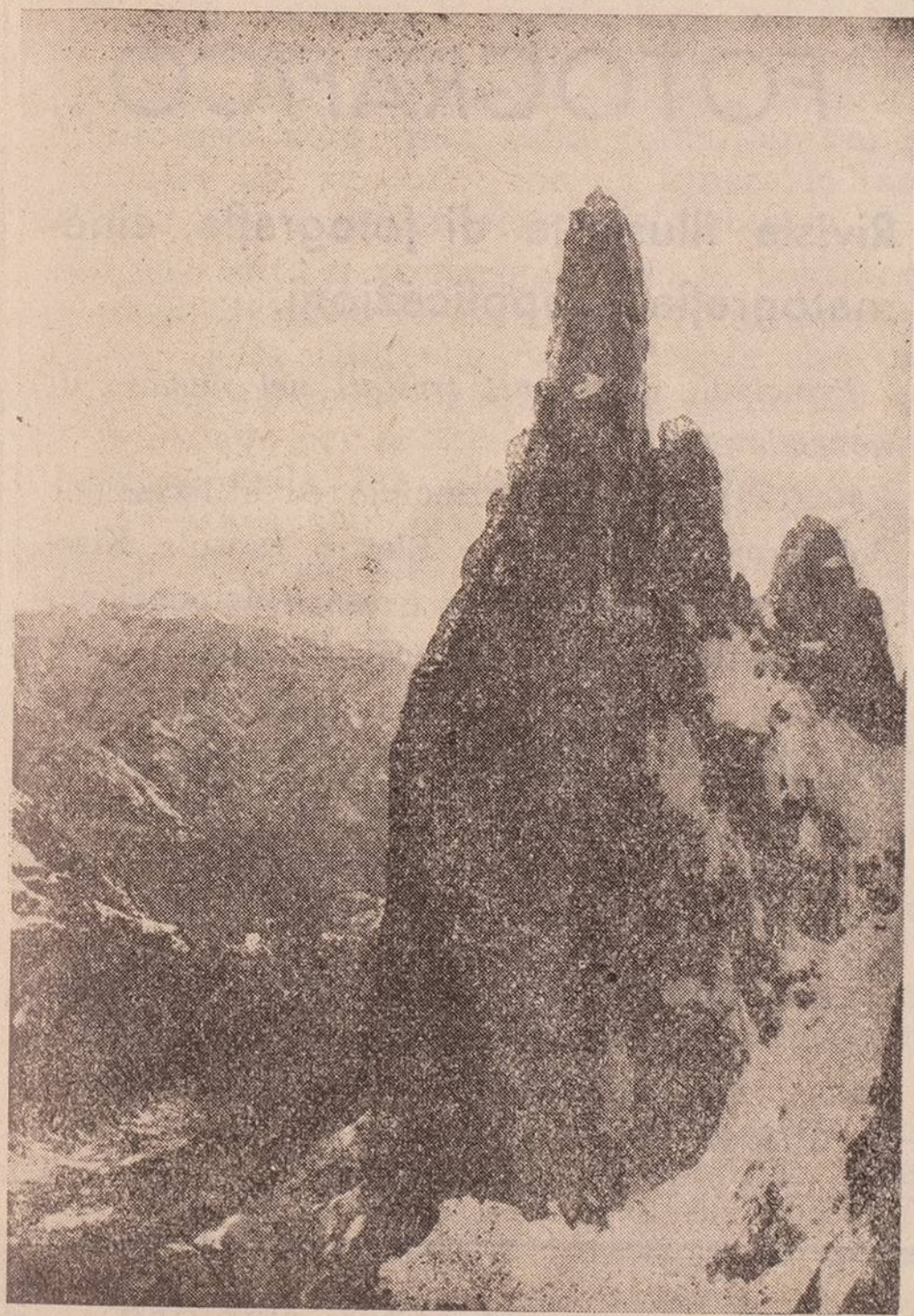
Caduto sull' Creta Grauzaria - Ottobre 1951
(SOCIETÀ ALPINA FRIULANA)

La Creta Grauzaria è la montagna che domina la Val Aupa; composta di un labirinto di creste, anticime, gole, canali ed alte pareti, forma nell'insieme un complesso dolomitico fra i più suggestivi delle Alpi Carniche. Sul versante sud di questo monte, sotto le bianchissime pareti, scendono lunghe fiumane di ghiaie che toccano quasi il fondo della valle, la tortuosa Val Aupa, che da Moggio con una strada raramente percorsa dai turisti porta a sella Cereschiatis. Da

Dopo alcune giornate tepide di febbraio, il 22 di tale mese, giorno delle Ceneri, partii da Udine la mattina diretto a Moggio e da qui a Grauzaria, piccolo paesetto dell'Aupa a circa 6 km. dal capoluogo. M'incamminai da solo per il sentiero che sale al colle Zouf, e quindi lungo il grande ghiaione della Creta. Tosto incontrai molta neve molle. Il cielo era coperto di brume, ma verso le ore 11 rischiarò ed apparve il sole a rendere più confortevole il mio cammino. Giunto all'approccio del campanile, trovai con mia amara sorpresa delle piste sulla neve. Chi poteva avermi preceduto? Guardai in alto verso la forcella del campanile: il percorso di salita a questa, che nella stagione estiva è formato da ripidi terrazzi ghiaiosi e facili caminetti, ora era integralmente coperto da ripidissima neve del tipo fondente, dovuto all'improvviso sprigionarsi del calore di quelle tepide giornate. In me stesso sentii un brivido al pensiero di salire in quelle condizioni così pericolose; guardai insistentemente la neve lungo il percorso alla forcella: essa era vergine e senza alcuna traccia di cammino.

Feci qualche foto del campanile e scesi a valle.

Passarono alcuni giorni e ritornò a nevicare abbondantemente. Al 5 marzo, di nuovo solo con una magnifica giornata m'incamminai sulla mia montagna. La neve era aumentata e toccava il colle; stavo prendendo il sole quasi sfiduciato, quando mi comparve un uomo. Era Giacomo Di Bernardo da Grauzaria; egli mi disse di avermi visto partire e di avermi seguito, perchè voleva farmi compagnia nel mio intento. Mi rivelò l'enigma delle piste che avevo trovato sulla neve la volta precedente: esse erano sue, egli era salito da solo all'approccio del campanile tre giorni prima di me per una ricognizione. Accomunati nel nostro progetto, continuammo il cammino assieme. Alle ore 12 eravamo all'inizio della salita alla forcella. Qui la neve cominciò a scivolarci sotto i piedi, più in alto trovammo circa un metro di neve polverosa sopra quella ghiacciata. Il bravo Giacomo lavorava incessantemente con la piccozza per aprire il varco; procedevamo slegati uno accanto all'altro, poichè la corda, oltre che bagnarsi, non avrebbe servito in quella neve polverosa ad alcuna sicurezza, anzi avrebbe provocato il pericolo di valanga. Dopo circa un'ora e mezzo di lavoro, a 40 metri dall'inizio ed a 30 dalla forcella, stanchi e sfiduciati poichè or-



IL CAMPANILE CANTONI (Creta Grauzaria)

(Fot. Claudio Prato)

questo lato, la struttura del monte si distingue nettamente dalle altre montagne della Carnia, per i numerosi monoliti e campanili sparsi fra i dirupi della Creta, in mezzo ai quali si eleva, ardito e solitario, il Campanile Cantoni. Durante questo inverno progettai di salire il Cantoni, poichè le abbondanti neviccate di questa stagione mi avevano precluso l'idea d'imprese invernali di maggior valore.

(*) 9 marzo 1950: Renzo Stabile (Sez. C.A.I. Udine) e Di Bernardo Giacomo (Sez. C.A.I. Moggio Udinese).

mai s'era fatto troppo tardi, rinunciammo a proseguire, e con una lunga corda doppia facemmo ritorno alla base. Indi scendemmo a valle.

Il 9 marzo, verso le ore 6 del mattino, di nuovo ci mettemmo in cammino per il campanile. Alle ore 10 giungemmo alla base della salita. Le piste già fatte quattro giorni innanzi e le condizioni leggermente migliorate, ci diedero la certezza della riuscita della nostra impresa. In circa un'ora raggiungemmo finalmente la forcilla. Al di là di questa trovammo pochissima neve ed il terreno era quasi del tutto scoperto. Deponemmo le nostre cose, e calzate le pedule e legati in cordata, iniziammo la salita alla parte più interessante del campanile in condizioni estive. Superammo un lungo camino e giungemmo all'ampio terrazzo sotto la cuspide del campanile. Il ripiano era coperto d'abbondante neve molle, e purtroppo nell'attraversare dovemmo bagnare le pedule. Il primo passaggio, consistente in una traversata da sinistra a destra su placche ove in mezzo sotto un tetto si trova un chiodo fisso, ci fece faticare per le pedule bagnate. Poi, dopo aver salito una facile cresta rocciosa, giungemmo al secondo passaggio: una sottile cornice non più larga di 15 cm. sotto una parete strapiombante, da attraversare verso destra. Anche questo passaggio ci fece faticare, poichè tale cengetta era un po' umida e molto esposta. Giungemmo ad un altro terrazzino; gli ultimi dieci metri di salita, esposti e verticali, furono facili a superarsi, perchè in piena battuta di sole. Erano le ore 14.30 quando arrivammo alla vetta del Cantoni. Su questa cima alcuni anni addietro è stata posta una campana, dedicata alla memoria del valoroso alpinista udinese Giovanni Cantoni, caduto in un ardimentoso tentativo di scalata solitaria della parete del Bila-Pec, nel Gruppo del Canin. Suonammo ad intervalli la campana; dal basso sentimmo delle grida di acclamazione provenienti dalle genti della valle; essi avevano udito il nostro suono.

Il caldo meriggio c'indusse a sostare parecchio tempo su quella cima, dalla quale si godeva un magnifico panorama di nevi. Prima che il sole facesse capolino dietro le ultime creste della Creta, iniziammo la discesa a corda doppia. Sono venti metri nel vuoto, e per me fu un vero piacere librarmi con la corda nello spazio e rag-

giungere velocemente un soffice tappeto bianco, quello del sopramenzionato terrazzo. Di nuovo in discesa per il lungo camino; indi, calzati gli scarponi e raccolti i sacchi e le piccozze, giù dalla forcilla nel canalone. Anche qui per discendere dovemmo usare due lunghe corde doppie, che furono fissate su qualche spuntone di roccia scoperto dalla neve. A rompicollo scendemmo per il canalone coperto di neve marcia. Al colle Zouf trovammo due valligiani venuti ad attenderci.

Con loro, sul far del buio, infilammo il sentiero che porta al paese di Grauzaria. Camminavamo silenziosi; solamente, di tratto in tratto, qualche breve scambio d'impressioni sulla salita rompeva la monotonia di quella passeggiata nell'imbrunire.

" IL PROGRESSO FOTOGRAFICO "

Rivista illustrata di fotografia, cinematografia e applicazioni.

Principali argomenti trattati nel numero di novembre 1951:

Fotografia a colori (Principio ed utilizzazione del termocolorimetro) - Elettro capsula Kissling (Lampo senza fumo e senza detonazione) - Lo sviluppo delle pellicole a colori con i prodotti « Benaco » - Corso di fotografia per principianti e dilettanti medi - Domande e risposte - Esposizioni e concorsi - Quotazioni mensili di apparecchi fotografici, ecc.

Abbonamento annuale L. 2.500; semestrale L. 1.300. - Direzione e Amministrazione: Milano, Via A. Stradella 9. - C.c.p. Milano n. 3/12040.

HÔTEL EDEN

MERANO
(ALTO ADIGE)

Telefono N. 11-01

Soggiorno ideale in ogni stagione. Rinomato clima radioattivo, energetico, ricostituente; bagni radioattivi, fisioterapia, centro vitaminico naturale. Posizione splendida, tranquilla, senza polvere. Parco. Trattamento di primo ordine. Cucina particolarmente accurata. Ogni comodità moderna. Tutte le stanze a sud con poggiuolo. Auto-rimessa. Funivia portante a m. 1250.

La Piccola di Lavaredo

Pilastro S.O. dell'Anticima (*)

RENATO ARMELLONI

(Sezione di Milano)

Eravamo in tre sulla strada alpina che collega le forcelle Longeres e Lavaredo, ed esattamente nei pressi della Cappelletta ai Caduti.

Di fronte si drizzava al cielo, slanciata come un monolite, la Cima Piccola. Come incantati da tanta bellezza e potenza del creato osservavamo il famoso « spigolo giallo »; poi lentamente i nostri occhi si spostarono verso sinistra: prima la parete gialla impossibile, poi ancora un poco più a sinistra il punto d'incrocio tra quest'ultima parete e quella S.O. ove si snoda la via normale. Sì, su quello sperone una bella arrampicata ci starebbe bene. D'accordo, non è ancora la parete Sud, ma è qualcosa di meglio della tortuosa via comune e un'elegante via diretta all'Anticima. L'avremmo più tardi consultata sulla guida, lontani com'eravamo dal supporre che un itinerario tanto evidente non fosse ancora stato percorso.

Poi per tutto il pomeriggio non ci pensammo più, occupati sotto la Piccolissima ad osservare l'attacco della Dülfer e della Preuss che contavamo di salire nei giorni successivi; per noi che da Milano per la prima volta raggiungevamo il gruppo delle Tre Cime, tutto era nuovo e non ci stancavamo mai di ammirare sì grandi bellezze. Quando poi, raggiunta la Forcella Lavaredo ci trovammo di scorcio le immani pareti Nord del Gruppo, la nostra meraviglia fu al suo apogeo.

Alla sera, nella piccola tenda rizzata, proprio sotto la Piccola, notammo che sulla guida nessuna via era tracciata sul nostro ipotetico itinerario e così decidemmo di realizzarlo.

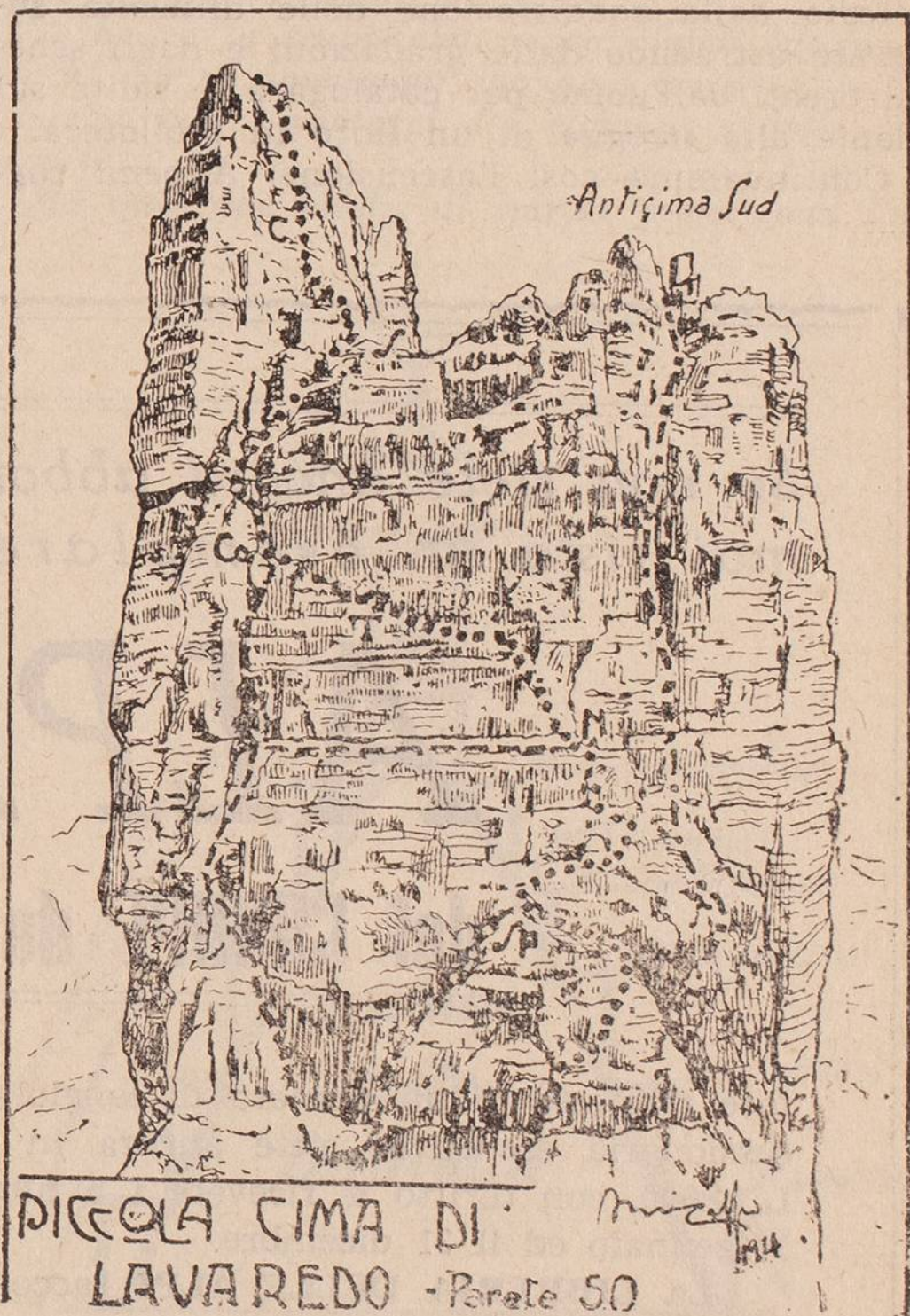
Di buon mattino ci portammo all'attacco della parete. Aldo avrebbe guidato la cordata, io mi sarei alternato a lui per concedergli un po' di riposo, Antonio si sarebbe assunto l'ingrato compito di togliere i chiodi.

All'inizio la salita fu divertente e facile, così che in breve raggiungemmo lo spallone determinante il diedro S.O. Poi ci portammo sulle prime difficoltà iniziando l'arrampicata su parete esposta. Dapprima una paretina, poi per camini e canaletti sempre più a destra in modo da tenerci al limite della parete Sud.

Nel frattempo la guida, che Aldo portava con sé, con bellissimo volo andò a perdersi alla base della parete, piacevole richiamo a quanto ci sarebbe toccato in caso di un malaugurato incidente. La osservammo precipitare tra la sorpresa e la preoccupazione. Come ce la saremmo cavata senza spiegazione dell'itinerario di discesa? Ma la perplessità ebbe breve durata, per prima cosa occorreva ancora salire, poi in qualche modo si sarebbe tornati alla nostra tenda. E lentamente si riprese ad arrampicare, date le manovre occorrenti ad una cordata di tre. Eccoci arrivati all'altezza della prima cen-

gia, cioè al punto che dal basso destava tante preoccupazioni.

Si sarebbe potuto continuare? La parete a questo punto colora di giallo e poi di nero, ed è risaputo che quando la roccia presenta siffatte tinte, essa non è certo delle più piacevoli e facili. E in realtà, viste da vicino, le cose peggioravano la situazione. Pur tuttavia ci avvicinammo ulteriormente e, sebbene le difficoltà



incominciassero a farsi sentire, la roccia era arrampicabile.

Qui Antonio volle partire per primo ma finì con l'incrodarsi, cosicché Aldo dovette attaccare pure lui la parete e, superatala, mettersi in posizione di sicurezza; episodio questo che ci costò parecchio tempo.

Raggiunto così un bel pianerottolo, si presentava il passaggio chiave. Quando finalmente la

(*) Prima ascensione: A. Bagatta, R. Armelloni e A. Sprecapane, 11-IX-1951.

parete solcata in questo punto da due fessure fu superata da Aldo con tre chiodi dopo una lotta accanita con la roccia repulsiva, una sorpresa ci attendeva: due chiodi lasciati in precedenza da qualcuno, facevan bella mostra di sé, piantati uno di seguito all'altro..

Rimanemmo allibiti a tale imprevisto; dunque qualcuno era già passato? Veramente non convinti in modo assoluto che la via che stavamo percorrendo fosse nuova, troviamo una conferma ai nostri dubbi nei chiodi trovati sul più bello dell'arrampicata. Già, ripensandoci meglio, era mai possibile che su una cima così celebrata e conosciuta ancora rimanesse una salita fattibile da percorrere?

Nonostante questa amara sorpresa, noi non imitammo Whymper, che secondo quanto egli stesso racconta, giunto in vista della cima della Dent Blanche notando un ometto sul culmine pensava bene di ritornare sui suoi passi, perchè per lui la salita era finita. Per me la salita non è solo conquista del monte, è anche lotta con lo stesso, ed un premio ci è sempre offerto dalla soddisfazione delle difficoltà superate astraendo dalle gradazioni e dagli schemi creati dall'uomo per catalogare le salite sul monte alla stregua di un libro in biblioteca.

Continuammo così l'ascensione. Appena rag-

giunto Aldo, fu tanta la nostra ansia nel sapere se a questo punto fosse possibile procedere, che feci una esplorazione deviando sulla destra, ove una cengia molto aerea mi condusse in aperta parete. Non insistetti nel tentativo sia per le difficoltà, sia soprattutto per motivi di logicità dell'itinerario; mi ero però accertato che avevamo la vittoria in pugno.

Dopo il recupero dei chiodi, anche Antonio ci raggiunse. Proseguimmo poi per un diedro in arrampicata magnifica fino al raggiungimento del camino terminale. Presi il comando a questo punto della cordata, per dar modo, come avevo fatto in precedenza, ad Aldo, che aveva superato il tratto più impegnativo, di riposare. Ora eravamo definitivamente sicuri, essendo le difficoltà maggiori vinte, di avere la salita in tasca, e allegramente proseguimmo fino alla vetta.

Alle ore 11,30 di una bellissima giornata di settembre, ci stringemmo la mano, stanchi ma felici di aver trascorso ancora una volta ore indimenticabili sull'alpe.

Alcuni giorni dopo, in risposta ad una nostra lettera che accennava all'ascensione effettuata, da fonte autorevole ci si scriveva trattarsi di una « prima », risalendo i chiodi a tentativi precedenti senza storia.

Se non siete ancora abbonati e non avete mai visto un esemplare della rivista

ALPINISME

del GROUPE de HAUTE MONTAGNE FRANCESE

fate richiesta di un numero di saggio gratuito alla LIBRERIA DELLE ALPI, concessionaria esclusiva; siete ancora in tempo ad inoltrare l'abbonamento 1951 in L. 1.500, con diritto a ricevere i 5 numeri che sono apparsi e appariranno tra il 1° gennaio ed il 31 dicembre.

La LIBRERIA DELLE ALPI raccoglie anche gli abbonamenti a:

- LE ALPI VENETE - Rassegna delle Sezioni Trivenete del C.A.I.
- LES ALPES - Rivista mensile del Club Alpino Svizzero
- LA MONTAGNE - Rivista trimestrale del Club Alpino Francese
- LE SKI - Rivista bimestrale dello sciatore e dello sciatore-alpinista
- ALPINE JOURNAL - Rivista semestrale dell'Alpine Club - Londra
- DER BERGSTEIGER - La famosa rivista di montagna di Monaco
- GIOVANE MONTAGNA - Rivista trimestrale della G. M. - Torino

Chiedere condizioni di abbonamento e numeri di saggio.

Lo scalone delle difficoltà

Eugenio SEBASTIANI
(Sezione di Tr. viso - G. I. S. M.)

Basterà stendere questo mantello; sarà
affar suo portarci via per l'aria.

GOETHE - « Faust »

Le invenzioni moderne dell'alpinismo e quelle già ventilate pel futuro non si possono più misurare con una scala di sei gradi, che sono pochi. Quando si pensi che fra un paio d'anni la vetta del Cervino sarà accessibile a tutti (anche ai putelli in fasce) si vede a colpo d'occhio che la vecchia scala di Monaco è corta, è stretta, non ci stiamo dentro tutti quanti. E allora allungiamola e allargiamola. Siamo qui per questo.

* * *

La nuova scala delle difficoltà, così allungata e allargata, è diventata uno scalone bello e comodo. Visto a volo d'uccello questo scalone è fatto a due rampe: una che sale, l'altra che scende. Sta in piedi da solo. E' un arnese del quale ti puoi fidare. Ci misuri tutto in materia di bazar d'alpinismo: dal facile all'estremamente difficile, dal banale all'angeloide. Con chiodi e senza chiodi, con le scarpe o senza scarpe; ferro cemento duralluminio; trapani e trivelle; e i voli delicati della farfalla e quello scultoreo del rapace.

La vecchia scala delle difficoltà aveva sei gradi tutti in salita. Il nuovo scalone ne ha dieci: cinque che salgono e cinque che scendono. E' proprio nella discesa di questi ultimi cinque gradi che sta la bellezza dello scalone, la sua pratica che lo farà diffondere anche fra i bambini che giuocano nei giardini.

Si vedrà in seguito come il 10° grado — l'ultimo — sia il più puro di tutti. Vince la montagna gentilmente. Non la tocca nemmeno, nemmeno una carezza. E' un effluvio spirituale, esterno, patetico, al di sopra della montagna stessa. Nessuno si è ancora lagnato del modo poco faticoso col quale l'aquila scala le vette in barba alla legge di Monaco. E se uno mi prende per il collo e mi fa volare sulla vetta dell'Everest, e che male c'è se io, innocente di tutto, raggiungo la vetta? Per questi motivi lo scalone delle difficoltà contempla anche il decimo grado.

* * *

Ecco i gradi dello scalone.

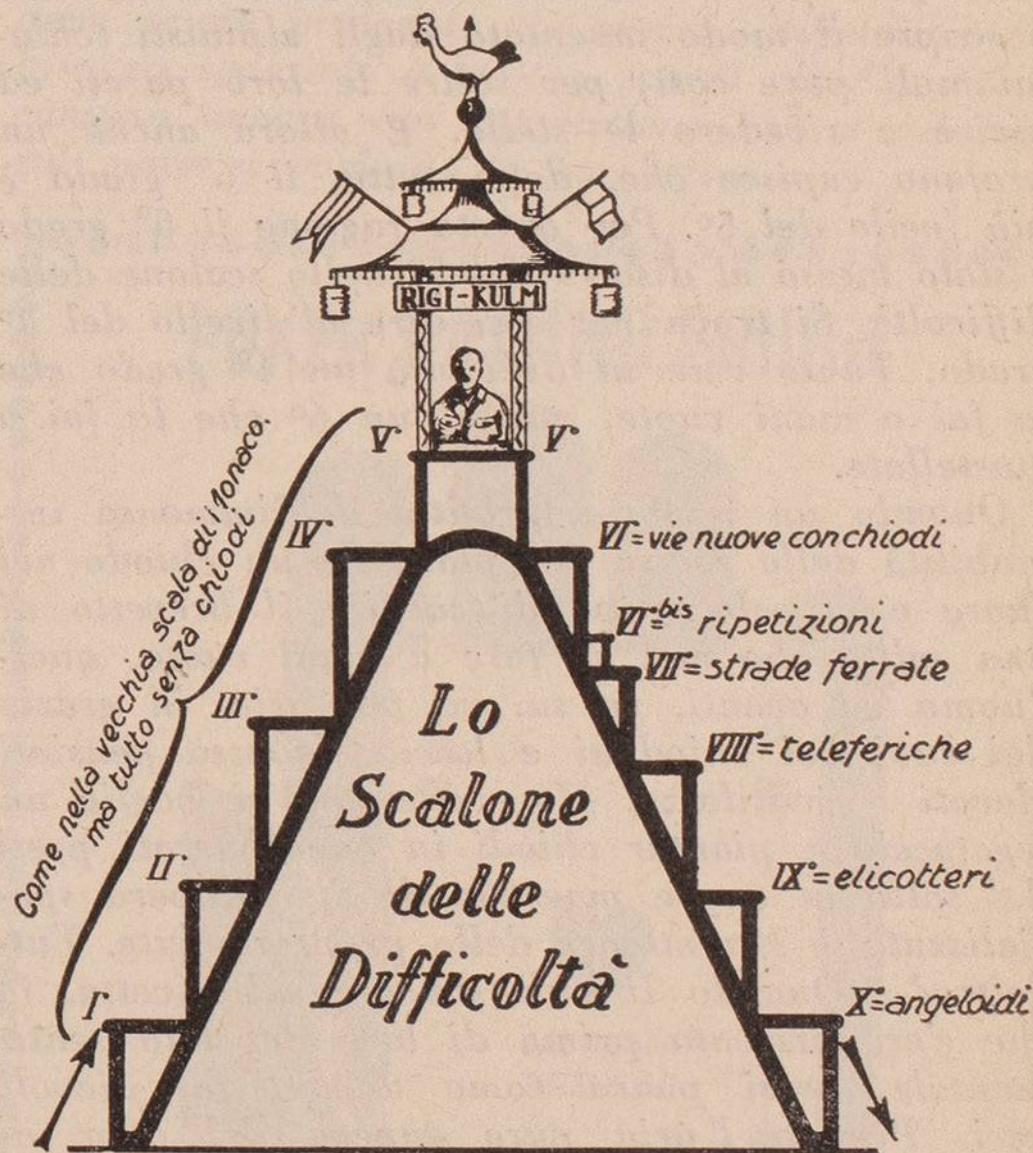
I primi cinque sono gli stessi precisi compagni della vecchia scala di Monaco. Fino al 5° grado compreso è proibito l'uso dei chiodi di facilitazione, quelli che spediscono in su, e di ogni altro mezzo artificiale. Tollerata solo la corda ordinaria per le cordate. Niente corda doppia. Se non sei capace di scendere, marca visita e resta al piano. Al più fatti imprestare il mantello da Mefistofele; sarà affar suo portarti giù per l'aria.

Nel 5° siamo al Rigi-Kulm delle difficoltà vincibili col solo coraggio. E' il punto dopo il qua e lo scalone torna bruscamente indietro per la seconda rampa, quella che scende. Siamo giunti alla separazione delle razze. Quella razza di alpinismo che si fa oggi e che si farà con più gusto domani è separata dalla stirpe eletta dell'andar libero per croce dal vertice dello scalone sul quale metteremo a guisa di cimasa la statua di Paolo Preuss scolpita nella pietra viva di Misurina.

Il 19 luglio del 1920 G. Langes salì assieme a E. Merlet lo Spigolo del Velo nelle Dolomiti Occidentali e si trovò di fronte ad ambigua sorte: quinto o sesto?

— Se ce la scapoliamo senza chiodi facciamo un 5°. Se ne piantiamo facciamo un 6° e ce la caviamo con i vantaggi del clamore e della comodità.

Ma quei due ricchi di spirito preferirono l'o-



nore e il rischio del 5° al clamore e alla comodità del 6°. Poichè è chiaro che una salita di 5° grado (ossia libera, ossia senza chiodi) è più audace e nobile e bella della medesima salita promossa di grado superiore per merito di una fertile piantagione di chiodi.

* * *

Dopo il 5° in ogni caso viene il 6°. Nella vecchia scala il 6° sovrastava da leone il 5°. Era il grado della boria. La parete giaceva ai piedi

dell'alpinista che l'aveva vinta. Cinquanta chiodi, supponiamo. Dai tre ai quattrocento rintocchi di martello nella cava. Era il grado della medaglia d'oro al valore atletico. La parete si presentò tanto cattiva che dovettero pugnalarla con 160 chiodi. Come nella canzone: abbiamo sparato le cartucce, ne abbiamo sparate centosessanta. Quando penso che l'assalto disperato fu reso possibile dal 160° chiodo mi viene il riso convulso. Alpinismo quello? Come cornice, sì; come tegame. Chi mi cuoce due sassi al burro può pretendere di darmi le uova? E' forse l'abito che fa il monaco?

(Ciò vale anche per le varie forme d'accalappiare le vette. Io non so, e nemmeno m'interesso, quale grado sia stato appioppato alla traversata aerea della Guglia De Amicis fatta dal nostro sommo Piaz nel 1906. Piaz era intelligente e capiva bene che quella volta non faceva dell'alpinismo nemmeno acrobatico ma un giuoco bizzarro da cavaliere della Pampas. Dunque nemmeno quello era alpinismo. Soltanto il tegamino sapeva di alpe avvilita).

Ma torniamo al 6° grado. Quando una parete è a doppio petto, ossia strapiomba, e non è umanamente possibile starci appiccicati col 5° si tira fuori qualche chiodo e si comincia ad avanzare col 6°. Entriamo nel famoso regno del 6° grado. Dico la verità che è un regno che fa paura. Lì tutto è in piedi: ma chi ha la vista acuta vede e scopre il modo inventato dagli alpinisti (chiamiamoli pure così) per salire le loro pareti ed uscire a rivedere le stelle. E allora anche un profano capisce che, dopo tutto, il 6° grado è più facile del 5°. Per questa ragione il 6° grado è stato messo al disotto del 5° nello scalone delle difficoltà. Si trova per così dire al livello del 4° grado. Tanto vale in difficoltà un 4° grado che lo fai a mani vuote, quanto un 6° che lo fai a martellate.

Quando un uomo approfitta dell'immensa immobilità della roccia per piantarle un chiodo nel cuore e al solo scopo di carpire il brevetto di una salita che non sa fare a mani vuote, quell'uomo va avanti, va su, va per aria, in grazia dei suoi bei chiodoni e lascia dabasso pensieri elevati e gentilezza. Mica che non ci voglia un segataccio a piantar chiodi in quei burrati presi dal sotto in su; e maestria di manodopera specializzata, e strafotenza della propria salute. Tutt'altro!... Quando li vidi sbucare sulla vetta, io che c'ero arrivato prima di loro dal lato sentimentale, presi paura come davanti ai diavoli neri. Perfino l'aria pura sapeva dell'odor di solfatara.

Prendiamo la guerra. L'argent fait la guerre. Prendiamo la parete. Il chiodo fa la parete. L'uomo della guerra come quello della parete sembra che facciano tutto loro e invece non fanno quasi niente. Approfittano solo dei potenti mezzi che hanno. Ma quando si trattò di guerra alpina da farsi sulle pareti senza argento e senza chiodi l'Uomo divenne il Dio della perfezione.

* * *

Mi dimenticavo di una roba importante. Una

salita di 5° grado potrebbe un certo momento trasformarsi in tragedia. Già si vedono nelle penombre le bare e i ceri. Con un chiodo di facilitazione o anche tre o quattro te la rimedio e passo avanti. Questi chiodi su una via di 5° grado richiamano subito l'idea del 6°, ma una rondine non fa primavera ossia nel nostro caso un pugno di chiodi non fa grado e quindi faremo le cose da amici: metteremo quella salita in uno scalino specia e della seconda rampa del nostro scalone, tra il 5° e il 6° grado, e lo chiameremo 5° grado bis o superiore. Superiore per modo di dire perchè in pratica è collocato al disotto del Rigi-Kulm dove abbiamo messo la statua esemplare di Paolo Preuss.

* * *

Il ripetere una salita di 6° grado non è lo stesso che farla nuova; anzi ci passa un'enorme differenza. Un conto è piantare chiodi in quelle posizioni così scomode e un conto è trovarli già piantati. Ne consegue che la ripetizione di una salita originaria di 6° grado verrà compensata con la patacca di 6° grado, sì, ma di similoro e il titolare della ripetizione troverà il suo scalino speciale, detto 6° bis, nella seconda rampa dello scalone molto sotto il 6° grado ossia fra il 6° e il 7° grado.

Finora (e ora basta) abbiamo incontrato due gradi bis: dopo il 5° e dopo il 6°.

* * *

Quando i chiodi e gli accessori sono messi con maggior comodità e abbondanza otteniamo le così dette strade ferrate. Queste strade sono caratterizzate dalle corde metalliche fissate a paletti di ferro infissi nella roccia. Qualsiasi tratto di montagna (parete o cresta) diventa accessibile ai modesti alpinisti, anche ai principianti.

Siamo così usciti dal regno del 6° grado e siamo entrati in quello del 7°. E' un regno favoloso. Ti fa godere la montagna senza darti grattacapi e capogiri. Segui quelle corde beate e nulla più ti preoccupa sebbene l'ambiente faccia impressione. Lo guardi come un beato. Senti di non avere peccato perchè quelle corde non le hai messe tu e ti consideri puro e disposto a salire alle stelle.

* * *

L'8° grado dello scalone delle difficoltà è quello delle teleferiche e macchine analoghe. Qui la truffa è vergognosa. Spoetizza. Fino a tanto che salivi le strade ferrate (7° grado) potevi anche buscarti la morte, ma quando intraprendi una salita di 8° grado non meriti pietà. Il caso tipico lo avremo fra un paio d'anni con la teleferica del Cervino. Aspettate che la facciano e poi ce la vedremo.

La Baronessa che era stata sul Cervino raccontava nel suo salotto di Roma che tutto era andato bene. Ma se elimineranno quelle scossette del vagoncino e lo terranno un po' più in ordine, l'ascensione al Cervino sarà indimenticabile.

L'8° grado dunque è quello che fa arrendere la montagna alle forze che sono in mano dell'uomo. Altro che chiodi centosessanta! Qui la montagna è legata dai piedi alla testa come una bestia feroce. Non può ribellarsi. Il vagoncino va su come un pallone gonfiato. Va su senza capire l'amore che muove il sole e le altre stelle.

* * *

Adesso tocca al 9°. Qui la montagna torna ad essere libera dai legacci. Riacquista la sua personalità di sovrana delle altezze. L'uomo ha avuto compassione di lei e le ha restituito il diritto di regolarsi come meglio crede contro gli attacchi degli alpinisti. Ciononostante una salita di 9° grado è un arco di trionfo dell'uomo sulla montagna. Le ha tolto le corde e l'ha presa a tradimento. Gli è cascato sulla vetta che nemmeno se n'è accorta. L'elicottero è il più adatto per questo grado di difficoltà: permette di salire qualsiasi montagna (dico qualsiasi) senza il rimorso di averla contaminata con mezzi artificiali ma facendo solo un piccolo saltino di trenta centimetri dallo sgabello alla vetta onusta d'avventure; il che è sempre lecito.

Va però notato che anche qui l'alpinista deve ricorrere ad un mezzo meccanico per vincere la montagna di cui egli è sempre vassallo. Ma il fatto che la montagna non venga neppure scal-

fita da un chiodo di scarpa rende questo grado simpatico e di sicuro avvenire.

* * *

Il 10° grado — l'ultimo — l'ho già detto che è il più puro di tutti. Per ora è quello delle anime dei poveri morti che ritornano sulle balze della loro passione; ed è quello dell'aquila, ed è quello delle farfalle bianche che incontriamo sui ghiacciai.

Se è vero ciò che profetizza Federico Sacco, se è vero che deve avvenire la sublimazione angeloide e l'uomo futuro nascerà con le ali o con poteri ascensionali, al ora — Dio sia lodato — faremo soltanto salite di 10° grado su qualsiasi fronte alpino come oggi le anime dei poveri morti, come oggi le aquile, come oggi le farfalle bianche che incontriamo sui ghiacciai.

* * *

POSCRITTO (che potrebbe rovinare tutto).

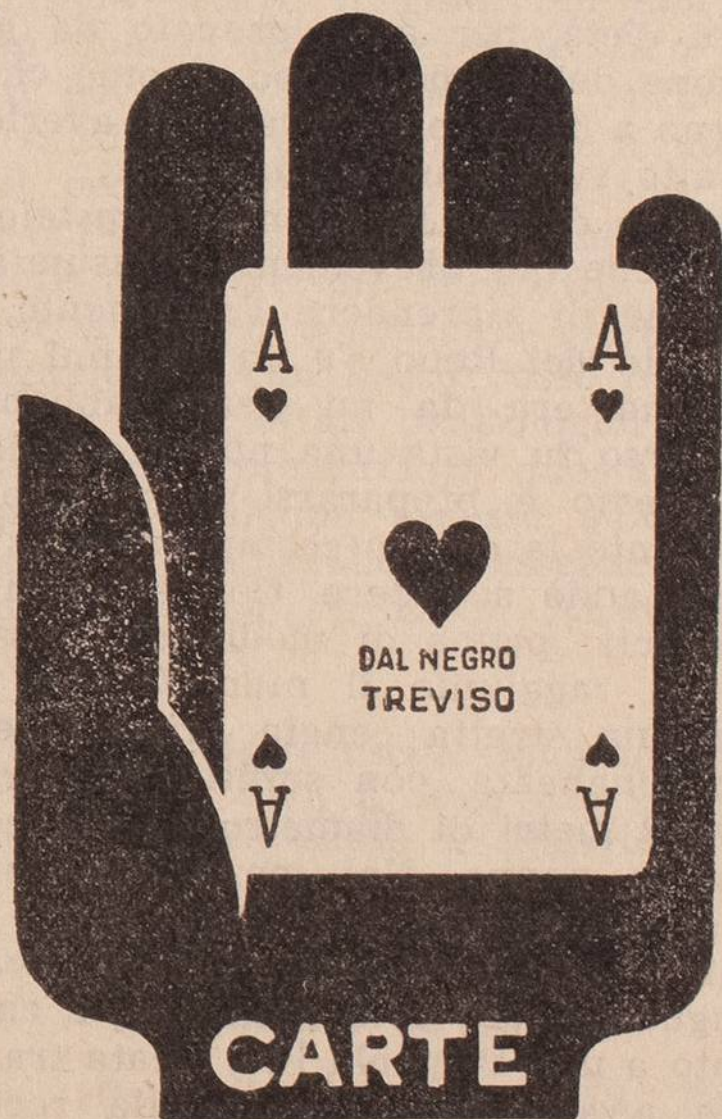
Per scrupolo di coscienza, mi pare che noi alpinisti « panpreussiani » esageriamo mettendo un mucchio di difficoltà al modo di fare all'amore con la montagna; e ci fa rabbia il chiodo, e ridere la corda doppia, e compassione l'oscillazione a pendolo.

Facciamo un paragone: quello del mare. Se si andasse diffondendo la notizia che il mare non deve essere profanato da mezzi artificiali e che bisogna vedersela a nuoto; poveri gli Alpini che cantano ancora con convinzione che a veleggiar sul mare ci vogliono le barchette«...



DISTILLERIA DELL' ALPE
BASTIA D'ALPAGO BELLUNO

POKER RAMINO BRIDGE



DAL NEGRO
TREVISO

TRA PICCOZZA E CORDA

L'AQUILA

Nel numero precedente abbiamo riferito sul problema della rarefazione progressiva delle aquile e della loro necessaria protezione. Sono da augurarsi disposizioni che impediscano la scomparsa dei troppo pochi esemplari che rimangono. Se un'aquila poi, volando verso mezzogiorno si sperde per un po' in pianura, la sua fine è certa e diventa un eroe chi la uccide: in questi ultimi anni abbiamo letto più volte le notizie trionfanti di aquile, che, spaurite ed esauste, vennero abbattute a colpi di fucile e finite a randellate nella pianura veneta.

Ultima notizia riportata dai giornali: « Una coraggiosa impresa è stata compiuta da alcune guide della Val di Fassa, che hanno raggiunto e violato un nido di aquile reali su una parete dei dirupi di Larsec. Una delle guide è riuscita a catturare un aquilotto, che però ha reagito artigliandole una mano; per liberarsene è stata costretta ad ucciderlo sbattendolo contro la roccia ».

La notizia non è passata liscia. DINO BUZZATI, da autentico figlio delle Dolomiti, ne ebbe un impulso di santa ribellione, e tutti abbiamo letto sul *Corriere della Sera* (22 luglio) il rimpianto della vetusta, e forse ormai immortale, grande aquila del Feruc, di trentamila anni d'età, per aver provato da giovane compassione del primo bimbo d'uomo che vide, e che tornò a deporre a terra dopo averlo ghermito e fatto svolazzare alquanto.

Un articolo di F. LENSE nel *Bergsteiger* (luglio 1951), che qui brevemente riassumiamo, ci dà occasione di riprendere l'argomento.

Nella valle del Reno c'è da 40 anni un nido d'aquile ma era da un pezzo abbandonato. L'anno scorso fu vista una nuova coppia prenderne possesso e prepararsi a far prole. Improvvisamente la coppia scomparve. Cos'era accaduto? Si andò a vedere, con arrampicata su roccia marcia, prima di medie difficoltà e poi difficile, fu raggiunto il nido. Questo era situato su una stretta cengia orizzontale di 30 metri di lunghezza, con soffitto un metro più su; aveva 2 metri di diametro ed era costruito con rami e penne. Nel mezzo sporgeva una zampa di selvaggina di colore rosso. Meglio esaminando, si vide che il rosso voleva simulare sangue ma era colore ad olio, e che l'osso era fissato a una trappola ben celata tra i rami, e questa a sua volta fissata alla roccia con una catena di 1 metro e mezzo.

Risultava evidente che tutto era stato predisposto da qualche ragazzaccio che avrebbe voluto catturare l'aquila, e che fu invece beffato dall'aquila. Voleva catturarla per guadagno o per superstizione. Per guadagno, perchè certamente avrebbe trovato modo, nascosta-

mente, di venderla e forse, chissà, aveva il compratore già pronto; o per superstizione, perchè è costume attribuire all'aquila ogni sorta di malefatte. E' sempre dell'aquila la colpa se una pecora, una capra scompare. Il pastore, con tale buona scusa, si salva sempre se qualche capo del gregge casca in un burrone, se si sperde o se si azzoppa e muore... e se finisce nel tegame. Per sfatare tali chiacchiere, furono esaminati accuratamente i resti del cibo. Furono trovati 15 crani di volpi giovani e vecchie, di 4 agnellini, di un piccolo capriuolo, qualche osso di lepre o di volatile.

Ciò si accorda coi reperti di nidi esaminati in Svizzera. Dall'esame di 40 nidi la grande percentuale di resti risultò costituita da ossa di piccola selvaggina, e cioè di martore, lepri, galline di montagna, cornacchie, topi, rospi e serpi; più raramente ossa di capriuolo, più raramente ancora di agnellini. Con ciò non è detto che l'aquila abbia essa stessa uccisi i capriuoli e gli agnellini; può averli trovati morti. Capre, capriuoli, camosci adulti essa non li uccide perchè non può sollevarli in volo. Egloff e i fratelli Walker hanno dimostrato che la forza di sollevamento dell'aquila non può superare i 4-5 chilogrammi!

In Germania e in Austria vi sono severissime misure contro l'uccisione delle aquile, e non c'è da temere la loro riduzione.

L'aquila e la marmotta — conclude Lense — sono per i nostri monti ciò che sono le stelle alpine e il rododendro. Facciamo quanto è possibile onde sottrarle alla distruzione per guadagno o avidità di caccia o brutalità o incoscienza. Conserviamo alle nostre Alpi le poche residue aquile, che sono il loro superbo emblema.

IL RODODENDRO

Nella *Rivista del C. A. Svizzero* (luglio 1951) sono rilevate alcune stranezze del rododendro, la bella piantina di cui si adornano i giovani che scendono dai monti.

Per molti mesi le piante rimangono sotto la neve, ma appena la primavera fa sentire il suo primo tepore e il rivestimento nevoso lo consente, i ramoscelli si aprono vigorosamente la via al sole, e tosto si schiudono le belle corolle rosa. Il periodo di crescita è brevissimo.

Tanto più meravigliosa quindi l'età che un rododendro è capace di raggiungere. Il prof. Schröter, famoso conoscitore dei segreti della vita alpina, trovò recentemente un fusto di 35 mm. di spessore e poté calcolare che la pianta aveva ben 109 anni! Chi avrebbe pensato a tanta tenacità e longevità di una pianta costretta a lottare nelle condizioni più rudi?

Anche la riproduzione della specie è interes-

sante. Il fiore prima è maschio e poi diventa femmina. Gli stami diffondono prestissimo il polline, ma il pistillo non è ancora maturo. Poi, quando il fiore si è trasformato in femmina, ci pensano gli insetti a trasportare sul pistillo maturo il polline di altri fiori più giovani. E se, per intemperie persistenti, gli insetti non ci sono, il fiore provvede da sé stesso con autopollinizzazione.

Farfalle sulle cime

Nel *Bergsteiger* (agosto 1951) W. FOSTER ha pubblicato un interessante articolo sulle farfalle che possiamo incontrare nelle più alte regioni: sui ghiacciai e sulle crode. Alcune poche sono proprie di quelle alte regioni, altre vi arrivano dai pascoli, altre si soffermano per momenti a riposare nelle migrazioni attraverso le catene alpine. Egli cita le più frequenti (o meglio meno rare):

Pieris bryoniae O., bruna come la maggior parte di quelle che arrivano sulle cime;

Erebia glacialis Esp., di media grandezza, brunoscuro, talvolta con una fascia rossa sulle ali anteriori;

Erebia gorge Esp., dello stesso colore, anche essa con una fascia simile nella quale vi sono macchie in forma di occhi neri con nuclei bianchi;

Erebia tyndarus Esp., piccola, bruna, con bell'addome grigio-argentato, la quale come le altre *Erebia* ama riposare sulle rocce riscaldate dal sole;

Oeneis aello Hbn., la farfalla dei ghiacciai, che si trova nelle regioni più alte, bruno gialla, che vola rapida e instancabile non solo sui ghiacciai ma anche sulle rupi.

Queste sono farfalle veramente di alta montagna.

Ve ne sono altre che conosciamo anche in basse regioni, come:

Anglais urticae L.;

Synchlœ callidice Esp., bianca;

Vanessa cardui L., variopinta;

Macroglossum stellata L., grigia, con ali posteriori rossoruggine, che vola rapida soffermandosi un istante sui pochi isolati fiorellini per suggerne con un lungo pungiglione il nettare.

Sui sentieri, specialmente dove vi è umidità, svolazzano numerose piccole farfalline azzurre, che di solito però non si spingono fino alle alte regioni, e, assieme ad esse, piccole farfalline nere e grigie, di colore uniforme all'infuori di una, la

Psodos quadrifaria Sulz, che ha larghe fasce traversanti le ali scure.

Tipica abitante delle alte regioni, dei campi di ghiaia e specialmente degli sfasciumi rocciosi più alti con tracce di vegetazione, è la forma alpina della

Endèrosa aurita v. ramosa F., una farfallina gialla con strisce longitudinali scure sulle ali, che svolazza anche al sole pur essendo d'ordinario una farfalla notturna.

Queste sono le principali farfalle che possiamo abitualmente trovare nelle regioni superiori delle Alpi, ma ve ne sono altre che si

posano momentaneamente là in alto durante i grandi voli migratori, per riprendere forza al volo, o esauste o morte, travolte dai turbini:

Vanessa atalanta L.;

Colias edusa F., bella, rossoarancio, e parecchie altre. Basta porre attenzione e si rimarrà stupiti nel trovarne tante, specialmente irrigidite sul ghiaccio e sulla neve.

Il commensale inatteso sulla cima

Da F. HORN in *Berge und Heimat*, luglio 1951:

Tra i più graziosi incontri di uccelli in alta montagna è certamente quello della cornacchia alpina dal becco giallo e dalle zampe rosse. In grossi stormi quei neri uccelli vivaci giocano intorno alle cime, con alte grida e con magnifico volo.

Gli alpinisti che sostano in riposo sulle cime eccitano la loro attenzione nel più alto grado, e quando quelli se ne vanno, ecco le cornacchie precipitarsi sui resti del pasto. Quello che accadde a noi su una vetta del Dachstein crediamo però sia accaduto a ben pochi. Mentre riposavamo rifocillandoci in cima, una cornacchia scese, e ci si posò a pochi metri di distanza. I pezzetti di formaggio che le gettavamo, la incoraggiarono a farsi più vicina. Si approssimò sempre più, sempre più ardita, fino a beccare dei pezzetti che le porgevamo sulla mano. Poi diventò addirittura svergognata. Un boccone di formaggio che il mio compagno teneva saldo tra le dita, lo afferrò col becco, e non riuscendo a portarselo via, appoggiò dritta una zampina contro il ginocchio dell'amico e tirò, con quanta più forza potè, fino a strapargli il boccone. Non contenta ancora, passò a rubare sulle vivande dintorno a noi, e ficcando il becco nelle scatole di lattà si portò via dei bei pezzi di carne, fin che fu satolla.

L'Autore aggiunge che nelle Alpi Occidentali vi è una specie di cornacchia alpina di grandezza eguale ma con becco rosso e più lungo, e dice che nei trattati ornitologici non trova indicazioni della presenza di questa nelle Alpi Orientali. Se qualcuno sapesse qualcosa al riguardo, egli gradirebbe di esserne gentilmente informato. (Ing. F. Horn, Knittelfeld, Austria). (*)

(*) Nel *Bergsteiger*, uscito contemporaneamente (luglio 1951, pag. 479), è detto che la cornacchia dal becco rosso c'è anche in Engadina, ma solo presso il Castello Tarasp.

SAETTA

(Da: GUNTHER LANGES, *Feuerstrahlen des Himmels*, in *A.V.S., Jahrbuch 1950*. - Una delle sue parecchie avventure durante bufere).

Nella prima guerra ero con la mia batteria in alta montagna. I pezzi erano incastrati su un ripido pendio, sovrastando l'uno all'altro quanto è alta una piccola casa.

Stavamo facendo tiro di batteria mentre la pioggia scrosciava in un velario scuro. Nessuno aveva tempo di badare ai tuoni del cielo che si frammischiavano a quelli dei cannoni. Gli uomini compivano le loro manovre tranquilli, con esattezza di orologio, incuranti delle granate avversarie che cadevano presso di loro sulla terra bagnata scagliando in aria radici.

Me ne stavo dietro uno dei pezzi, sotto un abete. Vidi una striscia bianca a zigzag tra la pioggia, e invaso da un acuto dolore chiusi gli occhi momentaneamente accecato.

Presso il cannone era sorto uno scompiglio disperato. Un cannoniere giaceva di traverso davanti al pezzo, supino con le gambe irrigidite in aria, quasi facesse un esercizio ginnastico, e fissava l'albero e me con gli occhi stralunati. Un altro cannoniere era disteso bocconi, quasi schiacciato a terra sul pendio ripidissimo; altri due erano rotolati giù fino al cannone sottostante.

« Che cosa c'è là? » urlò il capoposto balzando giù con due salti dov'erano i colpiti, e scotendo il cannoniere disteso bocconi.

« Che cosa c'è là al secondo pezzo? » si udì gridare dal posto di osservazione. L'ordine di fuoco era giunto al pezzo immobilizzato, mentre gli altri pezzi continuavano a sparare regolari. Io mi liberai dall'intrico dei rami, con un salto raggiunsi il cannone e sparai.

Una scossa, un potente rombo e il pezzo rinculò.

Un momento dopo i cannonieri erano tutti ritornati ai rispettivi posti, impressionantemente pallidi in viso, e tra una manovra e l'altra gettavano uno sguardo all'albero fulminato, coi suoi rami secchi e spezzati, che pareva un fascio di lance ammucchiate alla rinfusa.

« Lei dovrebbe essere morto », mi dissero più tardi; e quelli che parlavano così erano boscaioli dei boschi alti, che conoscevano bene fin dall'infanzia il fulmine, quando gli abeti giganti si flettevano come fuscilli.

Per molti giorni avvertii una sensazione pesante e penosa negli arti, ma avevo fatto ormai confidenza col fulmine e spesso me ne stavo tranquillo sotto il mio albero ischeletrito come se il fulmine ormai non si dovesse più occupare di me.

Un giudizio severo

J. BROCHEREL, direttore di « Augusta praetoria » (Revue Valdôtaine de culture régionale) conclude un articolo su *Turismo, escursionismo e alpinismo* dichiarando:

« D'ogni lato si sente levare il lagno che attualmente l'alpinismo, quale è stato inteso dai nostri pionieri, è colpito da una crisi laboriosa di *assestamento*; da una parte non vi sono più che pochi allori da raccogliere nelle Alpi, e bisogna andarli a cercare in spedizioni extra-europee; d'altra parte le esuberanti energie giovanili non pensano che ad afferrare in montagna palme di gloriole; i racconti di ascensione, di una sconcertante aridità stilistica, non fanno esposizione che di computi di difficoltà superate. In breve, tutti possono constatare che

il campo dell'alpinismo è invaso da troppo loglio, che minaccia di sopraffare il buon grano. Il nobile sport di una volta è degenerato nell'assalto ad un albero di cuccagna con l'unico scopo di far colpo sulla galleria. L'eccesso di esibizionismo e la disordinata inflazione dei sedicenti alpinisti, faranno tralignare sempre più la concezione etica del vero alpinismo. Occorre un calmante a questo gorgoglio di materia effervescente, se si vuol impedire all'alpinismo di declassarsi al ruolo agonistico del gioco del calcio e del pugilato ».

“ L U P O ”

Dalla « *Schutzhütten Rundschau* » 1950, N. 2. - Riassunto.

Dalla fine della guerra l'Alpenverein tirolese alleva, per i soccorsi, « cani da valanga ». L'elenco del Tirolo comprende finora 14 cani col nome e la sede dei singoli proprietari. Ce ne sono alcuni in Svizzera, in Francia; dal Tirolo hanno cominciato a diffondersi, ma ancora con grande lentezza, nelle rimanenti zone montuose dell'Austria.

Nel buio disperato, sotto le masse di neve, gli sventurati sentono già il fiato gelido della Morte. La luce della loro vita oramai miseramente oscilla come una fiammella che si spegne. Già da ore e ore attendono, sentendo ogni speranza svanire e paurosamente lottando contro quel sonno che non conosce risveglio.

Un abbaiar lontano! Un sobbalzo nel cuore, un flotto di sangue al viso gelato.. L'abbaio si approssima rapido, diventa un ansioso latrato vicino.. La vita!

Il fiuto del cane istruito è infallibile. Sente in profondità tali che qualsiasi sondaggio o scavo di ricerca che non fossero guidati da quel fiuto non saprebbero raggiungere.

Per allevare il cane ai salvataggi bastano otto soli giorni di attiva istruzione. Il proprietario allevatore e il suo cane formano un tutto inscindibile.

* * *

Lupo è un bel cane, di grossa taglia, con testa piena di espressione, vivace, con occhi sempre vigili e orecchie tese, col pelo di un vero lupo. E porta il suo nome degnamente, perchè suo padre è un autentico lupo di giardino zoologico. Corrono nel suo sangue gli istinti ereditari paterni. Veloce e forte come suo padre, fedele affezionato al padrone come sua madre.

Nell'inverno sul 1945 compì la sua prima bravura. Un boscaiolo era stato travolto da una valanga. Lupo arrivò sul luogo parecchie ore dopo. Si arrestò in un posto dove la massa di neve era altissima, troppo alta per poterla scavare. Molti mesi dopo, quando il disgelo era già molto avanzato, si tornò a scavare, e la salma era là. Era rimasta sepolta sotto 15 metri di neve.

Nell'inverno sul 1946 un giovane che si trovava solo in cammino durante una tremenda bufera, scomparve. Solo tre giorni più tardi i genitori poterono orientarsi sul percorso da lui se-

guito, e solo il quarto giorno Lupo potè trovarsi sui luoghi. Percorse in su e in giù, affannato, tutta la lavina, e dopo 25 minuti fece alt e non si mosse più. Ad un metro e mezzo di profondità fu messa allo scoperto la salma. Essa si trovava a 300 metri di distanza dal punto dove le squadre di soccorso si erano affannate a scavare il giorno prima.

Poco tempo dopo, Lupo scovò un cadavere sotto parecchi metri di neve, sepolto da 12 ore.

Si cercava un giorno un giovane precipitato in una ascensione estiva. Sul percorso della squadra di ricerca, Lupo d'improvviso si arrestò. Sotto mezzo metro di ghiaione fu trovata una vecchissima scatola di conserva, e un osso umano, che dovevano essere là sotto da decenni.

Queste sono le prime di una lunga serie di bravure, onde Lupo è vanto della sua vallata.

Egli batte il tempo di qualunque sciatore seguendone esattissimamente le orme. Ed ora ha un figlio, che pare avviarsi ad essere degno del padre.

* * *

NOTA — Dalla *Rivista del C. A. Svizzero* (agosto 1951) apprendiamo che nel 1951 il Club ha stanziato 4500 franchi svizzeri (corrispondenti a L. it. 675.000) per il mantenimento e istruzione di tali cani.

Dalla stessa *Rivista* (settembre) apprendiamo anche che le catastrofi causate l'inverno passato dalla neve hanno dimostrato che i cani da valanga, stazionanti in piano, pervenivano troppo tardi sul luogo del sinistro. Quest'estate, all'aerodromo di Friburgo, sono stati fatti esperimenti di paracadutismo di cani, a fin di vedere come essi si comportavano nell'avventura. Il cane Astor di Raeschenschfluh, debitamente equipaggiato, è stato lanciato nello spazio con velocità di caduta regolata a 4 metri per secondo. Si può considerare riuscita l'esperienza; il cane non è apparso sconcertato o spaventato all'atterraggio ed ha immediatamente ripresa la pista.

Il piccolo capriolo

Cominciò a nevicare una sera, e nevicò tutta la notte e il giorno seguente, e poi ancora una notte e un giorno: e la montagna pesò sulla valle silenzi felpati. Allora Paolo il contrabbandiere e Cesare il boscaiolo pensarono di procurarsi l'arrosto per il capodanno: arrosto di capriolo. Con tanta neve, sull'alpe non si doveva trovare neanche un lichene, e le barbe dei pini dovevano essere rigide di ghiaccio; per sfamarsi i caprioli scendevano in basso, intorno ai fienili e alle casere; la mattina la neve era ticchettata di impronte; « barba » Clemente racconta che un anno attorno alla malga ne vide una decina — naturalmente, siccome di inverno la caccia è proibita — lui non li toccò. (Così racconta « barba » Clemente).

E Cesare e Paolo sono andati alla malga. Han lasciato il paese che è ancora notte, e la valle sembra tutta piana; la neve è sciroccosa, pesante, e nonostante gli sci si affonda al ginocchio. Nel sacco hanno le ciaspe e la corda, ma son senza fucile: non occorre, sulla neve fresca il capriolo non può muoversi in fretta, e, se lo si avvista, con gli sci si fa presto a rag-

giungerlo; e poi è meglio non portarlo chè se si incontra « Pieru guardia » si può sempre dire che si sta facendo una gita. Hanno seguito la traccia delle slitte fino alla chiesetta di Sant'Anna, sopra il lago di Selva; di lì hanno abbandonato la pista, inoltrandosi nel bosco, intuendo il sentiero che porta alla malga. Come è diverso il bosco sotto la neve! D'estate ogni cespuglio è un fruscio, un fremito di vita su ogni ramo, si ha voglia di cantare. Ora tutto è silenzio; al richiamo l'eco risponde sordo, ovattato; i pini hanno rinunciato a lottare per liberarsi, e si chinano sotto la neve; solo di tanto in tanto qualche albero più giovane si scrolla e vibra sollevato: il tonfo della neve sulla neve, e di nuovo è silenzio.

Senza parlare, i due giovani s'inoltrano nel bosco. Follare la neve non è fatica da niente, e ogni dieci minuti si danno il cambio. Con l'alba arriva il freddo (loro non lo sentono, scaldati dalla marcia, ma sotto gli sci la neve cigola). Nel bosco comincia a filtrare la luce; l'immensità opaca prende forma e colori. Da qualche ora appena ha smesso di nevicare, e già per terra si notano impronte: rotonde, in fila, con giri e rigiri — chissà — forse la volpe: altre più piccole e fitte: la faina, oppure la martora (la settimana scorsa ne hanno presa una viva, di martora: si era rifugiata nel buco di un albero e non è fuggita, ma ha morso ferocemente la mano che la ha raggiunta).

All'improvviso il bosco dirada, e le malghe appaiono sprofondate, piccole piccole nel mezzo del vallone; vi è la casera principale, quella con le stalle e l'alloggio dei pastori, e, più lontano, affiora qualche altra tettoia. Paolo ha preso a destra, e Cesare a sinistra: poi si fanno un segno e veloci scendono sulla casera. La porta della stalla è sicuramente chiusa, quindi inutile provare da quella parte, ma lì dietro c'è il deposito della legna... Cesare da una parte, Paolo dall'altra, bloccano le due uscite; non distinguono bene nella penombra, hanno gli occhi abbagliati dalla luce, ma sì... il capriolo c'è... no, è un ciocco di legno... ma sì, quei cornetti... accidenti no, è un ramo. Niente da fare, non c'è proprio. Si guardano sconsolati — beh! pazienza — certo che se lo trovavano, che capodanno magnifico! Si siedono su un tronchetto, e tiran fuori le provviste, pane e patate dolci. Un belato trema dietro di loro: incerta, controluce sulla porta, la bestiola li guarda, e non tenta neppure di fuggire: i grandi occhi umidi sono spaventati e sembran quasi chiedere aiuto. Soffocando un grido Cesare le è sopra, la abbranca, la solleva e poi si volta trionfante. Paolo lo guarda e mormora: « Deve aver fame! » — « Fame? » — « Sì, per questo si è avvicinata » — « Ma adesso la ammazzo » — « Sì, ma prima prova a darle del pane ». —

Il pane no, non lo ha mangiato, ma le patate sì: prima ha sporto le labbra incerta, poi ha annusato il sale, ha sbruffato e si è messa a leccarle golosamente, e ne ha mangiate due, di grosse. Adesso Cesare non sa come fare, adesso dovrebbe ucciderla; si volta verso Paolo: « Basta piantarle il coltello qui, nel collo »; guarda ancora Paolo: « E' facile ». — Ma Paolo continua a non dire niente, accarezza il pelo lu-

cido del collo: « ... Cesare... » — « Cosa? » — « E se...? ».

Agli amici hanno detto che non lo hanno trovato, e che proveranno da un'altra parte, quando la neve sarà di nuovo buona.

ELIO SILVESTRI
(Sezione di Roma)

200 metri di volo

Saint Loup, in quel suo libro « La montagne n'a pas voulu » (vedi « *Le Alpi Venete* », 1950, 181 e 184), che ha avuto tanta fortuna, ci ha raccontato di alcune scivolate su pendii di neve e roccia quasi inverosimili per la lunghezza e per balzi su apicchi, senza perdite di vite umane. Ed ecco qui un'altra. E' accaduta a SEPP BRÜNHUBER, l'alpinista che ha lasciato duraturo ricordo di sè anche nelle Dolomiti con ardite vie: ricordiamo il Pelmo dall'Ovest e la Cima d'Ambrizzola per direttissima Sud.

Riassumiamo il suo racconto (*Schutzhüttenrundschau*, maggio 1951).

Dopo una settimana di maltempo, sorse un'alba splendida e Brunhuber con i suoi due compagni decise di salire la Goldbergspitze per la cresta volta a settentrione.

Tali creste hanno notoriamente d'inverno e di primavera potenti cornici.

Procedevano con estrema cautela. La cresta, man mano che avanzavano e si avvicinavano alla vetta, diventava sempre più erta e tuttavia non incontravano mai un tratto libero da neve.

« Nella discesa — racconta Brunhuber — precedevo io. D'improvviso sotto i miei piedi un krach... La cornice si spezzò e io rotolai nella linea di frattura, quasi verticale per 4-5 metri. Affannosamente cercai invano di piantare le scarpe nella neve; udii un gran rumore intorno a me e vidi tutto il pendio in movimento. Sapevo che non c'era modo di arresto fino al ghiacciaio in fondo... e pure non perdetti il sangue freddo, con l'animo teso ad ogni possibilità di salvarmi.

Con rapidità crescente giunsi all'orlo del primo salto di roccia alto forse 30 metri. Balzai in piena aria, ricaddi sul ripidissimo sdrucchiolo di neve, e via sempre più veloce. Ed ecco il secondo salto e il mio secondo balzo in aria... Questa volta il balzo mi parve non terminasse più, mi pareva che cadendo sarei rimasto stecchito... E per la seconda volta ebbi la incredibile fortuna di ricadere nell'ertissimo sdrucchiolo di neve tra rocce affioranti, per continuare con velocità immutata, ma questa volta sentii la lavina che precipitava subito dietro a me. Poi la lavina mi raggiunse, mi coperse, mi tolse l'aria. Sapevo che fin che la lavina è in movimento, rimane sempre la speranza di salvezza; c'è da attendersi il serpellimento solo quand'essa si arresta; se allora il capo ed il corpo non sono liberi, si è perduti. Ma ormai per difetto d'aria e per stanchezza mi vedevo nero davanti agli occhi. Con forza sovrumana ricacciai di lato un blocco di neve, e allora una grande boccata d'aria mi entrò

nei polmoni quasi soffocati. D'improvviso sentii che la corsa rallentava... e si arrestò!

Mi trovavo avvolto dalla neve, in posizione verticale. La testa e il torso li avevo liberi, e presto riuscii anche a liberare i piedi. Volsi gli occhi in alto. La cornice, che vedevo rotta, coi miei compagni sopra di me, precipitando aveva trascinato con sè tutta la neve della parete Est; le superfici di rottura ai lati avevano 2 o 3 metri di spessore. Una così tanta neve fu la mia fortuna, perchè ero precipitato su di essa come sopra un letto... quasi verticale. Mi pareva di sognare. E' possibile, dopo duecento metri di una simile volata, trovarsi vivi, senza neanche un buco nei calzoni? ».

Combattimento in Cielo

FEDERICO TOSTI
(Sezione di Roma)

Era già qualche tempo che ascendevo il fianco aspro della montagna.

Giunto a ridosso di una vertiginosa torre di rocce, vidi come, dall'alto, un'aquila si lanciava in volo nell'aria. Le grandi ali protese ed immobili, con spire superbe, s'innalzava veloce verso le ultime vette lontane.

Ma la mia attenzione fu attratta da uno stridore improvviso che si levò dalla parete rocciosa che fronteggiava la torre. Due piccoli falchi si levarono altissimi, stridendo. Li vidi quindi precipitarsi contro l'aquila maestosa. All'attacco inatteso l'aquila ondeggiò un poco nel volo come una grande nave percossa dalla tempesta.

Non s'arrestò; ma proseguì rotando, solenne, verso le altezze estreme della montagna.

I piccoli falchi stridevano sempre rabbiosi. Si levarono altissimi ancora, fin quasi a scomparire al mio sguardo e ridiscesero quindi precipitati, saettando, contro il grande nemico.

L'aquila ancora ondeggiò senza per altro arrestarsi.

Gli attacchi dei due minuscoli uccelli si susseguivano sempre più rapidi; ognor più rabbiosi tra un coro di altissime strida.

Improvvisamente uno degli assalitori sparì, forse ghermito dal suo grande nemico. Il superstite, con coraggio che mi suscitava stupore, non abbandonò il combattimento disperato, mentre l'aquila, continuando a tracciare le grandi spire solenni pel cielo, spariva oltre le ultime vette della montagna.

Una vittoria col Trapano

Dalla rivista *Der Bergkamerad* (febb. 1950).

« Oggi leggiamo nell'*American Alpin Journal* 1949 la notizia esaltante che si è riusciti a compiere la prima ascensione del Brussel Peak con un trapano perforatore della roccia e con numerosi cavicchi.

Non è una grande soddisfazione questa...?

Si ha anche notizia della costruzione in serie di trapani da roccia, cosicchè presto gli alpi-

nisti ne avranno a disposizione in quantità. In 13 minuti si potrà piantare un sostegno sicuro nel più duro granito; con l'esercizio si potrà arrivare a piantarli in 5-6 minuti ed anche meno; si potranno stabilire dei primati mondiali nel piantarli. Comunque, amici, andiamo incontro a tempi superbi!

Via coi vecchi alpinisti, che vedevano nel monte un amico! Via con questo ronzo di etica, di bellezza, di soste incantate sulle cime... Cosa ci si viene a parlare di protezione della natura nell'epoca delle bombe atomiche!? E' coi tempi che dobbiamo saper vivere!

Nel sacco dell'alpinista devono entrare colle scarpe di gomma e coi chiodi tutti gli strumenti dello scalpello e il sacchetto del cemento e anche un po' di dinamite... ».

E la bella rivista *Fils und Firn* della Lega Alpinistica Accademica degli « Amici della Natura » (die Naturfreunde), commentando quanto sopra, conclude:

« Ci rattrista il pensiero che oggi sono molto diminuiti i veri alpinisti; ancor più ci rattrista il modo con cui una parte della gioventù d'oggi considera quei valori che donavano agli uomini di un tempo ascensioni spirituali. La crisi dell'alpinismo appare spesso, guardando quei giovani, spaventosamente chiara ».

Dibona e le scalate moderne

La rivista *Berge und Heimat* (giugno 1951) riproduce il curriculum della celeberrima guida Angelo Dibona di Cortina d'Ampezzo, oggi stantareenne. Il curriculum è stato redatto da Dibona nel 1930 e termina con queste parole:

« Cosa penso io delle arrampicate « nuove »? — Premetto che dalla fine della guerra il limite del possibile si è spostato solo di poco; poichè ciò che nel 1914 è stato vinto in arrampicata libera, non è ancor oggi (1930) superato. Mezzi artificiali, chiodi, manovre di pendolo, sono oggi troppo in uso, molto viene rischiato, e molto fatto con buona fortuna. Questo, per chi va senza guida, può avere la sua giustificazione. Nella mia lunga carriera di guida fu per me sempre principio fondamentale massimo, in ogni situazione, in ogni evenienza, anche la più sfavorevole, uscirne fuori con la più completa sicurezza del cliente; e questo, a mio parere, in molte delle moderne scalate, non è più possibile, perchè troppo viene rischiato, e troppo viene anche richiesto a chi segue il capo-cordata.

Molti buoni, anzi eccellenti alpinisti capicorda non fanno le scalate estreme, perchè essi hanno il concetto completamente giusto che non sono cresciuti per esse. E chi è alpinista vero, deve sapere dove per lui cessa il godimento di una arrampicata e dove comincia la insana eccitazione dei nervi ».

Dibona nel 1910 aveva vinto la parete SO del Croz dell'Altissimo e il livello da lui raggiunto non fu superato che nel 1924 dai salitori del Pelmo Nord.

Quand'egli scrisse le righe qui riportate, già da 5 anni Solleder aveva inaugurato sulla Civetta Nord-Ovest il sesto grado dolomitico.

Dove va l'alpinismo?

Un articolo redazionale nella Rivista *Fels und Firn* (ott.-dic. 1950), diretta dal rinomato alpinista Pruscha, rivista appartenente ad una Associazione Accademica, apre una raccolta di scritti che espongono lo stato e l'indirizzo dell'alpinismo nelle diverse nazioni d'Europa, al di qua e al di là della cortina di ferro. L'articolo redazionale ci dà anzitutto una chiara idea dei principi basilari dell'attuale alpinismo austriaco. La Rivista scrive:

« Noi viviamo in un'epoca tumultuosa. In molti campi si vedono trasformazioni profonde, alcune delle quali arrivano a toccarci, perchè agitano anche l'attività alpinistica internazionale. I fini dell'alpinismo cominciano qua e là ad assumere altre forme.

Da noi in Austria, donde — accanto alla Svizzera — è partito l'alpinismo classico, queste trasformazioni profonde non sono state particolarmente notevoli. Solo nell'intermezzo nazista l'alpinismo ha dovuto sopportare anche presso di noi una tinta uniforme « eroica »; venne considerato come una parte della mobilitazione totale di tutte le forze, e perfino come una parte degli apprestamenti alla guerra. Per merito dell'intervento delle libere forze democratiche di tutto il mondo occidentale, fortunatamente anche questo « grande » periodo ce lo siamo gettato dietro le spalle. Siamo di nuovo a posto.

Noi, alpinisti austriaci d'oggi, non vogliamo essere « eroi » dei monti, ma soltanto uomini amici della natura, in intimo legame con essa; noi vogliamo cercarci e trovarci il monte per sé stesso, secondo aspirazioni innate e soprattutto in piena libertà d'azione. Noi alpinisti austriaci siamo ancora e sempre così intimamente legati alla natura alpina, da non poter concepire nell'ascensione alcun movente materiale. L'alpinismo puro idealistico, in verità, anche presso di noi ha fatto un notevole passo indietro, per ragioni varie: tuttavia (fatte poche eccezioni transitorie) non si è ancora sensibilmente avvicinato a confondersi con uno sport.

Se (come faremo in questo e nei prossimi Numeri) getteremo uno sguardo al di là dei nostri confini nazionali, rimarremo sorpresi constatando che le finalità dell'alpinismo classico non conservano più in qualche nazione la nobiltà cui eravamo abituati.

Molto di quello che vedremo, ci apparirà « singolare », ma dovremo por mente che l'intima concezione che noi abbiamo del monte, in altri paesi è diversa. Parecchi di noi rimarranno meravigliati quando sentiranno parlare di « maestri », di « alpinisti di prima, di seconda, di terza classe ». Lasciamo che ognuno se la pensi come vuole! Il nostro scopo è di riferire con piena obbiettività. Tutto nella vita ha luci e ombre; ognuno nella sua relatività potrà vedere le luci e le ombre secondo la propria natura. E' affar suo ».

Quando la mia terra era mare

(Leggenda di una storia vera)

Sotto le mani trovi l'appiglio, o rocciatore; duro e forte sulle grigie pareti, vi aggrappi le dita e sali.

Bello è in parete trovare certe piccole nicchie a forma di cuore, dove van dentro appena tre dita, ma salde e lisce all'interno; come ferro sono, si dice noi, e puoi affidare ad esse la tua vita.

Chi le ha incise nella roccia? Certo non quando sali ti fai questa domanda, allora pensi solo « come son fatte » oppure « tengono ».

Si va su, per il facile o per il difficile, su, e, sulla cima, forse si riprende a pensare a cose diverse da quelle che riguardano la corda, gli appigli, una fessura od una traversata, un passo esposto o un moschettone da sganciare, si possono pensare anche cose diverse da quelle che riguardano vincere il nostro peso umano o conservare la vita.

Si sta allora un poco bocconi sulla cima, talora con il mento quasi sull'appiombio di una parete e sotto son valli e catene come un plastico.

E stando lì, bocconi, sopra le valli, è bello rivivere con loro oltre gli evi.

Quando le Dolomiti non c'erano ancora, quando la mia terra era mare.

E nemmeno l'uomo c'era. Non ancora.

C'era la terra, negli spazi, con la sua legge ed una vita ancestrale, diversa e strana su di essa.

Vi era un tranquillo mare triassico, qui, nell'era secondaria. Non montagne a tremila come ora, nè a meno, non guglie e dossi. Un tranquillo mare ondulava, caldo e dolce, appena ventato sull'acqua limpida e pura.

E vi affioravano qua e là isolotti, forse laggiù dove ora la Croda da Lago si impianta sul basamento di Formin o qui a Cima Undici, a Cima Dodici, dove la dolomite si alza nuda dai ghiaioni chiari.

Atolli e barriere erano, senza abeti e senza cirmoli ed erano nel vento del mare. Senza stormire di conifere nostrane.

C'erano piante sì, abbiamo trovato i loro segni sulle pagine del gran libro della terra, dove pagine sono gli strati, dove lettere sono le tracce pietrificate della vita che fu.

Piante sì, ed animali, esseri sbozzati dalla legge della vita, appena, vivi di una loro inconscia e pullulante forza.

E tutto era quieto. I parossismi vulcanici della precedente era primaria s'erano acquetati, le loro colate laviche di porfidi, le loro bancate di ceneri e materiali di eruzione erano ridotte a roccia di fondo, sotto il grande mare.

Ora profondo, ora lagunare esso era, dentro il seno dell'acqua e della terra.

Ed i corallari crescevano a barriera, gusci di calcare succhiati dai sali del mare, piccola casa della grande città di animaletti elementari, colonia dura e bianca, pennellata di feruginose incrostazioni.

E vi navigavano i grossi molluschi megalodonti, a forma di cuore, a schiera, a « nidi », nell'ignoto tranquillo mare. Cornute conchiglie essi hanno: i « cuori della roccia », dicono i ladini, e favoleggiarono di fanciulle impietrate e di cuori umani restati chiusi nelle pareti.

Ed infiniti altri esseri simili, piccoli e grandi vivevano, navigavano, si attaccavano e si agglomeravano, cadevano sui fondali e nuovi nati ancora furono sopra di loro; si attaccavano forse alle barriere coralline, si incastravano in esse. L'acqua dissolse i loro cadaveri, svuotò e cementò le loro conchiglie, le concrezionò di sali e di cristalli.

A volte è rimasta l'impronta interna, netta e liscia, queste nicchie in parete a cui affidi le dita e la vita...

La nostra viva vita, di un attimo, ora è appesa (tieni salde le mani sull'appiglio breve!) sulla loro vita di allora.

Quando essi cadevano sul fondo, vi si accumulavano a centimetri, a metri su metri, in un tranquillo ignoto pelago, nei millenni del trias, del lias, del giura.

E la Dolomia è nata.

La stregata Dolomia, cara al nostro cuore di montanari.

Ma nella successiva era terziaria qualcosa preme ed urge dal seno della crosta spessa, la solleva dai fondali marini. Forse anche ora un poco si muove appena e noi non sappiamo.

In lavoro di migliaia di secoli, l'orogenesi alpina, dall'Himalaia, alle Alpi, ai Pirenei, ha portato fuori le montagne, ed ha sollevato anche i crinali di altri continenti.

Fu lento sollevarsi di strati, pressioni che piegarono, contorsero, capovolsero sopra, quello che era sotto ed era nato prima. Le cause? Ipotesi azzardano gli uomini a scoprirne la legge, ipotesi azzardano i grandi. Solamente l'urlo beffardo del vento che passa dentro i nostri dolomitici camini, irride la incompleta scienza del piccolo essere umano.

Non conta. L'orogenesi alpina ha gettato verso l'alto queste nostre montagne, indietro è andata l'acqua dei mari di allora, altrove. Via! Qui è la terra con le sue montagne, qui le Dolomiti sono uscite al sole e le solitarie barriere di perduti arcipelaghi sono forse eccelse cime, dure a scalare.

Vi batterono poi, in millenario lavoro, le acque di pioggia, le nevi, i fiumi, i ghiacciai, il gelo, il disgelo, gli schianti dei fulmini: gialle pennellate di ferro, rosse colate di sangue, spacchi e tetti e camini; ghiaioni come viscere infrante di grigio sbrecciate.

Ma nel gran libro di strati, vite lontane incisero le lettere di un difficile, ma non incomprendibile alfabeto; nel libro che ora apre le sue pagine sconvolte al vento delle valli il geologo ed il paleontologo ricostruiscono la

vita ed il lento divenire delle montagne che amiamo.

* * *

Ed in fondo erano le valli. Valli certo diverse da ora, in un'era quaternaria, strana come un'attesa inquieta.

Ed «egli» venne da lungi, da un qualche altipiano ignoto, con i foschi occhi che appena vedevano la vita ed il suo selvaggio urlo sillabico. «Uomo», guardavi in alto, dove il sole accende alla sera le Crode, le vedevi, capivi appena che erano luce diversa dalla tua notte.

Spaccavi le selci sulle rive verdi del tuo fiume. Così: due colpi, uno a destra ed uno a manca è viene la punta con cui si uccide, Uomo.

Poi, in alto, le montagne sono bianche, e quelle masse bianche ed azzurre scendono nelle valli ogni anno qualche metro più in basso.

Scendevano a valle, invadevano ed avanzavano ed egli non sapeva, rabbriviva nelle ossa, nella triste ghiaccia dove avanzava la fame, migrava e moriva.

Morire e fuggire, migrare lontano, dietro enormi mandrie in fuga.

Brevi estati fatte di crolli e di rombi e di crosciare di spaventose fumare. Crepacciati, tentacolari, immani scendevano i ghiacciai alle pianure, dolci conche di laghi futuri.

E passarono ancora i millenni, il sole scaldò ancora, di nuovo, a lungo scaldò. Va indietro, colata azzurra, ritirati; tu che nelle tue morene ci hai data terra per la nostra fame.

Così furono le valli, quasi come ora, nere di conifere dense ed i fiumi in fondo, che ne segnano la via.

Là le montagne di roccia sono rimaste, in alto, schiantate e dirute, nel sole.

Allora «essi» sono ritornati, pian piano, con selci più affilate e poi con il rame ed il bronzo, con il ferro, con il loro grido di barbarie e con il loro fuoco di guerra. Con il piccone e la dinamite sono tornati e con le dighe e le strade infine; sulle pagine dure del gran libro millenario hanno segnate le orme del loro passaggio.

Ed ora, dalla cima che hai raggiunto, vedi così questo tuo mondo come un plastico, con le case e le strade nei fondovalle e le grandi barriere di Crode, le pareti rosse, le grigie fessure dove le tue dita scorrono sulla vita segnata da millenni. Grato contrasto ed intermezzo alla nostra affannosa vita è restare un attimo a navigare così tra gli arcipelaghi di quando la mia terra era mare.

GIOVANNA ZANGRANDI

LA CACCIA AI NOMI BRUTTI

Pisciadù

Cosa preferite: Pissadù o Pisciadù? Io per conto mio preferisco Pissadù. Naturalmente trovo che Pisciadù scorre meglio. Anche all'analisi la parola Pisciadù mi pare più limpida. Ed

è italianissima mentre Pissadù è di gusto dialettale. Ma io non avrei mai il coraggio di domandare ad una signorina se ha fatto il Pisciadù. A casa mia se mi sentissero parlare in quel modo mi direbbero di smetterla con le brutte parole, che è proprio una vergogna.

Ciò non ostante l'autorità tutoria del filologo ha messo Pisciadù nel centro di quel vaso dolomitico del Sella e ce l'ha lasciato. Adesso manda cattivo odore. I tedeschi chiamano bensì Pisciadù quelle montagne ma per loro Pisciadù non ha il sapore che ha nella nostra lingua. Tuttavia mi pare che un allogeno debba godersela quando domanda a un italiano se ha fatto il Pisciadù.

* * *

— E allora dica Lei che è tanto bravo che nome gli darebbe al Pisciadù?

— Io, caro signore, faccio quello che posso; se occorre lavo anche i piatti. Ma non sono professore in belle lettere, né filologo, né patologo. Se ci sono delle infezioni in giro mi faccio il segno della croce e tiro avanti verso il camposanto come un povero monatto.

Catinaccio

Secondo i filologi il Catinaccio vanta un albero genealogico che succhia con profonde radici l'anima della preistoria: un albero geologico, secondo loro. Secondo me è un nome molto brutto. Gli altoatesini chiamano la bella montagna che adorna l'oriente di Bolzano col bel nome di Rosengarten; i trentini, che la vedono alla rovescia, la chiamano Catinaccio. Ci deve proprio essere una ragione d'orientamento più forte di quella geologica. Gli altoatesini ammirano di quella montagna la fronte e il petto spaziosi negli onori del tramonto; i trentini vedono invece la dura schiena di quella montagna incupita per di più dal controluce che volge rapido verso il buio. Facendoci l'occhio anche il Catinaccio dei trentini potrà passare per bella montagna.

Tutto sta farci l'occhio — come diceva quel povero diavolo che aveva sposato una gobba. Questo per quanto riguarda la vista, ma per l'udito Dio liberi! Comunque sia il nome di Catinaccio non è certo bello come il nome d'Isabella dato a una bella figliola. A me fa l'impressione d'aver proprio preso una bella figliola, una bella principessa, ed averla incatenata in una prigione oscura: pane acqua e paglia in terra. Povera Similda! Perché — volere o volare — se la prigion l'è scura e non c'entra mai nessuno, all'esterno quella prigione spande ai quattro venti le scintille dei tramonti. Il sole, da che mondo è mondo, prima d'iniziare il suo volo atlantico ha sempre voluto fare omaggio, al bel sito ove ora sorge la città di Bolzano, di feste e festoni di rose; senza chiedere il permesso ai filologi. Ma costoro niente rose ma catini o catene.

Dunque io quando molti anni fa m'arrampicai sul Giardino delle Rose ero arrabbiato contro i professori in belle lettere. Tocavo la roccia e coglievo le rose. Nessun senso di catini o catene. L'aria odorava di buono e il

cielo era del color di primavera. E questo me lo chiamate Catinaccio?

Io non dico che una cosa, ad esempio una montagna, vista per didietro debba essere bella come vista per davanti. Lo stesso Cervino, che non ha nè davanti nè didietro ma quattro prospetti piramidali, visto dal lato di Zmutt è semplicemente orribile. Ma è ben strano che la montagna che, unica e celebre, sta ad oriente di Bolzano abbia due nomi così diversi: uno che solo a pensarlo ti commuove con un'immagine di fate di rose di pace; l'altro che non lo puoi borbottare senza fare cupi accenni a ferraglie e a prigionie oscure.

Io vorrei prendere il vecchio filologo che tenne a battesimo il Catinaccio e portarlo a Bolzano, in sul far della sera; apri gli occhi e chiudi la bocca — gli direi.

* * *

— Insomma Lei che parla come un libro stampato, come lo chiamerebbe il Catinaccio?

— A mi 'l me la conta?

EUGENIO SEBASTIANI
(Sezione di Treviso e G.I.S.M.)

“VARIANTI,”

E. Sommer nel *Bergsteiger* (nov. 1951), rilevando che da cinque anni si continua a leggere di nuove « varianti », magari di poche decine di metri, su una grande classica parete delle Alpi germaniche (la E del Watzmann), giustamente osserva che « una via in una parete deve avere il suo significato o in senso pratico o in senso sportivo. Come senso pratico intendendo una via che porti alla cima evitando quanto più è possibile difficoltà e pericoli; in senso sportivo intendendo una via quanto più è possibile diretta, oppure decorrente lungo un camino o un pilastro o simile che possa allettare l'arrampicatore. Se altro vien fatto, al di fuori di tali intenti, non si tratta che di varianti quali sono giustificabili in una palestra di roccia ma che sono irriskate in una parete delle Alpi ». E conclude: « Se un tale ama di prendersi volontariamente un simile spasso, o per errore vi cada, si tenga per sé la propria soddisfazione personale, ma sappia tacere sulle riviste alpine ».

Questa osservazione di Sommer, riguardante una specifica parete, ci pare abbia valore generale, mentre vediamo anche sulle nostre Dolomiti descrizioni a getto troppo frequente di « prime », che sono « varianti » a pochi metri da percorsi noti e logici, volontarie o involontarie, e che vengono pubblicate troppe volte al solo scopo di legare ad esse il nome dei salitori. Ciò vale per quelle varianti di breve percorso che anziché agevolare rendono più difficile una via.

Ultimamente nelle Dolomiti ne abbiamo avuto troppi, esagerati esempi: così da giustificare l'aperta osservazione che un tale sistema, per la serietà dell'alpinismo, non deve avere proseliti.

FIAMMELLE...

CHE NON SCOTTANO

RIFUGI — I rifugi non debbono essere doppiati di alberghi: il nome di rifugio indica un ricovero prezioso per l'alpinista, attivo o contemplativo che sia, per ripararsi dalle intemperie, dormirci, riposarvi, trovarvi il ristoro di una vivanda o di una bibita calda: ma nulla più. Ed agli alberghi deve essere inibita la etichetta di rifugi. Non dobbiamo, per amore di concorrenza, incoraggiare la costruzione di questi vicino agli alberghetti di proprietà privata o di associazioni locali, sorti a scopi di lucro; nè gestire o far gestire da Sezioni del C.A.I. (affiliamenti) rifugi a carattere alberghiero nelle stazioni climatiche o sulle strade turistiche. Assurdi sono ad esempio: il Savoia al Pordoi, il Passo Sella, il Sella Nevea. E lasciate all'industria privata quelle iniziative; e costruite in zone sprovviste od impervie, che ne hanno bisogno.

Concedo qualche agio, ma non il salone, la radio, il telefono, il termosifone, la luce elettrica. Si deve avvertire la precarietà della nostra sosta e del nostro passaggio nella piccola casa, al riparo dalla tempesta, dalla pioggia, dalla nevicata, dal freddo della notte estiva, dal gelo della giornata invernale.

Niente abbonamenti nè pensioni nei rifugi, non prenotazioni di letti; ammessa la precedenza agli arrampicatori, ai malati, alle donne.

Bisogna opporsi al sistema invalso di sfruttare il provvido ricovero per il soggiorno di un gruppo più o meno simpatico di villeggianti, in contrasto alla funzione netta precisa inequivocabile per cui sono nati. Andando di questo passo i bivacchi soli potranno fregiarsi del chiaro appellativo. Ed anche nella loro gestione finiamola una buona volta di affidarli ad albergatori, camerieri, kellerine, cuochi; li gestiscano vecchie guide od autentici montanari, però non quali succursali delle loro case di fondo valle. Perderemo i raffinati e gli schizinosi, poco importa: meglio un rifugio vuoto di alpinisti, che traboccante di turisti ciabattoni o profanatori, ballerini e suonatori notturni. Abbasso la musoneria, d'accordo, ma che l'allegria sia spontanea e scarpona. Eran forse meno gai i soggiorni nelle disadornate cucine o sui pagliericci dell'antica Rosetta o del Coldai?

* * *

SCALA DELLE DIFFICOLTA' — In ognuno

di noi alpinisti (come di altre categorie di uomini d'azione) esistono due qualità: fare e mostrare quel che si è fatto. Non c'è modestia che tenga; tutti pecciamo di questo difetto. Anche i nostri ammiratissimi e cari precursori non ne andarono immuni. La bravura è di non esagerare; evitare le pause reticenti, quasi a sottintendere o far sospettare l'eccezionale nel superamento delle difficoltà. Da quando l'alpinismo ha accettato la graduatoria di queste, gli alpinisti moderni paion passati al ruolo degli studenti sgobboni alla caccia del trenta e lode; questo punto agognato è stato limitato per la montagna al sei (e già si parla di un sei più)!

Ne deriva che oggi, in riunioni e pubblicazioni, ogni nostra gesta è qualificata alla stregua dei gradi superati ed ai vanti che ne conseguono; chiedo scusa agli amici sestogradisti, ma a me pare una mania quella di fare una rubrica di promossi o di laureati all'università libera della montagna. E' come far scomparire da questa il sommo merito dello spirito d'indipendenza, che sfugge a qualsiasi ordine di inquadramento o di categoria. E' un affronto alle montagne e bisogna temerne il corruccio, riverenti alla loro superba personalità.

Protesto e nego i giudizi sugli alpinisti in base ai loro voti accademici. Insorgo contro il malcostume di segnalarsi o di valutare gli altri con quella od altra sistematica classificazione.

Osserverà il solito maligno che annoto così perchè non posso vantare fra le mie salite, tradotte in gradi, che voti mediocri. Vale lo stesso la critica al fatto generale.

Meglio l'avventura di un Mallory o di un Irvine, degni di figurare quali simboli dell'eroismo alpino, piuttosto che il collezionista di alti gradi. Onoro e rispetto l'alpinista eccellente, indipendentemente dai voti raggiunti, come disprezzo il collega medico che, dopo una sfilza di trenta agli esami d'università, nella vita professionale non aiuta a risanare i suoi pazienti. I nomi dei grandi alpinisti sono famosi, per la loro passione, le loro azioni, non per il merito attribuito da un comitato più o meno ufficioso. Anàtema a chi ironizza o compatisce quegli alpinisti che non salirono i gradini delle scale di difficoltà, bensì i gradoni delle montagne, a seconda delle loro facoltà e volontà; essi non si umiliano del modesto valore: si esaltano della loro immensa passione e continueranno ad ascendere in purità di spirito, piaccia o dispiaccia a chi ne vorrebbe ri-

durre l'ardore ad una prova acrobatica, ad una gara sportiva.

* * *

TARTARIN NON E' MORTO, E' PIU' CHE MAI VIVO — Ha assunto altra veste e sembianze, ma continua ad esilararci. Fin che si tratta del buon borghese, che si espande nella narrazione enfatica od esagerata delle sue virtù montanare, posso trattarlo con garbo ed educazione; ma quando sono guide (per fortuna rarissime) od alpinisti di vaglia, allora ci vuole la striglia! Perchè non è più tartarinismo, ma furfanteria. Non è il turista, il villeggiante od il ciabattone; siamo di fronte ad un arrampicatore, completo nelle doti della tecnica, ma scadente nelle qualità morali; forse perchè in lui predomina quel senso agonistico, oggi di moda, e dal quale si lasciano inquinare fino i migliori? Lo spirito di emulazione ha soffocato in lui le soddisfazioni pure della montagna: non più la « montagna fine a sè stessa », ma « pallio di gara ». E tal passione è come quella di un gioco; spinge i meno onesti a barare.

* * *

CANZONI... STONATE — Le cante alpine sono profanate sui palcoscenici dei tabarini e

Albergo

"Cunturines,"

S. CASSIANO

Alta Val Badia (Bolzano) (m. 1540)

**Conforts moderni - Stagione estiva e autunnale - Termosifone - Acqua corrente calda e fredda - Bagno - Autorimessa
Cucina ottima - Trattamento familiare**

Imponente visione sugli altissimi gruppi dolomitici delle Cunturines, di Fanis e del Sasongher. Escursioni turistiche numerose e grandiose.

PREZZI MODICISSIMI

Proprietario ANGELO PLONER

nei salotti delle città, oppure te le trasmettono via Radio in edizioni ritoccate, addomesticate, pseudo-artistiche.

Non si può proibirlo, è vero, ma ogni qualvolta mi capita di udire una di quelle cante fuori dal suo ambiente naturale, sento un moto di dispetto, quasi di rancore, contro i barbari. Le serate trascorse nei rifugi, alla vigilia od al ritorno da una ascensione, le serate passate in qualche casolare di montanari, per una festa tradizionale o commemorativa, le serate alla « Bella Stella » sulle praterie e sui belvederi, si rinnovano nella mia memoria per il minimo accenno ad un motivo di quelle canzoni. Ma ce le vogliono rovinare; ce le servono fin come richiamo pubblicitario di un formaggio o di una pomata.

Non importa! La dolce commozione che ci ridestano i ricordi non può essere intaccata da qualche ridicola deformazione o mistificazione. E' una nostalgia, la nostra, che non possono sentire gli altri; dal fondo del sub-cosciente, dove vivono sopiti i temi preferiti di amore e di guerra, antichi e recenti, l'ondata misteriosa si solleva alla soglia della nostra coscienza, per rinnovare un godimento, fatto di mestizia e di rimpianto, di tenerezza e di gioia, inimmaginabile da chi non lo provò.

* * *

DECLASSAZIONI — E' invalsa nei moderni ultra-scalatori una sorta di disprezzo o di scarso rilievo quasi fossero addomesticate le montagne già considerate importanti. A tal proposito ricordo il Feldkopf, l'arduo corno di roccia della Zillertal, ritenuto inaccessibile fino alla prima salita dei fratelli Zsigmondy e giudicato già meno difficile alla seconda del Böhm; ormai è una cima disprezzata nella volgarizzazione dei turisti che frequentano la « Berliner-Hütte ». Ma di quasi tutte le cime dei pionieri è in atto una eccessiva declassificazione delle difficoltà: ed è ovvio che sia così anche in montagna come in tutte le manifestazioni

della sportività. Però non abbiamo nè ragione nè diritto di declassare gli alpinisti integrali, i precursori, quelli che operavano senza mezzi artificiali e per i quali la montagna, più che sport fu ed è una fede.

* * *

DEMOCRATIZZAZIONE DELLA MONTAGNA — E' bello questo andare quasi impetuoso delle masse su per i monti; c'è forse una contraddizione con la brama della solitudine? Il « Lammer », 50 anni or sono, esaltava la funzione provvidenziale nella civiltà di chi addita la strada e la vicendevole uguaglianza di tutti nella gioia che danno l'azione vigorosa e l'arrampicata, il diletto degli occhi, l'amore per il mondo alpino e per la grande natura. E, detto da un Lammer, individualista quant'altri mai, quell'ammonimento ci deve trovare consenzienti. In effetti perchè la massa non ricercherà il mistero e la novità nella natura aspra e forte, per cui individui ritenuti d'eccezione salgono e salirono le montagne? Eppoi dove attingeremo forze novelle e fresche di alpinisti se non nella massa? La vita sociale moderna può ammettere esclusioni? Non è ora di finirla con i *clans* chiusi, distinzione di pretese élites, che non hanno ragione di essere?

La volgarità, la mediocrità, l'interesse, la pancia piena non sono un apporto dalla massa, ma da quelle stesse persone di pessimo gusto, che ci vogliono imporre alberghi chiassosi, funicolari, teleferiche, slittovie, sciovie, rifugi lucidi ad aria condizionata, acqua corrente, radio, telefono. Contro il « *gagaismo* » bisogna reagire, non contro le sane forze che la massa può esprimere da sè stessa e spingere su per i monti per un ideale di bellezza, per un salvatico ritorno allo stato di natura, per la purezza e l'asprezza dell'aria delle altezze, conquistate con entusiasmo proporzionato alle privazioni ed alle difficoltà superate.

EMILIO PONTIGGIA

(Sezione di Vittorio Veneto)

“L' UNIVERSO,,

(RIVISTA DELL'ISTITUTO
GEOGRAFICO MILITARE)

Abbonamento per i soci del C.A.I. (tramite le Sezioni) L. 1900 e, per gli Ufficiali in congedo, L. 1700 (anzichè L. 2300).

Pubblicazione bimestrale di circa 150 pp., in elegante veste tipografica con ricca documentazione fotografica e cartografica in testo e fuori testo. Vi collaborano i più noti studiosi italiani di scienze geografiche.



Il XV° Convegno delle Sezioni Trivenete (Belluno, 11 novembre 1951)

L'11 novembre u. s. a Belluno, organizzato dalla locale Sezione, ha avuto luogo il XV Convegno delle Sezioni Trivenete del C.A.I., al quale hanno partecipato i rappresentanti di quasi tutte le Sezioni del C.A.I. delle Tre Venezie.

In apertura del Convegno, la cui presidenza è affidata all'ing. Apollonio della S.A.T., il prof. Spezzotti, Presidente della Società Alpina Friulana, commemora con elevate e commosse parole la nobilissima figura di Renzo Stabile, caduto sulla parete N.E. della Cima dei Gai. Viene anche ricordato da Guadagnini (Agordo) l'accademico Alvise Andrich, caduto pochi giorni prima nell'adempimento del dovere durante una missione aerea.

Si passa quindi all'esame dei vari argomenti all'O.d.G.; eccone in breve la relazione:

— *Assemblea «Le Alpi Venete»*: L'Assemblea, dopo ampia discussione, approva la relazione morale e finanziaria dell'annata di pubblicazioni 1950-1951, esposta da Berti e Bevilacqua.

Viene preso atto della decisione annunciata dalla S.A.T. di sospendere, a decorrere dall'annata 1952, l'invio della pubblicazione a tutti i propri soci; la decisione viene giustificata da difficoltà economiche. La S.A.T. rimane tuttavia associata alla pubblicazione che sarà inviata ai suoi soci che ne facciano volontario abbonamento. Le Sezioni di Merano e Bolzano annunciano la loro adesione alla pubblicazione.

Su proposta della direzione l'Assemblea decide che per il 1952 vengano mantenute integralmente le condizioni di associazione e di abbonamento in vigore per l'annata 1951.

— *Riorganizzazione stampa C.A.I.*: Lodatti di Gorizia formula un'ampia proposta per la riorganizzazione delle pubblicazioni del Club Alpino Italiano. Il Convegno prende atto della proposta e invita i Consiglieri Centrali Triveneti ad esaminarla accuratamente per un eventuale inoltro al Consiglio Centrale.

— *Segnavie*: Viene esaminata una proposta Brovelli (Belluno) per la creazione di un piano organico di segnalazione di sentieri da attuarsi celermente nella zona dolomitica compresa tra la zona già segnalata dalla S.A.T. e quella in corso di segnalazione dalla Società Alpina Friulana.

Su mozione Berti (Venezia), viene deciso di costituire con la massima sollecitudine una Commissione ristretta per studiare a fondo il problema e concretare un piano organico di segnalazioni da armonizzare, se pure con criteri più economici, con l'ottimo sistema di segnalazioni, già in atto, della S.A.T. per il Trentino. Della Commissione faranno parte quattro tec-

nici scelti dalle Sezioni di Belluno, Cortina, Padova e Venezia.

— *Prossimo Convegno Triveneto è Giornata del C.A.I.*: All'unanimità viene affidata alla Società Alpina Friulana l'organizzazione del prossimo Convegno Triveneto che si terrà nella primavera 1952. La giornata del C.A.I. Triveneto, pure nella prossima primavera, verrà organizzata dalla Sezione di Vittorio Veneto sul Monte Pizzoc in data da stabilirsi.

La seduta viene tolta alle ore 14.

Il Nodo - Moschettone

Vecchio come la stessa calata per corda, è anche il problema di salire, con adatti dispositivi, per una corda liberamente pendula, perchè questo può essere l'ultimo mezzo per salvarsi da situazioni pericolose. Per esempio, nel

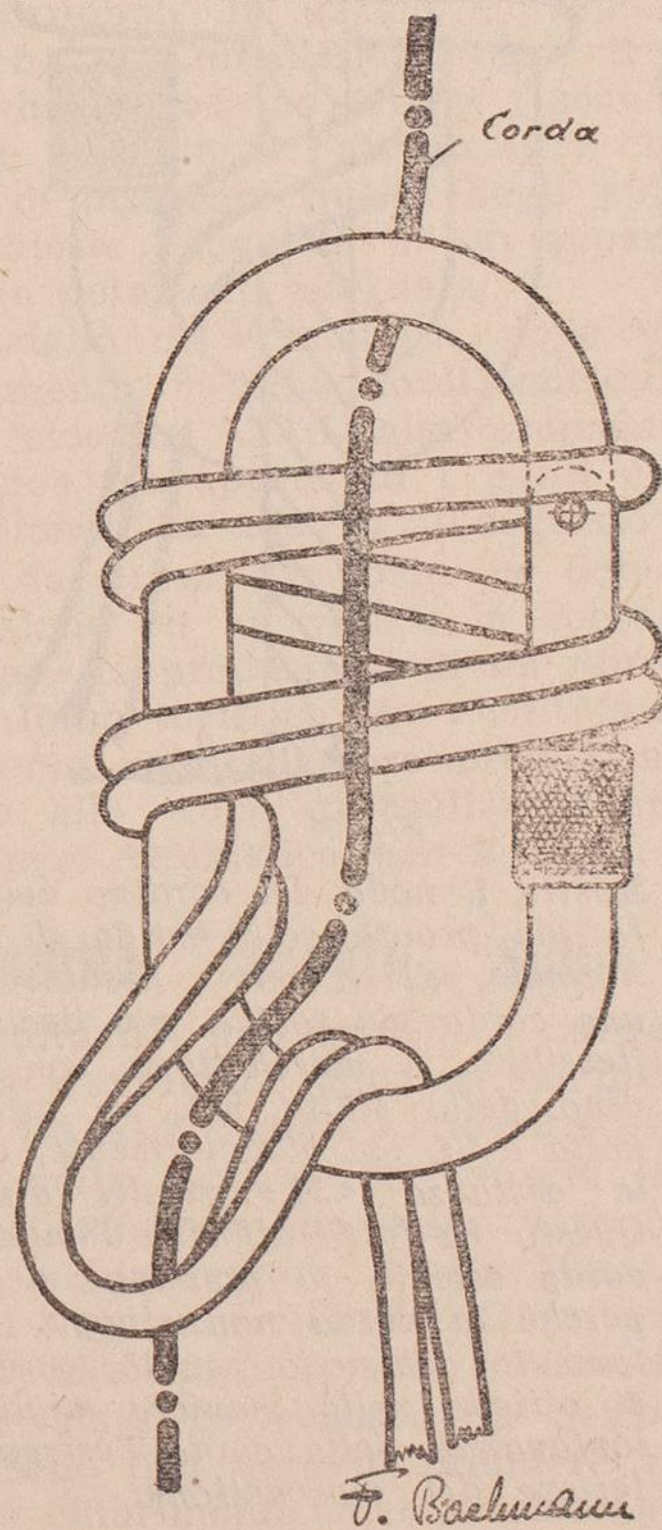


Fig. 1

FIG. 1 - Mostra il modo di collocare il cordino della staffa intorno al moschettoni per stringere la corda. (—.—.—.—)

caso che dopo una calata per corda non si veda possibilità di continuare a discendere o nel caso di uno che si trovi penzolini in un crepaccio e il compagno possa, sì, fissare la corda ma non possa aiutare di più (quanto facilmente può accadere questo ad un capo cordata!). Inoltre, dopo la prima ascensione della Grande dal Nord, la scalata a tappe di pareti estremamente difficili è divenuto metodo alquanto frequentemente usato. In tali casi, in luogo di bivaccare su esili cornici, si abbandona la parete lasciando in posto la corda, e il giorno dopo, valendosi di questa, si risale rapidi al posto già raggiunto.

Nel corso del tempo è stata trovata una

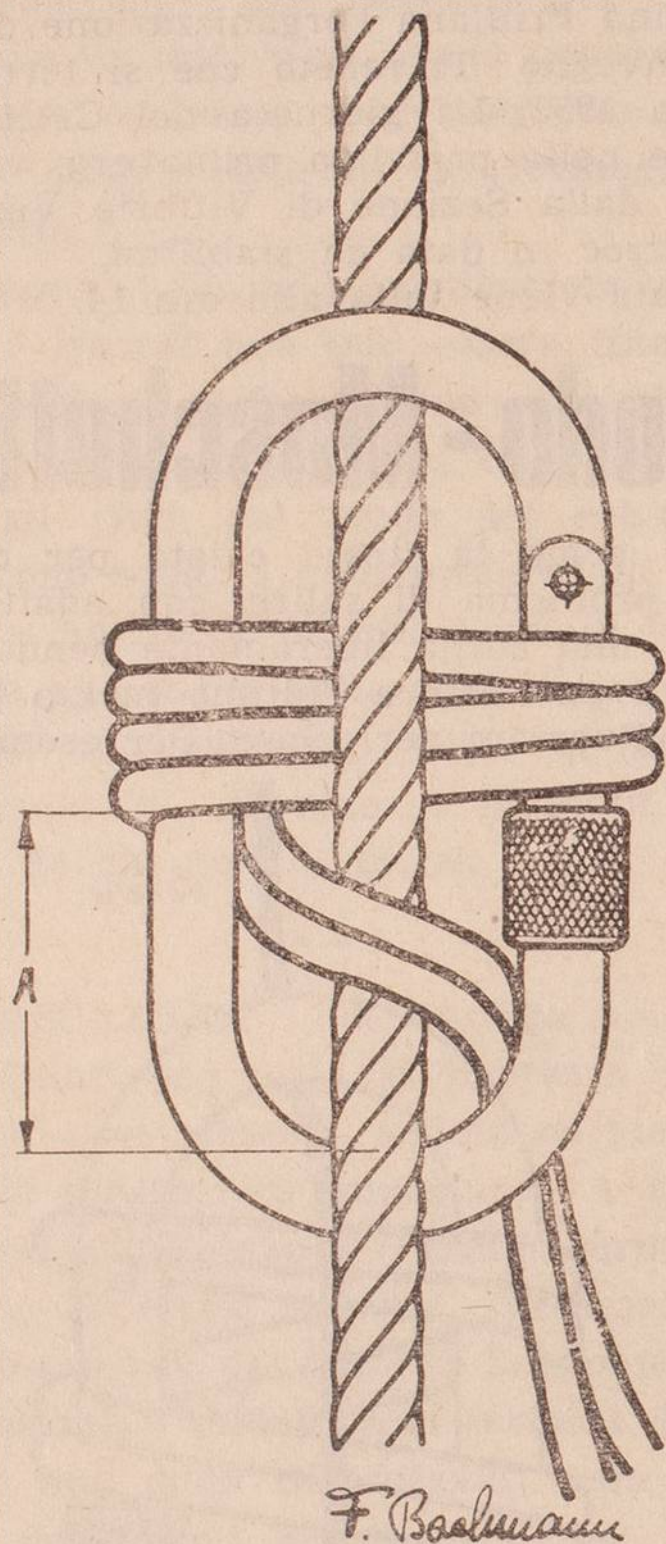


Fig. 2

FIG. 2 - Mostra il nodo del cordino della staffa già pronto colla corda di canapa normale, di 12 mm., fissata. Usando una corda più sottile, più liscia o più flessibile, il moschettone con il cordino della staffa non va avvolto 1 volta e $\frac{1}{2}$, ma maggiormente, cosicchè la distanza «A» risulti diminuita. Questo va fatto affinché l'anello della corda eserciti la pressione necessaria perchè la corda non sfugga. L'allentamento del nodo per lo spostamento si ottiene nella maniera migliore allontanando dalla corda l'estremità inferiore del moschettone.

quantità di dispositivi per salire, e parecchi meccanismi molto complicati. Importante è solo il nodo escogitato dal dottor Karl Prusik di Vienna, oggi presidente dell'Oe.A.K. Il nodo

Prusik è ben noto ad ogni arrampicatore, e qui non occorre quindi descriverlo. Così anche è noto, ad ogni arrampicatore che lo abbia usato, che il salire col suo aiuto è molto faticoso e



Fig. 3

FIG. 3 - Mostra l'uso del nodo-moschettone nel salire. Vi si vede chiaramente la lunghezza più favorevole della staffa di salita.

che quando la corda è bagnata — più o meno a seconda della qualità della corda — va perduta la sua buona funzione.

Nella primavera 1948 ho escogitato un nuovo tipo di nodo e lo ho provato praticamente, nodo che non dimostra il detto svantaggio del Prusik ed ha anzi su di esso parecchi vantaggi. Dato il suo costituente principale — un moschettone —, lo ho chiamato «nodo moschettone». Allestimento e modo di azione di tale nodo risultano da questi miei schizzi e dalla spiegazione che li accompagna.

Come il nodo Prusik, anche il nodo-moschettone è un nodo a morsa; cioè la sua azione cresce col crescere del peso. Il nodo-moschettone preme sulla corda in modo più forte e più favorevole che il nodo Prusik; perciò la corda e il cordino possono essere anche notevolmente lisci, senza che il nodo abbia a scivolare.

Se, per esempio, si debba salire per una corda intrecciata, allora usando il nodo Prusik si

incontrano spesso difficoltà invincibili. La stessa osservazione ho potuto fare usando corde di nylon. In tutti i casi, in cui il nodo Prusik non riuscì allo scopo, il nodo-moschettoni si dimostrò ancora completamente utile.

Ancora qualche altra differenza: Al contrario del nodo Prusik il nodo-moschettoni non perde della sua efficacia per l'umidità. Ciò si dimostra particolarmente utile sui ghiacciai o in caso di cattivo tempo. Il nodo Prusik si scioglie e si sposta con difficoltà, ciò che, specialmente quando la corda pende libera, causa uno sforzo notevolmente maggiore che col nodo-moschettoni, facilmente scorrevole. Quando le dita sono irrigidite e la corda è indurita ciò può



FIG. 4 - Mostra il modo migliore di collocare il piede, e il nodo al petto.

essere decisivo per l'utilizzazione. Il valore principale del nodo Prusik sta nella semplicità, mentre il nostro è un po' più complicato, poiché la necessità di usare un moschettoni è indubbiamente uno svantaggio. Altro valore del nodo Prusik sta nei suoi molteplici usi. Sempre, là dove il nodo Prusik serve, serve anche il nodo-moschettoni; quale dei due nodi nei singoli casi sia preferibile, dipende dalle circostanze stesse.

Nell'utilizzazione in salita, la cosa migliore è adoperare due staffe. Una dev'essere lunga così che chi sale possa con la mano distesa afferrare bene il moschettoni; l'altra dev'essere lunga da metà a due terzi, così che dal piede arrivi circa alla cintola. Nella staffa lunga viene fatto un nodo all'altezza dell'anello del petto o meglio fissato mediante un moschettoni. Questo anello del petto, permette, senza aiuto di mani, di tenersi saldi, in riposo, nella staffa lunga. In questo dispositivo di salita bisogna, in realtà, che la gamba che sta nella staffa corta eserciti tutto il lavoro di salita, ma dopo la spinta in su della staffa lunga vi è sempre una posizione molto comoda per entrambe le gambe.

FRANZ BACHMANN
(Feldkirch/Voralberg)

(*) Siamo grati all'A. che coll'articolo ci ha anche fornito gli schizzi da lui stesso disegnati.

Commissione Cinematografica C. A. I.

Alla seduta del Consiglio Generale di Presidenza del C.A.I., tenuto in Torino il 30 settembre 1951, si è posta finalmente in discussione la questione della propaganda Cinematografica per la divulgazione dell'alpinismo in tutte le sue forme. Premessa l'estrema importanza che il cinematografo può avere nello svolgere un'opera di propaganda veramente fattiva in tutti gli strati della popolazione, e specialmente nei giovani, è stata data la parola all'ing. Rolandi, presidente della costituenda Commissione per il Cinema alpinistico, presso la Sede centrale. Il relatore ha esposto, con un elenco di film alpinistici rintracciati sinora, la possibilità di un ciclo di proiezioni da svolgere presso le sedi, con carattere alpino e, data la scarsità di tale materiale esistente, alpino turistico, ha esposto la necessità di arricchire tale corredo con la creazione di qualche film a carattere veramente montano, nel quale non sia, come finora è avvenuto nella produzione per lo spettacolo, messo a bella posta in evidenza il carattere tragico della attività alpinistica; ma sia invece posta in evidenza la bellezza e il fascino dell'alpe, la sua grandiosità, mentre ha accennato alla possibilità di produzione di film tecnici che trattino dello spopolamento delle zone alpine, della protezione della Flora e della Fauna Alpina, collegando tale problema a quello dei parchi Nazionali. In ultimo ha esposto la necessità che la Commissione oltre il materiale tecnico che le possono offrire i soci, avesse in dotazione essa stessa l'attrezzatura che le consentisse di integrare quella degli appassionati: ed ha chiesto l'acquisto di un apparecchio da presa con dotazione adeguata.

Il consiglio di Presidenza, dopo discussione sull'argomento, ha ribadito il concetto di estremo interesse del C.A.I. alla propaganda Cinematografica, ha approvato i punti esposti dall'ing. Rolandi, ha aderito all'acquisto dell'apparecchio da presa da porre in dotazione alla Commissione ed ha votato la spesa di L. It. 300.000 per la produzione di un film di propaganda Alpino turistico che costituisca il primo passo verso una maggiore produzione cinematografica allo scopo di realizzare una efficace propaganda Alpinistica per il C.A.I.

La nuova "ferrata", sulla Civetta

A seguito del mio articolo « La valorizzazione della Montagna » apparso sull'ultimo numero de « Le Alpi Venete », ho ricevuta dal Presidente della Sezione di Venezia una lettera in cui si afferma non esser vero che la sua Sezione abbia ferrata la via Hamburger allo scopo di richiamar clienti al Rifugio Coldai, anzi, si precisa che la ferrata in questione non è neppure stata costruita dalla Sezione di Venezia. Sono ben lieto di prendere atto di tale specifico chiarimento, mentre rimangono immutate tutte le altre considerazioni d'ordine generale contenute nel mio articolo.

GIOVANNI ZORZI
(Sezione di Bassano)

Salvataggio sulla Marmolada S. O.

Momenti paurosi hanno vissuto due giovani tedeschi che avevano affrontato il 16 agosto la parete Soldà - Conforto della Marmolada (6° grado). La sera del 16 il gerente il Rifugio « Contrin » avvertiva i carabinieri e le guide di Canazei che due rocciatori tedeschi, Bernard Werner Reitsan e Carlo Schenk, si trovavano in difficoltà a circa 150 m. dalla vetta. Venivano immediatamente organizzate due squadre di soccorso. Il 17, alle prime luci dell'alba, la squadra, partita dal Passo Fedaià, raggiungeva la vetta della Marmolada, dalla quale tre guide si calavano in cordata per 150 m. fino a raggiungere lo Schenk e il Reitsan, i quali, benché intirizziti, erano tuttavia illesi. Ristorati dalle bevande calde, i due scalatori si rimettevano immediatamente e riuscivano a raggiungere la vetta ed a proseguire quindi, assieme alla squadra di soccorso, al Rifugio Contrin.

I due alpinisti hanno dichiarato che, attaccata la parete, l'avevano risalita regolarmente per circa 450 m., mentre alcuni loro compatrioti dal basso seguivano l'ascensione col canocchiale. Ad un certo momento essi furono investiti da una violenta grandinata accompagnata da gelide raffiche di vento che fiaccarono la loro resistenza, tanto che, non sentendosi di proseguire, segnarono in basso che avevano bisogno di aiuto.

Il C. A. I. nell'America latina

L'anno scorso, dietro invito del nostro consocio vicentino Gaspare Gambaro, residente in Argentina, siamo stati molto lieti di concorrere ad interessare il nostro amatissimo Presidente Figari affinché venisse accolta la costituzione di una Sezione Argentina del C.A.I. con sede a Buenos Aires.

Il 26 aprile di quest'anno il Consiglio Centrale del C.A.I. ha approvato all'unanimità tale costituzione.

Un'attestazione dei sentimenti di colleganza che uniranno le nostre Sezioni alla Consorella lontana, è data anche da questa lettera che la Presidenza Argentina ci ha inviato il 30 agosto:

« Abbiamo ricevuto con molto piacere i numeri 1 e 2 del corrente anno della vostra pregiata Rassegna e vi ringraziamo vivamente dell'invio. Il ricevere la Rassegna ci fa vivamente piacere, per l'interesse che presta in valore assoluto e come voce dell'Italia. Anche noi pubblichiamo una sia pur modesta rivista di cui a parte vi inviamo gli esemplari fino ad ora usciti. Se qualcosa di quanto pubblichiamo vi può interessare vi autorizziamo fin d'ora ad usufruirne per inserirlo nella vostra Rassegna e, da parte nostra, saremmo veramente contenti di avere la vostra analoga autorizzazione. V assicuriamo che faremo l'uso più discreto della concessione ».

Ci sono ora pervenuti i 4 primi Numeri del « Notiziario Sezionale » (dall'inverno sul 1950 all'autunno 1951). Ci sarà sempre grato ricevere questo Notiziario che ci porta dall'al di là

dell'Oceano una ventata di italianità e di intellettualità alpinistica. I soci fondatori il 12 ottobre 1950 erano 76; già in primavera 1951 erano saliti a 141. Tra i nomi veneti, oltre a quello di Gambaro, leggiamo quello del bellunese Zancristoforo. Presidente Renato Maggioni, v. pres. Mario Monzoli, segr. Mario Pedrini. Indirizzo: Alsina 1465, Buenos Aires.

Atterraggio di un aereo presso il Passo di S. Pellegrino

Un emozionante atterraggio sulle Dolomiti, fortunatamente risoltosi senza conseguenze, ha dovuto compiere il 30 luglio un aereo da turismo adibito a scuola di pilotaggio, che era partito dall'aeroporto di Gardolo presso Trento.

Il velivolo aveva a bordo il comandante Argante Del Preto e un'allieva pilota, Alma Bortolotti di Lavis. Dopo aver sorvolato per circa due ore le guglie delle Dolomiti, il motore dell'apparecchio si arrestava per una improvvisa avaria. La zona si presentava in quel punto frastagliata di rocce e di paurosi strapiombi. Il velivolo si trovava all'altezza del passo di San Pellegrino, che collega la trentina Val di Fassa con la zona di Falcade nel Bellunese.

Senza perdere la calma, il pilota volteggiava sull'impervia catena alpina in cerca d'un punto propizio a un atterraggio di fortuna. Intravisto, infine, un angusto ripiano erboso accanto al Rifugio del C.A.I. che sorge sul valico a oltre 2000 m. d'altezza, con audace manovra il Del Preto riusciva a posarvisi dopo aver sfiorato le pareti rocciose. Si posò in località Zingari di Sotto. Purtroppo le asperità del terreno, invisibili dall'alto, non gli consentirono di cavarsela senza danni. Il leggero velivolo, dopo aver urtato sobbalzando contro alcuni macigni nascosti dagli arbusti, si fermava a pochi metri da un salto di roccia.

La signora riportava la frattura di una clavicola e altre ammaccature e doveva essere trasportata all'Ospedale di Trento. Il pilota riportava solo ferite leggere a una mano e al ginocchio sinistro. L'aeroplano è stato poi trasportato in serata all'aeroporto.

Gli « Scoiattoli di Cortina », sulle Alpi Occidentali

Dopo la bella impresa di Luigi Ghedina e Lino Lacedelli, i due « scoiattoli » cortinesi che hanno compiuto la prima ripetizione della parete Est del Grand Capucin, anche Guido Lorenzi, il terzo « scoiattolo », che si trovava allora nel gruppo del Monte Bianco, ha voluto lasciare la impronta del suo passaggio su di una delle granitiche pareti che sorgono possenti dal candore dei ghiacciai del Colle del Gigante. Fatta cordata con Enrico Rey, un fortissimo portatore di Courmayeur, egli, all'alba del 20 agosto, si è portato alla base della parete Sud della Punta Adolfo Rey, e vi ha aperto in sette ore di arrampicata una direttissima di sesto grado, un itinera-

rio, cioè, che fila lineare ed elegantissimo dalla base alla vetta, superando una successione di placche e diedri strapiombanti e repulsivi. A mezzogiorno la valorosa cordata poneva piede sulla vetta e poteva riguardare dall'alto i 250 metri di a picco appena vinti. Anche in discesa la cordata si prendeva il lusso di aprire un nuovo itinerario, percorrendo a corde doppie la cresta ovest, una cresta tutta a strapiombi che piomba sul Colletto del Petit Capucin. Lorenzi e Rey, che hanno impiegato nell'impresa 65 chiodi e tre cunei di legno, giudicano la salita come estremamente difficile.

Commemorazione al Rif. S. Marco

Il 19 agosto, alla presenza di numerosi alpinisti, nel Rif. S. Marco ha avuto luogo l'austera commemorazione di Angelo Del Favero Aucel (vedi « In Memoria » in questo Numero) e di Albamaria De Luca, caduta sulla Croda da Lago, il cui nome presto apparirà inciso in fronte al Rif. Venezia ricostruito.

E' stata celebrata una Messa alle 7 ed una al termine dell'ascensione alla nuova punta intitolata alla Scomparsa (vedi in questo Numero « Nuove Ascensioni »).

Hanno rievocato Del Favero con nobili parole il dr. Ercole De Lotto di S. Vito e il dr. Montemezzo in rappresentanza del C.A.I. di Venezia; e Albamaria De Luca il cugino Nicolò De Sandre della Società « Caprioli ».

Nell'interno del Rifugio è stata posta dai « Caprioli » una pergamena-ricordo dedicata ad Aucel, opera degna del disegnatore Oreste De Lotto di S. Vito; sulla cima della Punta Albamaria De Luca gli stessi « Caprioli » hanno collocato il ritratto della commemorata, infiggendolo nella viva roccia.

Anche gli aeroplani!

Negli Stati Uniti d'America il luogotenente Hodkin è riuscito a posarsi col suo aeroplano leggero sulla sommità del M. Rainier, alto 4386 m. (si dovette però accorrere in suo soccorso perchè non riusciva a ripartire).

In Svizzera, Wissel, albergatore e pilota di St-Moritz, atterrò due volte con un aeroplano « Piper » sul Piz Corvatsch, alto 3400 m.

Anche sul Dôme du Gouter del M. Bianco, a 4200 m., questo settembre è arrivato a posarsi un « Piper » di 65 cavalli.. ma rompendo l'elica.

Pochi giorni dopo, sostituita l'elica con un'altra gettatagli da aeroplani, risvolò a valle.

Si è con questo compiuto sul M. Bianco per la seconda volta, a breve distanza di tempo, l'augurio di un tempo remoto! Tale augurio (ed è, questo, uno dei ricordi più strani della letteratura alpina) fu fatto.. dal padre dell'alpinismo, da de Saussure! De Saussure, l'anno antecedente alla prima salita del M. Bianco, in una lettera al principe di Ligne, descrivendo il suo primo tentativo scrisse: « Arrampicandomi con tanta fatica per così ripide rocce, invidiavo la sorte degli aeronauti che si elevano a così grandi altezze comodamente assisi nelle loro

gondole, e pensavo perfino che si potrebbe tentare l'uso di questa via aerea per trasportarsi su cime inaccessibili, come quella del Monte Bianco ».

Meno male che le Dolomiti terminano per la maggior parte acuminate, e l'aeroplano potrebbe restarsene lassù infilzato!

ALPINI!

Il generale Eisenhower, dopo aver assistito in fine d'agosto alle manovre sul nostro fronte alpino orientale, ha confermato, nel suo rapporto, di essere rimasto impressionato in maniera particolare dalle truppe alpine, che egli ha dichiarato testualmente « sbalorditive » (terrific).

Il colonnello Harold Handy, capo della missione militare che amministra gli aiuti P.A.M. in Italia, ha dichiarato anche lui che le truppe alpine italiane sono « tra le migliori del mondo ».

IL RIFUGIO 7° ALPINI ALLA SCHIARA

Il 23 settembre è stato inaugurato il nuovo Rif. 7° Alpini alla Schiara, della Sez. di Belluno.

Per la cerimonia erano salite al Rifugio, nonostante il tempo incerto, oltre duemila persone: autorità civili, religiose e militari, alpinisti, alpini in congedo, valligiani e reparti militari. Fra gli intervenuti vi erano: il conte di Vallepiana per il Presidente Generale del C.A.I., il prof. Balestrieri, Presidente Generale dell'A.N.A., rappresentanze delle Sezioni delle due associazioni, venute da molte città d'Italia, fanfare alpine e il coro del C.A.I. di Padova. Dopo la Messa, celebrata da Mons. Sartor, e dopo brevi parole dei presidenti delle Sezioni bellunesi del C.A.I. e dell'A.N.A., del Vicesindaco di Belluno e del Presidente Generale dell'A.N.A., il Gen. Battisti, già Comandante del 7° e Presidente del Comitato esecutivo per il Rifugio, pronunciò un forte ed appassionato discorso, che commosse e trascinò l'uditorio. Canti alpini e fanfare chiusero la cerimonia.

Il nuovo Rifugio, posto a 1500 m. vicino alla Casera Pis Pilon, è in muratura con tetto in lamiera; a piano terra vi sono due salette da pranzo e la cucina, al primo piano quattro stanze, con complessivi 31 posti branda alla marinara, e i servizi. Nel sottotetto si possono sistemare altri venti posti a terra.

Il Rifugio è accessibile da Belluno con 6 km. di rotabile sino a Case Bortot, poi in ore 2.40 su mulattiera. Il tratto da Casera Scala a Pis Pilon, circa 4 km., ardito e pittoresco, è opera magnifica compiuta da un distaccamento del Batt. Genio Pionieri « Folgore », integrato da elementi del Gruppo Art. Alpina « Belluno ». Dal Rifugio si può scendere a Faè per Forc. Pis Pilon e Pian di Caiada, e alla Stanga per Forc. Oderz e V. di Piero (sent. alpinistico). Per il prossimo anno è in programma l'allaccia-



IL RIF. 7° ALPINI, con lo sfondo della Schiara
(fot. Ghe)

mento turistico con Casera Lavaretta e il Rif. Pramperet, che questo anno ha ottenuto l'affiliazione al C.A.I.; sarà così completata la « Via Alta » Belluno-Cortina.

Dal nuovo Rifugio sono possibili le ascensioni in roccia sulla Schiara, il Pelf, la Gusela, le Pale del Balcon, il Burel, ecc. (attacchi a 30-40 min. dal Rifugio); vicino è anche il canale ghiacciato del Marmol, che porta alla Forcella omonima fra Schiara e Pelf. Il libro delle ascensioni del Rifugio contiene la descrizione e i tracciati degli itinerari alpinistici aperti sino a oggi sul versante S della catena della Schiara.

IN JUGOSLAVIA

H. Schöner nel *Bergsteiger* (nov. 1951) ha pubblicato uno studio sull'alpinismo in Jugoslavia dopo la seconda guerra mondiale. Apprendiamo che le sei repubbliche federate (Slovenia, Croazia, Bosnia e Erzegovina, Serbia, Montenegro, Macedonia) sono passate da 24.000 soci a 131.000 e le Sezioni da 130 a 248. L'anno scorso in luglio si è là tenuto il Convegno dell'Unione Internazionale delle Associazioni Alpinistiche. Un fenomeno notevole del dopoguerra vi è stato il riconoscimento che tra

alpinismo e sport deve esistere una netta separazione. Nel luglio scorso è stata fondata una scuola dove sono stati istruiti 70 alpinisti convenuti da tutte le repubbliche. Dal 1945 ad oggi sono stati costruiti 115 rifugi e altri 35 sono in costruzione; quelli che esistevano prima del 1940 erano andati distrutti quasi completamente. Vi sono rifugi fino a 2240 m.; ve ne sono con oltre 100 letti: così uno a tre ore da Abbazia. Schöner conclude che gli alpinisti jugoslavi hanno oggi davanti a sé piani così arditi e possibilità di sviluppi così ampie, quali si presentavano ai nostri padri e nonni.

Le disgrazie alpine

Le disgrazie alpine di quest'anno, che tanto ci hanno colpito in Italia, anche in Svizzera hanno raggiunto una punta assolutamente inusitata. Ben di rado ve ne sono state tante quante dal 20 luglio al 15 agosto. Un giornale ha annunciato che nei soli primi giorni di agosto sul M. Bianco vi sono state otto vittime. La « Rivista del C. A. Svizzero », rilevata la frequenza delle rotture di corde in cadute, combatte la tendenza attuale ad usare corde di 8, di 7 e perfino di 6 mm.; in passato si considerava come debole la corda di canapa di 12 mm.

Anche l'Austria e la Germania hanno avuto perdite paurose, tanto che le Riviste Alpine tendono a non pubblicarne l'elenco. Tutte le cause ben note si sono accumulate, ma ce n'è una su cui ferma particolarmente l'attenzione il redattore capo del « Bergsteiger ». Egli scrive: « Un fenomeno tipicamente moderno è che un'ambizione malsana trascina cordate composte di giovani di perfino 15-16 anni, cioè in realtà ragazzetti, in severe pareti calcaree, nelle quali essi incontrano la sciagura pur avendo bene imparato le regole e l'esercizio dell'arrampicamento. Questi giovani erano diventati, per lo più nelle palestre di roccia, più o meno bravi acrobati, ma non ancora alpinisti.

A quell'età non si può ancora essersi formati alpinisti. Conoscevano, essi, la tecnica, fors'anche avevano studiata la via che volevano percorrere, ma non conoscevano ancora che cos'è la Montagna. Molti di tali giovani aspirano vivissimamente alle arrampicate di moda, aureolate di fama: e ciò senza guardarsi bene nell'intimo, senza tender l'orecchio agli imperativi del Monte, senza sottoporre ad esame la propria coscienza. E' estraneo alla loro formazione mentale, o non si è ancora costituito in essa, quel senso di reverenza, che il Monte incute ai provetti. E' il nome sonoro del singolo monte, della singola parete, quello che conta; essi sono già incatenati dal materialismo di questo nostro tempo.

Noi siamo gli ultimi a pensare che si possa spingere i giovani a preferire il placido diporto per boschi e per prati alla dura ma sana lotta sulla croda, e sui ghiacci, perchè la via della gioventù è l'azione. No! Si cimenti la gioventù! Ma proceda a passo. Non deve, essa, saltare a piè pari i gradi inferiori della scala ed affrontare di colpo il quarto o perfino il quinto

grado... Il pericolo più grande nelle Alpi è la precocità nel cimentarsi, è la sopravvalutazione del proprio potere ».

Ma questa estate la mala sorte è stata crudele anche con i più sperimentati e i più valorosi!

Le valanghe del 1951

W. Flaig, che già ha pubblicato nel 1935 e nel 1941 due libri interessantissimi sulle valanghe (cronache, avventure ed esperienze) ha comunicato nella sua bella rivista *Berge und Heimat* (1951, 366) la prima raccolta precisa di notizie sulle catastrofiche lavine dell'inverno sul 1951. Riportiamo qualche breve dato.

Dal 14 al 20 gennaio 1951, da entrambi i versanti della dorsale principale delle Alpi (dal Vallese ai Tauri) si sono verificate imponenti precipitazioni, per lo più di neve, e, in vaste zone della detta dorsale, quasi senza interruzione per 100, 120 e in qualche luogo perfino 130 ore e anche più. In molte zone, senza che si interrompessero le precipitazioni anche nevose, si presentò un temporaneo innalzamento di temperatura, cosicché la neve si tramutò talora in pioggia, e cioè in certi luoghi fino a circa 2000 m. di altezza. Tali fatti (lunghe precipitazioni e successiva elevazione termica), costituirono le condizioni di slittamento di neve e in quantità eccezionali.

Le valanghe furono straordinariamente numerose soprattutto il 20 gennaio e le notti precedenti e susseguente. Masse di neve, alte fino a 2-3 m., presero a scivolare sugli strati sottostanti, e ciò fu favorito dall'insorgenza del vento: masse enormi, che abatterono boschi e abitazioni che da secoli non avevano mai subito minacce.

Le condizioni poi si aggravarono per le molte nevicate successive al 20-21 gennaio.

Flaig, che per compilare i suoi detti libri aveva preso in esame tutta la letteratura sulle valanghe, dichiara che « nei tempi storici non vi fu mai nulla di comparabile alla catastrofe del 1951, benché vi siano state altre imponenti catastrofi ma molto più localizzate e di altro tipo, con la confortante conclusione che una ripetizione di un disastro simile è da considerare molto improbabile per un lunghissimo tempo ».

Numero complessivo dei morti nelle Alpi nell'inverno sul 1951: 250 (Italia circa 30, Austria 127, Svizzera 92).

Per il Salisburghese, Tirolo, Voralberg il Ministero ha comunicato: 103 morti, 41 feriti, distrutte o danneggiate 326 abitazioni, 180 stalle e 1534 casere, 456 animali, 320.000 mc. di bosco.

In Svizzera: 92 morti, 1092 edifici, 530 animali, 103.110 mc. di bosco.

Flaig fa anche rilevare che durante la catastrofe solo eccezionalmente le lavine minacciarono o uccisero sciatori; in Austria 3. E ciò contrariamente alle notizie esageratissime date dalla stampa quotidiana. A questo ha grandemente concorso l'istruzione sui pericoli delle valanghe da parte dei Club Alpini.

Trasporti aerei in montagna

M. Geiger (*Rivista del C. A. Svizzero* 1951, 217) ha studiato e sperimentato molto largamente il modo migliore di trasportare con aerei il più abbondante carico utile alle grandi altezze, con un massimo di precisione e sicurezza.

Riconosciuti gli inconvenienti degli atterraggi e dei paracadute, si è preferito il lancio.

I sacchi da lanciare sono due, assicurati in dispositivi di metallo e di legno insieme, di 4-5 m. di lunghezza, di forma aerodinamica, fissati sotto la carlinga. Essi possono aprirsi a volontà mediante un dispositivo sul quadro di pilotaggio. L'aereo, adoperato da Geiger, servì a trasportare viveri e materiali vari con moltissimi voli, tutti riusciti, a due alti cantieri alpini. L'apparecchio era di 145 HP, ma il Geiger ritiene che sarebbe più adatto un apparecchio di 200 HP, che permetterebbe di rallentare molto di più la velocità al momento del lancio e di portare un maggior peso di materiale.

Applicazioni pratiche: lotta contro gli incendi di foreste; lotta contro le malattie crittogamiche dei vegetali e degli insetti nocivi mediante dispersione di polveri e liquidi polverizzati; soccorsi agli infortunati; rifornimenti di alti rifugi.

In Svizzera si apprestano a coadiuvare Geiger col raccogliere i fondi per la costruzione di un apparecchio adeguato all'applicazione, quanto più è possibile estesa, di tutti gli impieghi sopradetti.

NOTIZIE BREVI

IL RIFUGIO PIU' ALTO DEL MONDO è in Argentina sull'Acongagua, a m. 6700: « Refugio Permanente General Perón ».

CON UNA SOLA GAMBA un invalido di guerra austriaco ha quest'anno salite e traversate le tre cime del Palü, il Piz Zupo e il Bellavista. Le salite furono compiute con le grucce e in tempo normale.

UN CAMOSCIO nel luglio scorso è sceso dal monte nella cittadina di Grunden (Austria) arrivando fino alla piazza del mercato; qui, spaventato dalla ressa, fuggì e slanciatosi nel lago vicino (Traunsee) annegò.

IL COSTO DELLA STAMPA continua a riflettersi anche sulle Riviste alpine. Parecchie riviste austriache hanno dovuto o aumentare i prezzi o ridurre le pagine. Così ha dovuto ridurre le pagine anche la rinomatissima Rivista del C.A. Svizzero.

IL LIECHTENSTEIN ha da quest'anno il suo Club Alpino. Prima i suoi 450 soci facevano parte del C.A. Austriaco.

LA GUIDA LUIGI CHEDINA, « Scoiattolo » di Cortina d'Ampezzo, è stato ammesso al « Groupe de Haute Montagne », che raccoglie gli accademici francesi.

NEL V CORSO ISTRUTTORI NAZIONALI, tenutosi a Passo Sella dal 17 al 24 giugno, hanno conseguito la qualifica di Istruttori Nazionali Alpi Orientali: Zadeo Attilio (Trieste), Dal'Oglio Marino (Roma, noto alpinista dolomitico), Lotto Vittorio e Vanin Nello (Venezia), Ferronato Lino (Padova).

IL CAMPANIL BASSO DI BRENTA a tutto il 1950 è stato salito da 1450 cordate con un totale di 3419 alpinisti.

I RAMPONI PIU' ANTICHI. - J. Luther in *Der Bergsteiger* (1951, 566) riferisce una comunicazione gentilmente fattagli dal prof. Jäger della Università di Amburgo. Alle notizie più antiche di ramponi appartiene quella fatta conoscere la prima volta (e ripetuta poi sovente da altri) nella 2ª metà del 4º secolo av. Cristo, riguardante i viaggi del leggendario imperatore Yü (2205 e 2189 av. Cr.): « Nei viaggi per terra egli si serviva di un carro... per acqua di un battello... per fango di scarpe speciali (cioè scarpe da fango, precorritrici delle scarpe da neve)... per monti di ramponi di ferro ».

LA GUIDA FRANZ WENTER di Tiers, settantenne, nell'estate 1950 ha compiuto la sua 120ª traversata delle Torri di Vaiollett.

SUBITO A NORD DELLA CRESTA CARNICA, tra V. Gail nel versante austriaco, V. Visdende e V. di Gorto nel nostro, sono in efficienza i rifugi: Obstansersee (sotto la Cima Vanscuro), Hochweissstein (sotto il Peralba), Wolayersee (sotto il M. Volaja). Essi sono rimasti aperti e notevolmente frequentati durante le due scorse estati; non abbiamo notizie di un'apertura invernale.

LA CIMA GRANDE DI LAVAREDO sta diventando una delle croce in cui più frequentemente accadono paurose avventure e sciagure. L'8 agosto il noto rocciatore Gualtiero Schilcher, di 29 anni, da Bolzano, stava scalando in cordata con altri alpinisti lo Spigolo Mazzorana di 5º grado, quando, per l'improvviso cedimento d'un appiglio, è precipitato nel vuoto con un pauroso volo di trenta metri. Fortunatamente la corda non si è spezzata, cosicché lo Schilcher fu trattenuto saldamente dagli amici nel vuoto. Prontamente soccorso, egli veniva calato a mezzo di corda doppia fino alla base delle rocce. Nell'impressionante volo aveva riportato una frattura costale, una ferita al naso e a un ginocchio oltre a varie contusioni in altre parti del corpo.

IL CIMON DELLA PALA ha voluto un'altra vittima. Il 1º agosto B. Reiter e E. Ratghbet di Strasburgo, salendo la parete per la via Leuchs, erano giunti presso la cima quando il Reiter perdetto un appiglio e piombò per 30 m. sfracellandosi il cranio. Il compagno di cordata ha dovuto assistere impotente alla caduta dell'amico, e deve la sua salvezza al terrazzino, che ha fermato il Reiter prima che la corda si tendesse.

IL RIF. BOE' appartiene alla Soc. Alpinisti Tridentini. Il Rifugio, danneggiato e saccheggiato durante la guerra, è stato rimesso in efficienza ancora nel 1947 coi mezzi della S.A.T. che ne è la proprietaria. Ce lo precisa la S.A.T. stessa desiderando con ciò che sia rettificato da « Le Alpi Venete » il punto dell'articolo « La situazione attuale », pubblicato a pag. 238 del N. 7-8 della R.M., nel quale il Rifugio stesso appare compreso nell'elenco dei Rifugi dell'Alto Adige.

LA PARETE N DELLA CIMA GRANDE il 10 settembre fu salita da solo da Leo Seitelberger di Vienna, uno dei migliori arrampicatori austriaci. Dopo che una simile impresa solitaria fu compiuta da Comici, e commosse il mondo alpinistico, nessun altro l'aveva ripetuta da solo.

LA « DIRETTISSIMA » DELLA PAGANELLA il 26 settembre fu ripetuta, in arrampicata solitaria, dal giovane trentino Cesare Maestri. La parete fu superata finora da 80 cordate; questa è stata la prima ascensione solitaria. La salita è di 5º grado.

VACANZE COL TOURING. - *Vacanze collettive*: Turni 22-26 XII, 26-30 XII, 30 XII, 3 I, 23-26 II, 26 II, 2 III: a S. Martino di Castrozza, Passo di Carezza, Misurina.

Vacanze individuali: Madonna di Campiglio (Rif. Graffer), Alpe di Fanes, Selva Gardena, La Villa di Badia, S. Candido, Folgaria, oltre a numerosi altri alberghi presso i quali i Soci potranno prenotarsi direttamente.

SODALIZI ESTERI. - Per accordi tra il C. A.I. e l'Alpenverein vi è reciprocità di trattamento nei rispettivi Rifugi (così come per l'Oe.A.K.). Basta la presentazione nei Rifugi della Carta di appartenenza alla propria Associazione, aggiornata. E' stata stabilita la costituzione di una Commissione che avrà sede, mutabile di anno in anno, presso una Sezione del C.A.I. o dell'Oe.A.K. allo scopo di favorire rapporti alpinistici e culturali, consigli reciproci e accordi per azioni in comune.

LA PRIMA FEMMINILE DELLA NORD DELLA C. GRANDE è stata compiuta dalla signora Elda Bertaglia, socia della Sez. di Vittorio Veneto, il 5 agosto 1943, con le guide Giuseppe Dimai e Enrico Lacedelli.

RENZO STABILE

Nel tentativo di superare l'inviolata parete NE della C. dei Gai, nel gruppo della Creta Grauzaria, Renzo Stabile, ad appena 42 anni, ha chiuso la sua vita terrena.

Era partito da Grauzaria, dove aveva pernottato, il 18 ottobre, e da solo si era cimentato con l'ardua parete, alta c. 300 m., per lunghi tratti verticale e strapiombante, certo uno dei più duri problemi da risolvere nella zona. Mai si potranno conoscere i particolari della sciagura; doveva essere arrivato molto in alto. Il corpo è stato rinvenuto alla base della parete, ancora legato a 25 m. di corda chiusi ad anello, nella quale si trovavano due chiodi con moschettone strappati nella caduta; fu pure recuperato un chiodo spezzato all'anello: l'autoassicurazione non aveva retto allo strappo. Fece un primo volo di 80 m. nel vuoto. Fu raccolto il giorno dopo da amici alpinisti di Moggio e da pattuglie di alpini messi in allarme dal Suo mancato rientro.

Renzo Stabile ha terminato la Sua terrena esistenza tra le montagne che più gli erano care, in quel Gruppo della Creta Grauzaria che per anni lo ha visto, infaticabile, percorrerne gli orridi canali, le precipiti pareti, le fessure ed i camini più impervi e che ormai per Lui non aveva segreti; dove aveva aperto oltre 20 vie nuove e colto le più belle vittorie.

Neppure dopo la morte Egli ha voluto abbandonare le Sue montagne, disponendo in un testamento, datato dal 1935, di essere sepolto, in caso di malaugurata disgrazia alpina, in vista delle cime predilette. Ed ancora ha voluto che ogni Suo avere fosse destinato, oltre che ad opere di bene, per aiutare i giovani alpinisti meno abili a frequentare la montagna e per opere alpine.

Povero Renzo, ha voluto che i giovani, nel Suo nome, ancora continuassero ad arrampicare per Lui. Forse confusamente egli doveva sentire che questa Sua passione avrebbe potuto portarlo al sacrificio, se nel testamento ha previsto la morte in montagna ed ha chiesto di riposare lassù. Nella Sua tomba, a Moggio di Sopra, non mancheranno i fiori degli alpinisti e di quei buoni valligiani che lo conoscevano e lo amavano e che sono accorsi numerosi, con le lagrime agli occhi, a dargli l'estremo saluto. Nella Sua vita, che deve essere stata amara e contrastata, la montagna rappresentava un grande faro luminoso. In essa e per essa l'animo Suo, buono e generoso, anche se misconosciuto, ha potuto dare libero sfogo alla piena dei sentimenti, ha potuto trovare una intima rispondenza con la natura, ha potuto elevarsi per un ideale di bellezza e di azione.

Renzo Stabile per l'attività svolta in tanti anni, per il grande numero di prime ascensioni,



per la passione dimostrata, per l'opera di divulgazione e proselitismo, s'impone come figura di primo piano nell'alpinismo friulano. Assume poi valore di eccezione nel campo dell'alpinismo solitario, la forma più pura ed elevata, ma che troppo spesso corre al limite delle possibilità umane e comporta rischi tremendi.

Era un profondo conoscitore delle Alpi Giulie e Carniche, dove aveva effettuato oltre 50 nuove ascensioni e ripetuto circa 200 itinerari. Le più importanti vie nuove sono: Pic Ciadenis da S, via diretta; Peralba da S; Antelao, spigolo O; M. Cimon del Pleros da N; M. Geu, spigolo E; M. Sernio, camino N; Creta Grauzaria cresta NE; Campanile Cantoni, da N e da S; Medace, spigolo S; Cima Senza Nome, parete O; Anticima E della Creta Grauzaria, parete E, parete N e parete NO; Cima dei Gai, da N; Cimon del Montasio da SO; Foronon del Buinz da NO; Piccolo Gobbo, prima assoluta; M. Tuglia, spigolo N; Torre dei Gai, prima assoluta; Torre Carnizza da S; Jof di Montasio, nuovo percorso sulla cresta O; Jof Fuart, parete NE; Torre Nuviernulis, da NE, ecc. Salite effettuate in parte da solo, in parte da capocordata ed in parte da secondo di cordata; difficoltà comprese tra il 3° ed il 5° grado superiore. Notevolissima pure l'attività invernale svolta sempre da solo, talvolta in condizioni particolarmente difficili e contrastate. Le principali prime ascensioni sono: Jof Fuart da NO, via Kugy; Jof di Montasio, via dei Cacciatori Italiani; Creta Grauzaria; canalone S; Creta Grauzaria, gola SO; Cima di Terra Rossa, canalone Huda Paliza; Jof Fuart, gola Mosè; Cimon del Montasio, via dei Cacciatori Friulani; Campanile Cantoni; Ciampion, via diretta; ecc.

Oltre che arrampicatore ed alpinista Renzo

Stabile era pure preciso relatore di tante ascensioni compiute, istruttore di alpinismo nelle Scuole di Rocca del C.A.I. da Lui dirette e membro della Commissione Centrale delle Scuole Naz. di Alpinismo.

La Società Alpina Friulana, che lo ebbe socio attivo ed affezionato, lo ricorderà assieme al nome dei De Gasperi, Gilberti, Cantoni, Gervasutti, Brovelli, e gli altri caduti per un nobilissimo ideale, e ne onorerà la memoria.

La Società Alpina Friulana

ETTORE ZAPPAROLI

Quando una sera, aprendo distrattamente il giornale, lessi che Ettore Zapparoli era scomparso su una parete del Rosa, nel primo istante lo sbalordimento soverchiò in me la dolorosa impressione.

A stento riuscii a rendermene ragione anche dopo ch'ebbi riletto più volte la funesta notizia: una caduta in montagna di Zapparoli, che pure osava al limite del possibile, era una eventualità che mai mi si era affacciata alla mente. Ed ora, all'improvviso, ero sorpreso da una realtà irreparabile, alla quale stentavo tuttavia a convincermi. Lessi con un filo di speranza nei giorni seguenti le scarse desolanti notizie sulle ricerche: ma purtroppo fui intimamente certo e rassegnato della inutilità degli sforzi che pure i valorosi rudi uomini dell'Alpe compivano in nome di una più alta solidarietà umana per ritrovare un Fratello che il Monte non restituiva.

Zapparoli non era un tipo da squadre di soccorso: o ritornava, come era partito, solo, così come aveva fatto sempre, o non ritornava più. E che non Lo avrebbero trovato ebbi subito il presentimento: perchè ero sicuro che Egli non poteva esser «volato»: chè la Sua straordinaria audacia trovava una ragione nella abilità grandissima e un compenso nella innata ragionata prudenza. Una valanga di sassi e di neve, imponderabile e imprevedibile gravissimo pericolo dell'Alpe, doveva averLo strappato al Monte facendoLo sparire nei vortici di un rovinio immane.

Così la Montagna Lo ha fatto suo, fuori dello sguardo attonito degli uomini, per sempre: in chi Lo ebbe amico, in chi seppe di Lui o Lo ammirò, non resta che un ricordo nostalgico e cocente di tristezza, ma anche più sereno.

Scrisse di Lui su *Le Alpi Venete* 1948, 119 e 1949, 44, cose scherzose ma vere: profondamente vere, così che espressioni che potevano apparire buffe di Lui, non erano che lo specchio della Sua naturale eterna allegrezza, e non sminuivano affatto la Sua grandezza di uomo e di alpinista. E ricordarlo ancora mi sembra un dovere, anche se doloroso dovere.

Lo ricordo più come amico che come compagno: pochissimo fui con Lui in montagna: innanzi tutto perchè la differenza fra la mia statura di alpinista e la Sua era enorme; poi, perchè, comunque, Egli non andava volentieri con nessuno in montagna: ma non per spregio dell'altrui minor valore, ma semplicemente perchè preferiva esser solo; così soltanto riusciva ad immedesimarsi compiutamente nel Monte, con la carne e lo spirito.

Molti, per questa Sua abitudine e per il Suo temperamento d'artista, lo hanno definito un romantico. Certo così poteva sembrare a chi Lo conosceva superficialmente. Ma in effetti non lo era,

nè in arte, nè in alpinismo. Oso dire ch'era un tradizionalista, perchè, almeno in alpinismo, era legato alla tradizione dell'800, e ne era un continuatore.

Egli, ch'era padrone dello stile più raffinato, non era però contaminato dal puro tecnicismo, dal materialismo atletico dell'arrampicamento, come fine a se stesso. Era ancora un esploratore dell'Alpe, uno dei superstiti della generazione passata: grandissimo superstite.

Aveva l'anima e le speranze segrete dei precursori: dava un sublime disegno ideale alle Sue scalate, così, con la mentalità di un Rey o di un Kugy. Come i grandi prima di Lui, saliva sull'Alpe con la ingenuità fanciulla di chi va ad aprire uno scrigno pieno di misteriosi tesori. Ma sul piano della realizzazione concreta, attuava forme e azioni d'alpinismo attuali, tipicamente moderne.

Non era un romantico, così come non era uno scalatore solitario per spirito d'avventura: l'alpinismo era per Lui una cosa estremamente seria, e specialmente il Suo alpinismo, che non era esibizione o ricerca di spericolate esperienze, ma soltanto una continua e sempre diversa ricerca di vibranti sensazioni spirituali.

Era di una modestia scevra da qualsiasi affettazione: naturalissima e spontanea, come tutta la Sua vita: un giorno, tanti anni fa, ricordo ancora, seduti fuori del Rifugio Vajolet, si parlava d'uomini e di montagne, e Gli dissi:

— Ettore, tu sei come Lammer.

— Sciocchezze — rispose lui — nessuno può eguagliare Lammer, e poi quello è il diavolo che s'è armato di piccozza!

— Tu allora — ribattei — quando rampichi, hai dentro lo Spirito Santo.

Zapparoli s'abbuiò:

— Non bestemmiare — mi disse.

Zapparoli era cattolico e di una religiosità meditata, sentita, operante. Non se ne vantava, ma non nascondeva i Suoi sentimenti. Nel 1929, appena tornato dalla nuova direttissima che aveva tracciato da solo sulla parete orientale del Rosa, telegrafò all'allora Cardinale Pacelli: «Seguito baciato orme Santo Padre Macugnaga Dufour». Ma con la scherzosità solita, mi disse poi: — veramente a un certo punto non ho più seguito e baciato niente perchè ho preso la scorciatoia.

Certo, molto aveva in comune con Lammer: soprattutto, e almeno esteriormente, la temeraria concezione delle imprese e la estrema decisione nell'attuare in solitudine. — Ma — mi diceva — Lammer cerca il pericolo per il bisogno di rischiare la vita, per l'interiore impulso di superare se stesso sfiorando il grande abisso della morte. Io no, il pericolo lo accetto, così com'è, come un male inevitabile o un bene dell'alpinismo.

Esattamente: Zapparoli accettava il rischio, e ne aveva consapevolezza, senza che peraltro minimamente lo turbasse: il rischio per Lui non era la posta del giuoco, era il giuoco stesso.

Del resto non l'ho sentito drammatizzare mai situazioni anche disperate: le parole «terribile», «spaventoso» e simili, non facevano parte della Sua fraseologia corrente. Anzi, era portato a tradurre le sue più dure esperienze alpine in termini musicali o d'arte: una croda a perpendicolo sulla quale un giorno s'era arrampicato come un ragno, mi diceva ch'era levigata come una canna d'organo. E quando tornò dalla parete della Marmolada, che vent'anni fa era una faccenda seria, e Lui se l'era sbrigata da solo, in due ore, mi riferì le Sue impressioni così: — Ci sarebbe un problema sulla Sud: quello di sistemare in un buco del secondo terrazzo una grande orchestra, ed ascoltare dalla parete le melodie del Falstaff.

Aveva un humor spiccato, personalissimo, spontaneo. Quando compì la sua spericolata ascensione decembrina al Basso di Brenta, dovette trovarsi in una situazione quasi pazzesca sulla croda corazzata di ghiaccio; Egli me ne contava ridendo: — Al campanile dovevo fargli il manicure col mio coltelluccio, ma sull'Ampferer m'accorsi d'aver dimenticato il piccone e allora tornai a casa.

Un giorno, non so in che anno, andò all'Aiguille Noire de Pétéret per la via comune, e si rimorchio un tale, mai visto, il quale ad un tratto, scoppiato non so se di fiato o di paura, pensò bene di fermarsi e di aspettare Zapparoli al suo ritorno. Ma Zapparoli, arrivato in cima, e avvezzo ad andar solo, non pensò che quella volta aveva un compagno, e venne giù a casaccio da un'altra parte, degna di miglior considerazione. E la sera, al rifugio si mise a letto, pacificamente. Ma svegliandosi a notte alta si ricordò del poveraccio ch'era rimasto sulle rocce della Noire, e infilati a precipizio vestiti e scarponi, risalì a ricuperarlo: — Era ridotto come uno straccio — mi raccontava — e sai perchè? Era preoccupato per la mia mancanza di puntualità!

Era di una modestia grandissima: quando nel '30 s'andò assieme da Guido Rey e Rey Lo festeggiò — chè ormai il nome di Zapparoli era sonante in alpinismo — Lui parve confondersi, e come un fanciullo non sapeva nascondere la gioia per le effusioni del vecchio glorioso pioniere del Cervino. M'accorsi quel giorno che nei due uomini s'incontravano due generazioni, ma senza che apparisse alcun distacco spirituale, animate dalla stessa tensione, dalla stessa comunità d'intenti e d'intendimenti. Zapparoli ebbe per Rey una devozione sconfinata, filiale: e di Rey divenne intimo: e forse fu l'unico che ne ebbe le più segrete e sublimi confidenze.

E non solo era modesto, ma schivo anche di qualsiasi riconoscimento puramente formale, esteriore, che potesse metterlo in un rilievo mediocre: perchè della mediocrità, come delle false illusioni e della ipocrisia, non poteva non esser nemico. Mi disse un giorno:

— La sai la nuova? M'han chiesto di entrare nell'Accademico, ma vogliono una bella domanda, in regola. Questa è buffa: ma ti sembra una cosa seria io che chiedo di diventare un grand'uomo?

— Seriissima — risposi, mi sembra un bell'onore far parte dell'Accademico.

— Onore, onore — brontolò — l'onore di una patacca che si vede a due chilometri. Come se per andare in parete occorra il biglietto da visita! — Era tutto allegro, come sempre: — T'immagini, io che mi presento: Permesso signor Nordend? Sono un raccomandato, e se non ha niente in contrario, vorrei dare un'occhiata in giro...

Lo rividi in seguito, e mi disse:

— Sai, quelli dell'Accademico, son gran brava gente: mi ci hanno messo dentro senza tanta carta bollata, di prepotenza. Devo dirti che son contento. E lo era davvero: di far parte del Club Alpino Accademico intese l'onore come qualcosa di veramente alto e giusto, di meritato.

* * *

Quasi ogni giorno i miei doveri professionali mi conducono sui monti, e tuttavia con una emozione sempre nuova scorci di pareti ben note m'appaiono fra le chiome aperte degli abeti, e salendo più in alto ai limiti delle foreste, miro le crode antiche e amiche ergersi superbe su gli zoccoli morbidi degli ultimi pascoli. Ero giorni fa, solo, a Forcella di Campo Rosso, e attendevo

che il sole girasse ad allungar le ombre per la solita fotografia fra una quinta di larici, e m'ero sdraiato al sole tepido autunnale, nel silenzio grandissimo dell'alta montagna, e frugavo nel passato, ad occhi aperti sul cielo limpido, e non m'accorgevo nemmeno della chiostra spettacolosa di rupi vicine e lontane, altissime, immobili, che facevan corona all'orizzonte.

La memoria mi s'era assopita nei tempi andati, nei ricordi più belli e tristi di montagna. Pensavo ad Ettore Zapparoli, alle poche giornate, nella vita, passate assieme. Pure, mi pareva di ieri, quando s'era al Gartl, e scoppiò la famosa grana con Piaz, fra la terra e il cielo, il diavolo delle dolomiti in terra con l'angelo sulla croda che non voleva esser salvato, e io sudavo freddo e tremavan le montagne... Quando sulla Becca d'Aran mi tenne, ch'ero volato, e mi diceva ridendo s'ero matto a prender l'ascensore a quel modo... E quando si andava da Rey al Breuil, e quando si restava lunghe ore chiusi nella sua cameretta d'artista in via Carducci...

Mi sovvenne ad un tratto d'aver letto di Rey che consigliava ad una signora di Chamonix di non nascondere al figliolo un terribile libro di montagna; e pensavo che al mio figliolo non avrei sottratto nessun scritto d'alpinismo. Dicevo a me stesso, perchè apprenda ad amare le vie aspre e oneste della montagna, quando il mio figlio sarà appena grandicello, gli metterò in mano i libri più belli come quelli di Rey e di Kugy, e i più dolorosi, come quello di Whympfer, e i più pericolosi, come quello tremendo e mirabile di Lammer. Egli leggerà, stupito, e mi chiederà se ho conosciuto e fui con questi giganti in lotta sui monti. Gli dirò che non fui, ma che conobbi ed ebbi l'amicizia di un alpinista come loro grandissimo e buono, ma che non scrisse di sè, ma che l'Alpe venerò come Rey, e come Whympfer sofferse, e come Lammer animosamente lottò e vinse.

E quando racconterò al ragazzo delle scalate di Zapparoli sulle crode delle Dolomiti e sulle rupi del Monte Bianco, e gli dirò delle Sue solitarie battaglie con gli abissi del Rosa, lui, il figliolo, forse mi chiederà se sono una favola. — Sì, figlio, — gli dirò — una favola, ma bella e vera, più bella e vera che la stessa storia degli uomini, e che dura più a lungo, come la leggenda degli eroi.

ANTONIO SANMARCHI

(C.A.I. - Oe.A.K. - G.I.S.M.)

Angelo Del Favero e il suo Rifugio S. Marco

« Angelo » !...

E' questo l'immane richiamo di chi sale ai « San Marco », non appena il breve falsopiano che rompe la foga dell'ultima rampa, gli consente di tirare il fiato, pregustando già la confortevole ospitalità del Rifugio che in quel punto sovrasta il sentiero di appena una ventina di metri.

Angelo, però, non risponde, nè risponderà mai più all'appello affacciandosi allo stecconato intrecciato di rose e d'uva spina com'era uso fare per

dare all'ospite il benvenuto. E la voce di richiamo, dopo aver rintonato nella strettissima gora, si smorzò in alto, verso la Forcella Grande, portata via dal vento del « Barancè ». Nè l'ospite sentirà più, nell'accogliente atmosfera del Rifugio, le saporite barzellette o gli spassosi aneddoti che Angelo, sempre allegro e gioviale, ammaniva abitualmente come contorno fra un piatto e l'altro.

Angelo è morto.

Si è spento piano piano, senza nemmeno accorgersene, durante la primavera del 1944, mentre aspettava impaziente il tempo propizio per salire di nuovo al « S. Marco ».

Quella sarebbe stata la quarantanovesima stagione!

L'anno precedente, malgrado le catastrofiche conseguenze della guerra, Angelo era salito lassù ugualmente, rimanendovi più del solito. Prese la via del ritorno, soltanto quando la neve minacciò di tagliargli la strada, col cuore serrato in gola per la paura che qualche gesto inconsulto di distruzione s'abbattesse come un fulmine sul Rifugio indifeso. Prima di slegare la mucca dalla greppia della stalla, sprangò accuratamente porte e finestre, controllò tubature e scarichi e preparò la cucinetta attigua al Rifugio, come al solito, per un eventuale bivacco fuori programma.

Ogni anno, Angelo lasciava lassù brandelli della sua anima!

Al « suo » Rifugio, egli aveva dedicato tutta la sua vita, tutta l'energia e tutte le migliori cure. Lo aveva preso in custodia appena nato, nel 1895, quando ancora le sorti dell'alpinismo nella Val del Boite non erano ben sicure ed abbisognavano dell'energica attività di uomini della sua tempra. Lo allevò, e, sorretto da una fede di apostolo, lo plasmò come una creatura infondendogli il suo spirito e il suo vigore sempre giovanili.

Ci furono, sì, degli anni di rovesci e di calamità nei quali pareva che la vita dei Rifugi alpini dovesse crollare, ma Angelo non disperò mai: anzi, moltiplicò le sue energie, raddoppiò gli sforzi e con un lavoro tenace e paziente, sorretto dalla serenità della moglie, trasformò il « S. Marco » in un vero tempio della Montagna.

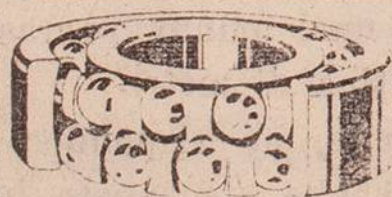
* * *

Angelo Del Favero era nato a S. Vito di Cadore il 17 novembre 1856.

Casa del Cuscinetto

PADOVA - Via N. Tommaseo, 39 - Tel. 22.582
 MESTRE - Via Piave, 124 - Tel. 50.429

Le migliori Marche Naz. ed Estere



Esclusivista della
 F. A. G.
 SCHWEINFURT



ANGELO DEL FAVERO « Aucel »
 custode Rif. S. Marco dal settembre 1895

Il padre, « Damariotto », fervente patriota e valido combattente nelle difese del Cadore, condannato a morte dell'I. R. Tribunale Militare di Udine e scampato all'esecuzione in grazia della sua astuzia, fu il protagonista dell'episodio della Forcella Piccola più volte menzionato nelle Cronache e nella Storia Cadorina. Da lui Angelo aveva ereditato l'intelligenza ed il dinamismo, mentre dalla madre, una di quelle donne miti dallo sguardo dolce che aveva saputo adattarsi così bene all'eccessiva vivacità del marito coadiuvandolo nella costumata educazione dei figliuoli, aveva ereditato la grande generosa bontà.

Angelo trascorse i primi anni della giovinezza contribuendo con i fratelli all'andamento della modestissima azienda agricola della famiglia impiegando poi i lunghi mesi di forzata inattività campestre nell'apprendere rudimentali cognizioni di fabbro, falegname, tappezziere.

Erano tempi duri quelli!

L'agricoltura locale rendeva poco: quel tanto per non morir di fame; la pastorizia, sia pur esercitata con vasti criteri e a scapito naturalmente della selvicoltura, non sopperiva che in parte ai bisogni per cui l'economia del paese, gravata dalle eccessive importazioni, si sorreggeva sull'emigrazione

stagionale verso altri Stati europei dove i carpentieri cadorini erano largamente impiegati.

Anche Angelo, dunque, a suo tempo partì per il mondo: Svizzera, Austria, Ungheria, Romania, Belgio e Portogallo, sono le varie tappe d'un faticoso cammino; e in uno dei tanti ritorni in Patria, mise su casa e famiglia.

Favorito da una statura slanciata ed elegante, distinto nel portamento, signorile nei tratti, disinvolto nel parlare, egli incontra dovunque simpatia e rispetto. Sono doti che gli agevolano la strada nella vita e che egli mantiene fino all'ultimo.

L'opera appassionata di Angelo Del Favero è strettamente legata allo sviluppo ed alle sorti dell'alpinismo dolomitico e sanvitese in particolare.

Il movimento, iniziato attorno alla seconda metà del secolo scorso, aveva incontrato delle serie difficoltà e le pattuglie di Pionieri, oltre a dover vincere l'asprezza delle rocce senza l'ausilio di alcun mezzo, avevano dovuto lottare contro la superstiziosa mentalità dei valligiani per sfatare i miti dei malefizi leggendari che da secoli pesavano sulle cime inviolate dei monti.

Quell'accorrere di alpinisti e di appassionati da ogni parte d'Europa, creava un vero scompiglio nella vita patriarcale dei laboriosi e tranquilli montanari. E, mentre i vecchi saggi guardavano con un sorriso di scherno e di diffidenza i nuovi venuti che violavano i regni del mistero, i giovani seguivano con evidente simpatia i successi che incontrava il movimento traendo buoni auspici per un più fecondo avvenire. C'era stato dunque bisogno di un soffio di nuova energia perchè elementi capaci ed intelligenti, sorretti da una grande fede, riuscissero a superare gli ostacoli indirizzando l'Alpinismo sul suo sicuro cammino.

In questi momenti di incertezza e di timori, Angelo Del Favero accettò l'organizzazione e la tutela del Rifugio « S. Marco » della Sezione Veneziana del Club Alpino.

Fu tanta la sua passione che non gli resistette nemmeno l'asprezza della roccia.

Su quella minuscola mensola dove l'erba è riuscita ad arrampicarsi faticosamente, all'ombra delle imponenti fiancate della Tajola e del Bel Prà, Angelo creò un delizioso angolo di pace e di sereno. Non si limitò a mantenere un asilo dove l'ospite trovasse soltanto il conforto di quattro mura e di una tavola, ma creò una casa; la casa di una grande famiglia, perchè ognuno si sentisse a suo agio. Contribuirono a questa intimità i rampicanti fioriti sulla facciata, i « bisi » dell'orto, la stalla con la sua brava mucca, il fienile e il « brente » dove la buona Apollonia sciacquava i panni.

Angelo era anche il tutore degli scalatori.

Profondo conoscitore dei segreti del tempo e delle insidie delle « crode » suggeriva, consigliava ed ammoniva. Nessuno usciva dal suo Rifugio per cimentarsi in difficile impresa se non aveva il suo benessere, ma se avveniva il contrario Angelo non

aveva pace: lo seguiva col binocolo dal belvedere finchè non lo sapeva fuori pericolo.

Nelle tragiche ed inevitabili sventure della montagna, soffriva come di disgrazie della propria famiglia e, prodigo di affetti e di premure, organizzava lui stesso e dirigeva i soccorsi con sentimento che andava oltre la solidarietà umana ed alpina.

Passeranno anni e seguiranno generazioni.

Le borgate del fondovalle si rinnoveranno crescendo pervase da un più robusto fervore di vita. Strade automobilistiche od altri modernissimi mezzi faciliteranno i tragitti agevolando gli accessi alla Montagna.

Sarà bene far sapere agli uomini di allora, che, qui, a dar vita ed a valorizzare questa terra si sono impegnate con lo spirito e l'entusiasmo dei missionari, magnifiche figure della vecchia stirpe cadorina. Figure come quella indimenticabile del buon Angelo Aucel, e di tanti altri modesti ed oscuri Pionieri.

V. MENEGUS TAMBURIN
(Sezione di San Vito di Cadore)

RIFUGIO DIVISIONE JULIA

a Sella Nevea (m. 1142)
SEZIONE di UDINE del C. A. I.

Aperto tutto l'anno

Servizio di alberghetto
con riscaldamento

Servizio di corriera tra Chiusaforte e Nevea in
coincidenza con ogni treno. Sconto ai soci C. A. I.

Gestione: FRATELLI BURBA



Rifugio Celso Gilberti

(m. 1850)

Servizio di Alberghetto

Zona adatta per la
pratica dello
sci primaverile

TRA I NOSTRI LIBRI

AMILCARE CRÉTIER E IL SUO MONUMENTO

Tre capitoli, tre atti.

Il primo atto è il racconto della vita idilliaca di due bambini — Amilcare Crétier e la sua vispa sorellina Dorina — sgambettanti e folleggianti nelle malghe più alte, sotto le rocce e le nevi, e vi è descritta la giornata dei pastori con tale evidenza, che pare di esser con loro, di vivere fuori del mondo, nella solitudine vasta dell'Alpe, in occupazioni primordiali, patriarcali, pacate. E quei bambini, quale nota graziosa in quell'ambiente severo, con i loro trastulli giulivi! E' un caleidoscopio continuo di svariati piccoli quadri, uno più gioioso, più squisito dell'altro...

Il secondo atto ci fa balzare ancora più su, sotto il cielo solenne delle rocce più impervie nella cerchia grandiosa del Monte Bianco, con quel bambino diventato già giovanotto, alpinista solidissimo ormai, e ci porta con lui ad una conquista invidiabile: la Vierge delle Dames Anglaises. Vittoria memoranda, perchè guadagnata con volontà d'acciaio, in ripetuti ravvicinati assalti. L'ambiente in cui la lotta si svolge è superbo, e mirabile l'efficacia e potenza descrittiva. Ci si sente, in verità, trasportati sullo spigolo formidabilmente sospeso sull'abisso, a lottare con i due ardimentosi, a dividerne le ansie fino alla gioia sconfinata sul culmine duramente raggiunto.

Un'altra luminosa vittoria ancora: sulla parete asperissima del Mont Maudit, del Monte Maledetto, con un bivacco finale impressionante a 4.500 metri d'altezza presso la sommità del Monte Bianco.

E, a interrompere l'aspra visione delle rocce e dei ghiacci, quante inattese apparizioni liete, qua e là, di figure care alla storia alpinistica o ignote, ma sempre caratteristicamente montanare, celanti con arguzie fini, ed anche stornellanti sotto la volta profonda del cielo, agli echi dei monti!

Quanta poesia si effonde da tutte le pagine, o austere o placide, a riempirci l'anima!

Terzo atto: il tragico. Due sciagure, una di due austriaci sulla parete Nord dei Drus, dopo una serata trascorsa beatamente nell'albergo Monteverv dai due predestinati assieme ad Amilcare e al suo compagno. Ed è impressionante la narrazione del contrasto tra quelle due giornate immediatamente susseguentisi: la gaudiosa e la tremenda.

E poi l'altra grandissima sciagura, quella che ha determinato, che ha « voluto » il libro: descritta in ogni pagina, in ogni riga, sotto la dettatura palpitante dell'anima.

Il Cervino ha una parete che appartiene a Mazzotti, quale partecipe di una grande vittoria: ma quando Mazzotti deve accennare fuggevolmente a quella paurosa muraglia, il suo nome... non c'è; quando parla della sorella di Amilcare il nome di lei si trasforma, sia pure di una sillaba: diventa una inesistente Dorina. La parete del Cervino, la sorella di Amilcare, appartengono al focolare di lui. E allora... sigillo! Nel libro sono effusi palpiti profondamente intimi, ed è probabilmente da questo che soprattutto dipende l'emozione che ci af-

(*) G. Mazzotti: « Montagnes Valdôtaines - vous êtes mes amours... » - Premio Saint Vincent 1951.

ferra, per la vivezza e plasticità narrativa, leggendolo. Ma Mazzotti si è celato dietro le quinte. Nessuno si accorga che c'è!

(Qui, per un solo momento, molto rispettosamente, si solleva il velo... Che Mazzotti perdoni!).

Questo libro è alto: nell'ispirazione e nell'arte.

E' una sinfonia rigorosamente intonata all'ambiente solenne. E' sgorgato tutto d'un getto (in venti giorni soli!) dall'intimo magnanimo impulso di tramandare, con un atto di venerazione e di amore, la memoria di uno stretto congiunto, eroe della montagna. Noi seguiamo passo passo l'eroe che ascende nella sua giovinezza più piena verso l'ignoto per l'ultima di innumerevoli volte, che combatte, che vince... E la montagna è la montagna dal nome più grande: il Cervino. Lo vediamo, raggianti, ritto sul culmine della sua aspirazione più alta... Non lo vediamo cadere. Svanisce...

Questa tragedia, Mazzotti, nelle sue « Grandi imprese sul Cervino », quasi vent'anni or sono, la ha brevemente descritta. Gliela ha raccontata allora Dorina: quella volta ella ha trovato la forza di raccontarla a lui, al « signor Mazzotti »; qui, nel libro che è scritto perchè Amilcare Crétier non muoia, silenzio. Non è morto. O è tornato vivo. Immaginiamo l'autore, con accanto Dorina, la dolce compagna della sua vita, posata sulla sua spalla mentre la penna scorre, che gli sussurra tutti i ricordi del fratello adorato, risboccanti uno per uno come fiori in primavera, a disporsi a guisa di ghirlanda, e, giunta a quel punto, non può più muovere il labbro, e lui, che scrive, non può più muover la penna...

L'eroe d'improvviso è svanito... svanito in alto.

Resta ora, quaggiù, il monumento e, di fronte, l'artista che lo ha scolpito, posante in silenzio la mano sul capo chino della sua compagna.

ANTONIO BERTI

IL ROMANZO IN VERSI DI UBALDO RIVA (*)

(C'è anche la musica: non la vedi ma la senti)

Presentare Ubaldo Riva è un offendere lui e la gente che passa con le pubblicazioni alpine in mano e le scartabella, forsanche le legge, ma il nome di Ubaldo Riva lo avrà ben visto. Ad ogni modo ecco qua: Ubaldo Riva. Nato ad Artogne in Valcamonica nel 1888. Avvocato a Bergamo dal 1909. Volontario Alpino nella Grande Guerra (quell'altra, s'intende). Due ferite: due medaglie d'argento. Il resto non lo so di preciso ma credo che sia tutto lì; il che è proprio molto perchè quando uno torna a casa dalla guerra a trent'anni, in quel modo, tutta l'esperienza della vita che gli viene dopo è la maturazione di tutti i dolori e i dispiaceri già patiti e computati nel servizio militare. Il caso Riva poi è più malinconico. Tenetevelo bene in mente che quando aveva quattro anni è rimasto orfano di madre. Cosa possa ricordare di sua madre io non lo capisco. Ebbene quando pensa a sua madre piange come un bambino e quando scrive di sua madre ti fa piangere anche te.

Io per esempio (che ho sempre la madre) quando

(*) Ubaldo Riva: *Versi di romanzo* - Ediz. L'Esroica - Milano.

aveva quattro anni stavo a Milano. Della Milano di allora (di mezzo secolo fa) io mi ricordo: un orso che veniva a ballare giù nella strada; la giostra dove finivo col farci sopra la nanna e la pipì; un incendio dalle parti del Trotter e un brumista che scambiava ogni tanto qualche parola in milanese con mia madre affacciata alla finestra. Ma di mia madre vera e propria di quegli anni così lontani io non mi ricordo niente. Invece Ubaldo Riva ti parla di sua madre come se gli fosse morta ieri. E' straordinario questo caso di maturazione del dolore. Seconda cosa da tenere presente per capire il nostro amico. Pochi anni fa gli è morta la moglie. Anche la data di questa morte è stata scelta senza criterio, con empietà: ultimi di dicembre. Io l'ho conosciuta a Bergamo la moglie di Riva. Era una bella signora piena di vita. Adesso è piena di morte. Terza ed ultima cosa. Ubaldo Riva è padre di tre figli (tutti vivi e maschi) di cui è innamoratissimo.

Dunque: orfanità, guerra e vedovanza non possono dare che malinconia rinfocolata dai bagliori di gioia della paternità. «Io sono veramente infelice e solo come un povero cane» me lo ha scritto pochi giorni fa. Sono parole che mi hanno fatto abbassare la testa e pensare cupamente di lui.

Detto questo sull'amico voglio dire qualcosa sull'ultimo suo libro di poesie intitolato *Versi di romanzo* (*). Anzitutto c'è il breve preludio di Ettore Cozzani. Poche ma sentite parole a mo' di prefazione per fissare non dico le idee ma i fatti. Poi il vigneto padronale dell'opera. Poesie a grappoli. Stile quasi boitiano. Per forza. Perché le poesie di Riva le puoi cantare. Ogni grappolo sta per conto suo, carico della sua maturità e dei suoi motivi musicali. Sentite cosa dice di Bergamo:

*Come un San Giorgio cavalchi
impennata sui balchi del cielo
cinta dell'armatura
delle Mura veneziane
e del palvese
degli ippocàstani d'oro.*

Signori miei questi sono versi che potrebbero portare la firma di Torquato Tasso.

Ecco qui l'inverno come lo capisce e se lo gode il Riva:

*Sci in volo. Spazi / bianchi di silenzio / vertigini
ingorde / nel sole e nelle scie / fragranti di resine.*

Ciò: varda che le vien ste quattro moscardine. Sono quattro poesie vicentine di cui trascrivo solo questa:

*Pur ch'io ti veda e che tu / m'ami, / più nulla /
m'importa di nulla; / anche se va / « a remengo »
l'umanità.*

Poi ci sono i slamenti veneziani:

Palpita di luna - e del fiato della laguna.

E questa specie di filastrocca:

*Sulle lastre della serra / c'è un merlo che pas-
seggia. / Cinque lastre in su e in giù / cinque
lastre e non di più. / In gran sussiego impettito
severo / proprio un signore vestito di nero. / Su
e giù / cinque lastre e non di più.*

A un certo punto Ubaldo Riva si mette alla radio e sente tanta musica, tanta e bella. Sente anche il « Valzer triste »:

*E' niente morire / anche morire disperato. / Sei
disperato ma muori / finisci di soffrire. / Meglio
morire e non / così disperato / vivere.*

E dopo aver sentito due « Notturmi » di Chopin gli nasce questo stupendo capolavoro:

*Quando verranno a dirti che son morto / allora
vieni e dammi un bacio in fronte. / Nell'attesa
del bacio, sul mio smorto / viso tremerà un sorriso.*

Per conto mio questi versi sono degni non solo di Chopin che glieli ha ispirati ma perfino di quel musico mago che ha musicato le strofe accompagnatorie di tanti lamenti alpini come queste: « i tuoi colori torneranno questa sera a far l'amore ».

Confrontando il Riva, come ho fatto, con Torquato Tasso io non l'ho voluto adulare (il Riva); tanto lui, avvocato con la toga, con ci casca di sicuro. Ma quella di mettere il Riva sul seggiolone del poeta anonimo che ha scritto: « Dove 'ei stato mio bell'alpino » lo faccio perchè sono sicuro di avere ragione.

EUGENIO SEBASTIANI
(Sezione di Treviso - G.I.S.M.)

LEGGENDE DELLE DOLOMITI (*)

A noi che viviamo nella zona dolomitica gran parte dell'anno è capitato più di una volta di avere dialogo con qualche scrittore, o aspirante scrittore (o presunto tale) il quale ci veniva a dire pressapoco così: « Vorrei fare una raccolta di leggende, e articoli su leggende, ecc., sto cercandone gli spunti, mi indichi le fonti, ecc. ecc. » e qualcuno ci bersagliava con fuochi di fila di domande da intervista, andava a scomodare qualche vecchione ormai immemore o polverose pergamene di archivi comunali.

Talora poi ci è anche capitato qualche lindo dattiloscritto intitolato come « leggenda » e ne abbiamo forse — confessiamolo — impaginata e corretta la bozza su qualche giornale o rivista, mancante di piombo nella pagina di « folklore ».

Purtroppo spesso era rifritto « folklore », ricopiato su schemi letterari e fantasia personale che nulla aveva a che fare con le nostre dolomitiche valli.

Ma Giovanna Zangrandi, che pure conoscevano molto bene e da lungo tempo, non venne mai a parlarci di leggende o di ricerche del genere, la sua materia essa se la raccolse per anni in un suo mondo selvatico e strano, la raspò per vallate, casere, accampamenti di boscaioli o di operai, bivacchi di falciatori o di ribelli.

La raccolse e la riannodò pian piano, tra un traffico e l'altro di una vita certo laboriosa e forse un tantino avventurosa, chiacchierando semplicemente, in dialetto, con le sue « fonti », alla pari tra gente che lavora, senza retoriche e stile di interviste certo, anche se nel suo sottofondo era tutt'altro che una autodidatta.

Fin che un giorno è uscita con questo volume

(*) Giovanna Zangrandi: *Leggende delle Dolomiti - L'Eroica* - Milano, 1951.

di *Leggende delle Dolomiti*, nella collezione « Leggende d'Italia » della Casa Ed. L'Eroica (Milano, 1951). Sono un gruppo di leggende raccolte particolarmente nelle zone Cadore ed Ampezzo.

Sono storie semplici e forti, passionali talora, violente, umane quasi sempre, assai diverse da certe leggende delle Dolomiti che vanno ormai per le mani di molti, ridotte dagli autori a lunghe favole, infarcite di fate, di nani, di gnomi e di re, sovrapposte di fantasie nordiche e letterarie, non oriunde ed estranee alla mitologia autoctona di queste valli.

La quale nella sua essenza è una mitologia tipicamente italica preromana o romancia che sia, medievale o religiosa, secondo l'epoca particolare che diede origine ad ogni leggenda.

Qualunque sia il periodo al quale queste leggende si riferiscono, tuttavia esse sono uno specchio fedele di storia e di vita, ricostruzione « sentita » su racconti originari e veramente riportati, nella maggioranza, da valligiani.

Racconti che talora svisano la storia, secondo fantasiose interpretazioni popolaristiche, come nella prima, potente, di Attila: leggenda che riverbera di rosse fiammate barbariche il medioevo cadorino. O riportano migrazioni di genti realmente avvenute, come in quella di Sappada, dando loro un contorno da corale mistico.

Epica quasi ariostesca di Paladino delle Valli Ladine è quella delle imprese del Cavalier Bracco; chi vide queste valli e conosce certe rappresentazioni pittoriche come quelle di Colfosco svolgenti storie in armature, alabarde e spadoni, sa che il « Grand Bracón » fu figura storica e leggendaria assieme.

Nel bel gruppo delle leggende ampezzane, quella di Zan de Rame e Dona Dindia è certo una delle più suggestive, mentre l'accorata favola dell'« Ongana del larin » ha una sua leggiadria quieta ed umana, è viva e dolorosa, vibra di note di amore umile e sconosciuto: ci ha ricordato le pagine indimenticabili del « povero anatroccolo » di Andersen.

Eppure anche la trama di questa e le mitiche figure delle « Onganes » dal piede caprigno sono carpite alla tradizione; ma si trattava di animarla la tradizione e spesso, e particolarmente in questa leggenda, la Zangrandi vi è riuscita (forse perchè sentiva in sé qualcosa dell'anima selvatica e sconosciuta di quella olivigna Ongana? Ma questa sarebbe indiscrezione verso chi odia pubblicità ed accenni personali).

Nell'animare questi racconti carpitati alla bocca del popolo in valli dal dialetto antico con cadenze e costruzioni di periodo tipicamente latino-barbariche, lo stile aderisce e rende.

E' certo uno stile scabro, scattante, sprezzante talora dei tempi, delle preziosità sempre; è semplice e rude, ma vivo, vivissimo ed efficace. Potrà urtare forse qualche pignolo amante delle sintassi manzoniane, ma afferra dentro le maglie della parola parlata e del racconto popolare ed è nello stesso tempo stranamente maturo.

Noi sappiamo che alcuni lettori arrieceranno un poco il naso a questa od a qualche altra rudezza

del racconto. Eppure quelli di noi che hanno natura sensibile ad ambiente e fatti nel senso più moderno della parola, che han più l'orecchio abituato alla prosa di oggi, diranno che proprio per questo a noi più piace, che è forza, maturità e coraggio di scrittrice che comunque ha superato lo stadio romantico, trito, delle parolette, delle descizioncelle, delle Dolomiti rosate e manierate, delle favole ricostruite e sbrodolate fino ad annacquare ed annientare la poesia di uno spunto originario.

« Senza trama sono alcune, molte », disse un critico di queste leggende, quando ancora eran dattiloscritte, ma Ettore Cozzani dell'Eroica, con buon fiuto, pubblicandole coraggiosamente nella sua collezione, ha capito forse che era uno dei loro meriti e che conservavano così la semplicità elementare del racconto oriundo fino a farne pagina d'arte.

Tra tanta letteratura dalle sottigliezze psicanalitiche, dagli eroi nevrotici, sofisticati, queste pagine ci riportano nel perduto mondo delle nostre valli, sereno o sanguinante, idillico o atroce (mai arcadico però), ma sempre semplice elementare, umano e composto in una sua rustica classicità di andati secoli.

La Red.

LA CRETA GRAUZARIA

La *Società Alpina Friulana*, sempre ammirabile per le sue pubblicazioni, si è resa ancora una volta benemerita agli alpinisti per aver loro preparato la « Guida della Creta Grauzaria » dell'accademico *Oscar Soravito*.

La Creta Grauzaria, che conserva intatto il fascino della montagna e della natura primitiva, e che è per gli alpinisti friulani, ed anche per i triestini, una tra le più care montagne, ed è centro di arrampicamento che diverrà sempre più ricercato, meritava una guida che la contemplasse in tutta la sua estensione, in tutti i suoi particolari e nelle possibilità future. Basti dire che la guida descrive 13 cime e 56 itinerari che possono rispondere ad ogni desiderio di difficoltà, dal facile al limite superiore dello straordinariamente difficile. L'esattezza descrittiva, le nitide fotografie, gli accurati schizzi e tracciati, la renderanno molto ricercata dai molti che certamente — attratti da questo aiuto che dà loro amicamente Soravito — frequenteranno quella magnifica zona di roccia dolomitica, praticabile da aprile o maggio a novembre, trampolino di lancio verso le montagne maggiori.

La Red.

LA MONTAGNA NEI RICORDI DI HUEBEL

Al tempo di Glanvell, una figura che poteva stargli a paro è stata quella di *Hübel*. Anche lui alpinista completo, e le figure degli alpinisti completi, cioè ad un tempo spiritualmente, culturalmente e athleticamente grandi, passano rare nel corso della storia alpina. Nel 1926 egli ha scritto un libro « *Führerlose Gipfelfahrten* » (ascensioni senza guida). Oggi ne è uscita la 13ª edizione (*Nymphenburger Verlagshandlung, Monaco*). Quanti sono i libri di montagna che hanno avuto un successo simile? E

la fonte prima di tale successo qual'è? E' la personalità grandeggiante dell'A., la sua capacità tecnica che al tempo suo fu altissima, la spiritualità che tutta la circonfuse e che oggi nella sua veneranda età appare rafforzata dall'esperienza di una lunga vita. Chi conosce il tedesco non può avere che carissimo questo libro nella sua biblioteca. Hübner si è qui fermato soltanto sulle salite di monti di grido, ma con quale arte e profondità di sentimento li presenta! Noi, alpinisti dolomitici, vi ritroviamo le Torri di Vaiiolet, le Tre Cime, il Campanile di Val Montanaia (2^a asc.), il Cimon della Pala, la Civetta, il Campanil Basso di Brenta, vette salite da lui nel tempo d'oro delle arrampicate classiche (tra il 1900 e il 1910) e che qui leggiamo quali apparvero ad un raro maestro della tecnica e insieme ad un forte scrittore e poeta. Il libro è dedicato « alla gioventù ».

La Red.

PER LE VALLI DOLOMITICHE

J. POELZLEITNER, *Im Land der Dolomiten (Nella terra delle Dolomiti, Verlag « Das Bergland-Buch », Salisburgo) 1950.*

Pölzleitner era conosciuto per i suoi interessanti libri sulla guerra nelle Dolomiti e nella fronte carnica. Ora si ripresenta in veste di viaggiatore per quella stessa zona dove aveva partecipato alla guerra e per le zone confinanti. E' una serie di itinerari sia per il territorio dolomitico orientale sia per l'occidentale, scritti con semplicità avvincente e corredati di molte nitide fotografie. Particolarmente interessante un aspro salvataggio sul Sassolungo, il racconto di Kasperek all'A. delle impressioni riportate ripetendo lo Spigolo Giallo, le pareti Nord della Grande e della Ovest, il ricordo con altissime parole di Comici, che Kasperek, il vincitore dell'Eiger e salitore invernale della Nord della Grande, chiama « Dio degli arrampicatori » (Klettergott).

La Red.

LA FLORA ALPINA

E' uscita ora la decima edizione della rinomatissima « Alpenflora » dell'HEGI (*Carl Hansen Verlag, Monaco*), il libro in argomento forse più diffuso, come appare dalle riedizioni a getto continuo. Ed è naturale il grande favore che ha incontrato dovunque perchè, pur nel suo formato tasca-bile, permette ad ognuno di riconoscere in modo pronto e sicuro tutti i fiori che incontra in alta montagna. Le 40 tavole colorate, contenenti 250 fiori, sono di esecuzione mirabile; vi sono anche 34 eccellenti fotografie. La descrizione delle particolarità dei singoli fiori per individuarli è accuratissima e semplificatrice al massimo. Molto aiutano a questo scopo anche i dati sulla ubicazione. Vi sono indicate le piante che è proibito asportare per legge. Anche per chi non conosce il tedesco, l'illustrazione è così ricca che il libro rimane un prezioso compagno degli appassionati dei fiori nelle escursioni alpine.

La Red.

FRANZ NIEBERL MAESTRO DELLA TECNICA

Nel 1909 è uscito il « *Das Klettern im Fels* » (L'arrampicamento in roccia) del notissimo Franz Nieberl di Kufstein. Pochi libri di montagna hanno avuto eguale successo e diffusione. Nieberl brillava già allora tra i più grandi arrampicatori. Le nuove edizioni si sono seguite a brevi intervalli. Poi le due soste belliche. Ora il libro, da molti anni esauritissimo, è ricomparso nella sua settima edizione, per opera di uno dei più rinomati editori di montagna germanici (*Rudolf Rother di Monaco*). Questa nuova edizione è stata accolta all'estero con giubilo per la classicità, competenza e perfezione del libro nella sua piccola mole, che ottimi schizzi rendono particolarmente dimostrativo nella parte tecnica riguardante il modo di salire e scendere e di adoperare la corda con le manovre speciali. Non è un arido libro scolastico, perchè è scritto con l'anima e con fine spirito che avvince il lettore. Nieberl accetta la denominazione di « sport » per l'arrampicamento in roccia, ma dice esplicitamente che lo accetta soltanto in quanto egli aderisce alla definizione di « sport » data da Oertel: « E' un'attività motoria la quale esige certe capacità fisiche e spirituali in misura superiore alla media, e che uno esercita perchè tale attività gli procura piacere ». Pur accettando di parlare di « sport », egli rimane essenzialmente un tipico alpinista classico. Quando suo fratello, tecnico valoroso anch'egli, precipitò dalla roccia, disse di lui: « Egli era un innamorato dei monti, con la tecnica dei tempi nuovi nelle mani e nei piedi, con lo spirito dei vecchi tempi nel cervello e nel cuore »!

A perfezionare questa nuova edizione nella trattazione delle manovre di corda più moderne hanno contribuito Aschenbrenner e altri eminenti scalatori.

Se si arrivasse ad una traduzione italiana dell'opera, essa diverrebbe il vademecum preferito anche dai nostri alpinisti e il testo più utile per le scuole e palestre di roccia.

La Red.

CHIACCHIERE DI MONTAGNA

Parecchie conferenze di quell'elettissimo spirito alpino che è Camillo Giussani, l'eminentissimo avvocato di Milano, sono state raccolte dall'editore Cesina in un volume che si legge di un fiato, ma che poi occorre rileggere pacatamente per raccoglierne la fine filosofia. Gli argomenti sono svariati e tutti avvincenti. Particolarmente interessante la dimostrazione che l'alpinismo non è fine a se stesso e quindi spiritualmente è al di sopra di qualsiasi sport; un'analisi della formazione del sentimento della montagna in chi l'accosta da fanciullo; una biografia viva di Quintino Sella colla rievocazione della nascita del C.A.I.; una piacevolissima filza di arguzie di guide; una interpretazione nuova e brillante del famigerato Tartarin; alcuni profili di grandi figure alpinistiche: Duca degli Abruzzi, Guido Rey, Pio XI, Antonio Stoppani, Mario Tedeschi.

La Red.

STORIA DELL'ALPINISMO

C'è un libro alpino, tra i più belli che siano stati scritti: «The Romance of Mountaineering» di Irving, scritto in inglese, tradotto in tedesco e ultimamente in francese col titolo: «La conquête de la montagne». Un panorama, veduto dall'alto, da un occhio capace di apprezzare tutte le sfumature ma anche la grandiosità dell'insieme; da una mente che ha studiato nel modo più completo lo sviluppo di tutto il movimento sui monti da un capo all'altro di questi, dai primordi ad oggi: e quindi in grado di cimentarsi ad una esposizione che è riuscita di profondità rara e di gran valore critico. Manca, purtroppo, una traduzione italiana, ma qualsiasi alpinista che abbia conoscenza di una delle dette tre lingue, non può non possedere questo libro d'oro nella sua biblioteca. E' solo da lamentare che nella traduzione francese manchi il cap. X, «Il carattere dei popoli allo specchio dei Monti», che oltre che nella edizione inglese originale c'è nella tedesca: nel quale capitolo l'A. ha espresso apertamente idee originali sullo spirito alpinistico delle varie Nazioni, con giudizi in parte suscettibili di critica; sarebbe stato bene non sottacerli; sarebbe stato bene che le sue vedute fossero state esposte ai francesi e a noi come lo sono state agli inglesi e ai tedeschi.

La red

ARTICOLI SULLE ALPI VENETE NELLE RIVISTE 1951 (da genn. a sett.)

RIVISTA MENSILE C.A.I.: *Galvagni*, Attività speleologica nel Trentino 1948-49 (maggio).

ARCHIVIO STORICO DI BELLUNO, FELTRE E CADORE: *Celso Fabbro*, La casa natale di Tiziano in Pieve di Cadore (serie di articoli in parecchi numeri dell'annata su accuratissime e complete ricerche storiche).

ALPINISME: *Livanos*, Cima Ovest via Cassin; *Ghedina*, Sesto grado superiore nelle Dolomiti; *Couzy*, Torre Trieste cresta O, Torre Venezia cresta SO, Spigolo Giallo (giugno).

OESTERREICHISCHE ALPENZEITUNG: Il numero di gennaio è quasi tutto dedicato a *Kugy*; *Walcher*, Punta delle Cinque Dita; *Blach*, Spigolo Giallo (maggio).

AUSTRIA - NACHRICHTEN: *Streitmann*, Gli ultimi 20 anni di alpinismo nelle Alpi Carniche; *Nož*, Parete N del Peralba; *Koban*, Punta NO della Cresta Cianeve (giugno).

MITTTEILUNGEN D.A.V.: *Meyer*, Parete O della Putia (luglio); *Maier*, Rif. Tre Cime (settembre).

DER BERGSTEIGER: Il numero di aprile è tutto dedicato alle Dolomiti con superbe illustrazioni: *Buhl*, Parete SO della Marmolada, prima invernale; *Rampold*, Spigolo del Velo; *Neubauer*, Spigolo del Velo e Cimon della Pala cresta NO; *Langl*, Cima Ovest parete O; *Schätz*, Emilio Comici.

FELS UND FIRN: *Herzinger*, Cima Grande parete N; *Sattek*, M. Coglians via Peterka (primavera); *Schmoltner*, Cima Una parete N; *Walisch*, Tricornio parete N (estate).

BERG UND HEIMAT: *Knoth*, Il Pelmo; *Langenmaier*, In Val de Mesdi; *Neubauer*, Nord della Grande e Nord della Croda dei Toni (N. 6).

OEST. BERGSTEIGER-ZEITUNG: *Paschinger*, Il Ghiacciaio delle Cianeve (aprile): Confronta con *Martinis*, Le Alpi Venete, Natale 1949, p. 170.

Biblioteca alpina veneta

MAZZOTTI: *Introduzione alla Montagna*, Canova, 400; *Alpinismo e non alpinismo*, Canova, 400.

MAZZOTTI: *Montagnes Valdôtaines*, Canova, 750. (Opera vincitrice del Premio S. Vincent 27-IX-1951).

DUMAS: *Sulle Alpi* - Canova, 400.

GERVASUTTI: *Scalate nelle Alpi* - 700.

TANESINI: *Settimo grado* - L'Eroica, 700.

BIGARELLA: *Ritmi dell'Alpe* - Palladio.

MAESTRI: *Dove la neve cade d'està* - Cappelli, 320.

PIAZ: *Mezzo secolo d'alpinismo*, Cappelli, 600; *A tu per tu con le croce*, Cappelli, 600.

S. A. T.: *Canti della Montagna* - Pedrotti, 1800.

TERSCHAK: *Sci, manuale per l'organizzazione delle gare* (uscito novembre 1950 - 400 presso l'F.I.S.I., Via Cerva 30, Milano).

ZANGRANDI: *Leggende delle Dolomiti* - L'Eroica, 500.

CASARA: *Al Sole delle Dolomiti*, Hoepli, 3000; *Arrampicate libere sulle Dolomiti*, Hoepli, 2200.

BERTI: *Parlano i Monti* - Hoepli (rileg.), 2000.

PRADA: *Uomini e Montagne* - Cappelli, 500.

ANGELINI: *Salite in Moiazza* - Ed. «Le Alpi Venete» 1950, 390; 350 presso l'Ed.

CASTIGLIONI: *Guida del Brenta*, 1949, 3000; ridotto a 1500 presso la Sez. del C.A.I.

BERTI: *Guida delle Dolomiti Orientali* (3ª ediz. 1950, 3000; ridotto a 1500 presso la Sez. del C. A. I.

Libri ricevuti

U. RIVA: *Versi di un romanzo*.

P. HUEBEL: *Führerlose Gipselfahrten*.

O. SORAVITO: *La Creta Grauzaria*.

F. NIEBERL: *Das Klettern im Fels*.

G. HEGI: *Alpenflora*.

J. POELZLEITNER: *Im Land der Dolomiten*.

G. ZANGRANDI: *Leggende delle Dolomiti*.

C. GIUSSANI: *Chiacchiere di montagna*.

R. L. G. IRVING: *La conquête de la montagne*.

G. MAZZOTTI: *Montagnes Valdôtaines*.

Vedi in questo numero le recensioni.



CASERA RUA E NODO DEL SION (Lescion) - (da dipinto di Sandro del Torso)



**DA MALGA RUA: Val Rovadia nella nebbia che sale e il gregge che vi si profila
(da dipinto di Sandro del Torso)**

PRIME ASCENSIONI

Le Dolomiti della Val di Suola (Gruppo del Pramaggiore - Alta Carnia)

SANDRO DEL TORSO

(SOC. ALPINA FRIULANA - C. A. A. I.)

Casera Rua....., dobbiamo andarci, vedrai che roba... questo il ritornello del caro Marco Davanzo. l'amico pittore e compagno di scorribande nelle suggestive montagne dell'Alta Carnia, durante un mio primo soggiorno nella zona di Forni di Sotto, illustrata in ogni stagione con ogni luce dal suo magistrale pennello, cui si accompagnavano le impressioni d'ambiente e di colore della mia tavolozza.

E un giorno, il 19 settembre 1929, ecco i due viandanti, carichi di sacchi inverosimili, arrancare lungo lo scosceso sentiero di Val Rovadia e raggiungere la sospirata malga, situata a 1814 m., tra le propaggini orientali del Pramaggiore, sotto il Passo di Suola (m. 2007). Si era sull'imbrunire e un velo di nebbia tolse al nostro sguardo la visione del paesaggio circostante. Casera Rua: quattro ampie mura di pietrame, intonacate alla meglio e annerite, un lungo e basso stallaggio coricato contro il pendio erboso e tutto aperto di fronte; concerto di belati del numeroso gregge che si stava riunendo e avviando verso l'ovile. Cordiale accoglienza dei pastori, fra il ringhiare sospettoso di due irsuti cani da guardia, pronostico infausto circa le condizioni atmosferiche imminenti. Ardeva nella bàita, priva di camino, tra volute di fumo stagnante, un fuoco da purgatorio. Acquetati gli stimoli dell'appetito e dato fondo coi pastori a uno dei fiaschi di rosso nostrano, mio inseparabile viatico nelle escursioni, ci coricammo tra il fieno. Fu breve — ahimè — il nostro riposo: un improvviso inferno di belati, d'abbaiar furibondo di cani, di tramestio, di vociare umano, accompagnati dall'urlo della bufera e da scrosci di pioggia ci destò di soprassalto. Il gregge impazziva di fuori tra tuoni e lampi, quand'ecco, allo scoppiar d'una folgore, spalancarsi la porta d'ingresso malconnessa e precipitarsi nell'interno, come una fumana, le pecore accavallantisi tra il guizzare sinistro dei lampi. Un finimondo!

Situazione umoristica! D'un balzo raggiunsi la travatura che sosteneva il tetto, seguito a fatica dal buon Marco, mentre i pastori arrancavano e tempestavano, fluttuando al buio tra il mare lanuto. La tregenda durò poco; gli elementi s'acquetarono, il temporale s'andò allontanando verso il piano tra sussulti di tuoni ripercossi dall'eco delle valli e si perdettero in fiocchi brontolii. Sfollarono le pecore all'esterno, si riaccese il fuoco, ma... addio sonno.

Ai primissimi albori uscimmo all'aperto.

Visione d'incanto: di contro all'ombra dei dossi erbosi, rabbrividenti ancora dell'umido notturno, s'ergero dal fondo di Val di Suola, nel cielo terso, vellutato, diafani, irreali, gli spalti di Sión (*), tra un'aureola di vivide stelle e, poco appresso, il sorgere del sole ci trovò intenti a ritrarne gli sprazzi sanguigni, solcati dalle cupe tonalità dei canaloni.

Fu allora ch'io concepì l'idea di salire il gruppo che per il suo carattere dolomitico presentava per me particolare attrattiva. Raggiunsi nel pomeriggio la sella e impressi alla mia mente un tracciato che dal fondo dei ghiaioni poteva essere una diretta via per raggiungere il punto più alto del versante orientale, e studiai altre vie dirette alle croce vicine.

Abbandonammo dopo due giorni quell'eremo e scendemmo a Forni lungo Val di Suola mentre il gregge, che si profilava contro un mare di nubi che salivano tumultuando, dalle forre di Val Rovadia, sembrava dare un addio agli inconsueti visitatori.

* * *

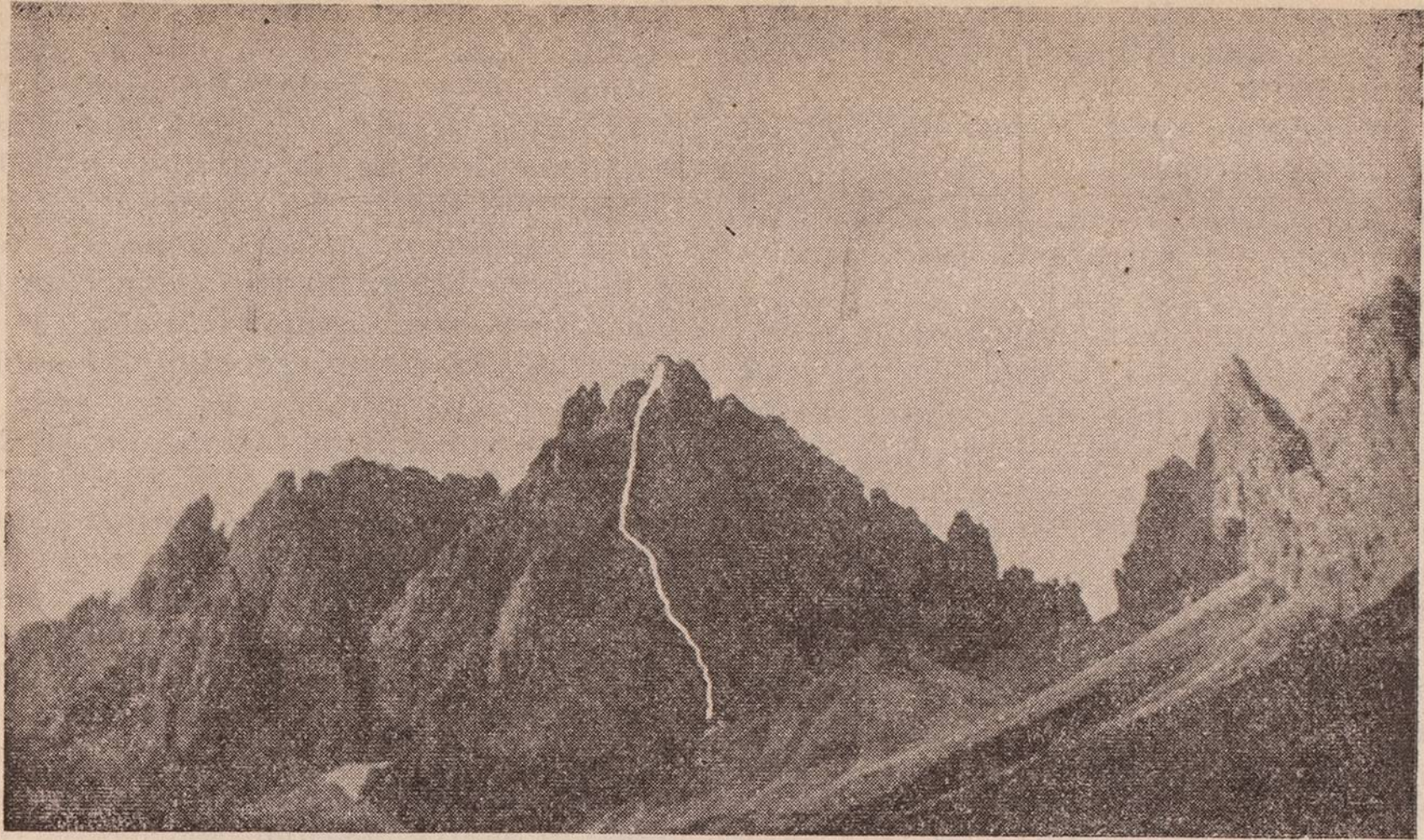
TORRE NORD DEL CIASTIEL (Castello) m. 2359, PARETE EST. - 1ª asc. S. del Torso e I. Coradazzi - 21-VII-1935.

Attacco al limite del ghiaione in linea perpendicolare alla vetta. Su per gradoni rotti da brevi fessure fino all'imbocco della ben visibile serie di camini, ostruiti a intermittenze da massi e resi più diff. da qualche strapiombo, fino alla base d'un blocco dal quale partono due fessure divaricanti (m. 170). Prosecuzione per quella di d., strapiombante (chiodo). Dopo 20 m. superamento d'altro camino ostruito da massi e restringentesi in fessura (chiodo) fino ad una larga nicchia bagnata (ometto), seguita da una breve galleria che adduce ad un profondo e viscido camino (m. 35). Superamento dello stesso, chiuso al vertice da un blocco costituente terrazza; prosecuzione obliquamente

(*) « Lesción » della Tavoletta mil. 1:25000.

Sulle salite Dougan e Deffar ad alcune cime del Nodo del Sión (Lesción della Tavoletta) di cui c'è citazione nelle « Alpi Giulie 1930, pag. 115 », con quote di cui una sola (2409) appare nella Tavoletta, non si hanno notizie precise.

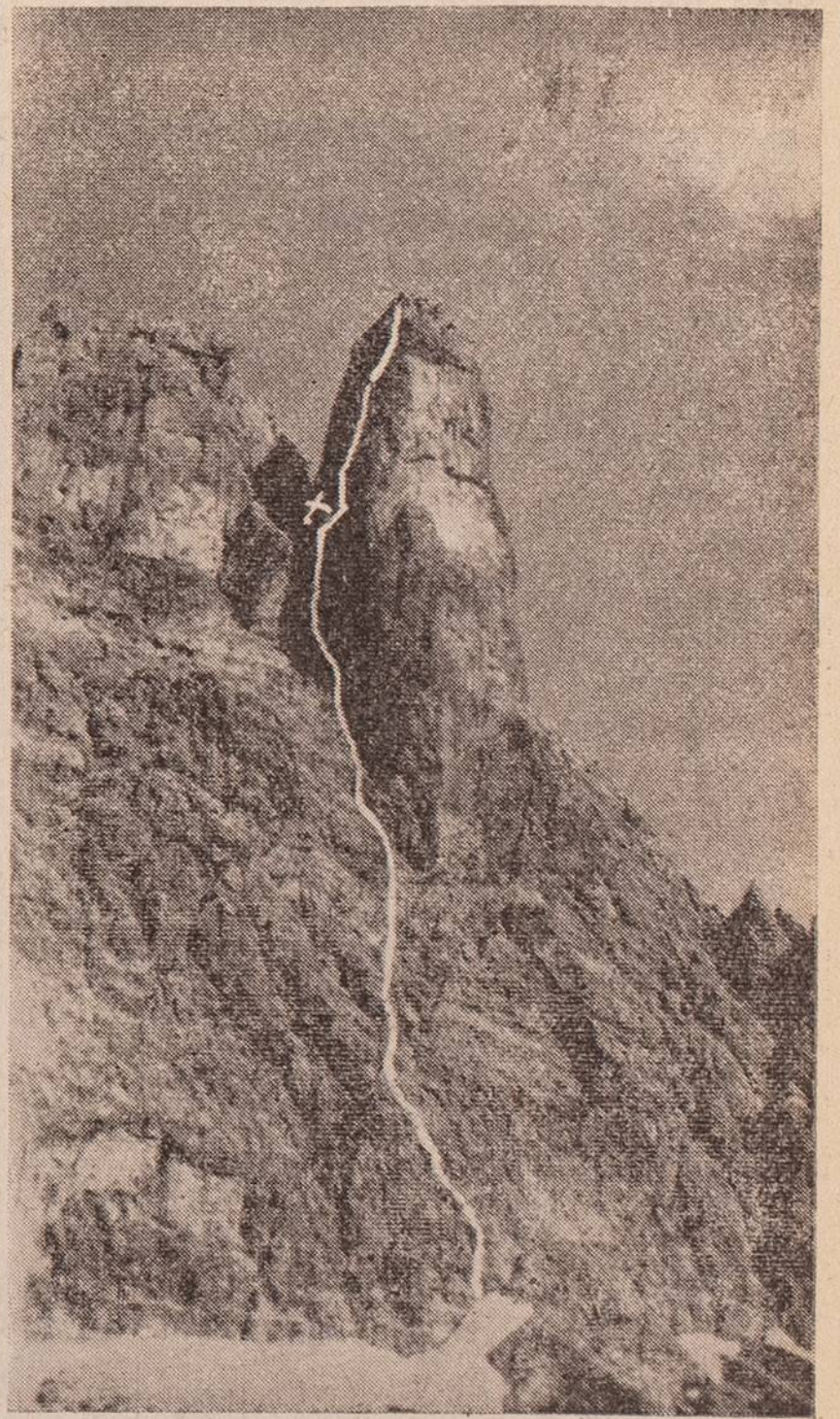
Le salite descritte in questo articolo sono state compiute dalla V. di Suola. Le cime di questo Nodo sono state salite quest'anno anche dal versante V. d'Inferno da alpinisti di Roma; « Le Alpi Venete » ne riferiranno quanto prima.



ANTICIMA URTISEL, parete N. E.



FORNI DI SOPRA E VAL DI SUOLA
(a sin. la Punta Dria)



IL TORRIONE COMICI
con la via Comici - del Torso - Zanutti

(Fotografie e disegno del Torso)

a d., indi per parete rotta da fessure (chiodo) (m. 25) alla base d'un ultimo camino di m. 70 che termina in vetta.

Altezza complessiva della parete m. 320; 4° grado sup.; roccia ottima.

CIMA VAL DI GUERRA m. 2351, DIRETTA EST. - 1ª asc. S. del Torso e G. De Lorenzi - 26-VII-1937.

Attacco in direzione perpendicolare alla vetta, al vertice di un piccolo nevaio. Ometto poco sopra l'attacco. Salire per due colatoi fessurati, a volte a s., a volte a d. e raggiungere una nicchia (m. 50). Uscire a s. poco sotto la stessa e seguire il colatoio (m. 40), indi superare una paretina (chiodo lasciato infisso, m. 15) fino ad un caratteristico allargamento circolare del colatoio (m. 15); salire a s. per altri 25 m. ai gradoni soprastanti; indi obliquamente a d. (m. 130) all'imbocco di una ampia grotta sormontata da un largo camino: da questo a s. ad una parete bene articolata (percorso dalla grottā a questa m. 90). Superata la parete (m. 30), scendere un paio di m. a s., imboccare un colatoio adducente ad un pulpito marcio (m. 20). Obliquare a s. per fessure friabili e raggiungere la vetta (m. 30). - Arrampicata di c. 450 m.; 3° e 4° grado.

TORRIONE COMICI (già Torrion di Cima Guerra), DIRETTISSIMA EST. - 1ª asc. E. Comici, S. del Torso, R. Zanutti - 13-VII-1936.

Attacco dello zoccolo alla sommità di un piccolo nevaio (ghiaione nella stagione avanzata) sotto la torre. Su per roccia facile solcata da



EMILIO COMICI sul Torrione Comici
(Fot. del Torso)

fessure e brevi camini, fino alla base della stessa. Seguirla fino ad una bastionata che la collega al massiccio principale. Raggiungere una liscia fessura (5° gr.) che adduce ad un canalone, indi ad un camino (c. 200 m. dall'attacco) che sbocca alla forcelletta tra il torrione ed il massiccio. Attacco della parete (pochi m. a d. d'una lunga nicchia schiacciata) in fessura con forte strapiombo iniziale (6°, 3 chiodi). Superato lo stesso, raggiungere, obliquando in salita trasversale a d., un esile terrazzino, (buon punto d'assicurazione), a m. 20 dalla nicchia. Salire, obliquando a s., in direzione d'un ben visibile gendarme (chiodo) per raggiungere nuovamente la fessura; seguirla, vincendone lo strapiombo (5°, 3 chiodi) e sboccare sulla prima cengia (m. 25). Percorrerla fino al punto ove s'innalza (m. 15); vincere la parete incombente (5°, 10 m.) raggiungendo una seconda breve cengia. Risalirla a d. (10 m.) indi per parete, obliquando, sempre a d., verticalmente (5°) 20 metri, ad una sporgenza (ometto). Da qua in vetta facilmente (35 m.). - Altezza totale dell'arrampicata c. 300 m.; altezza della selletta alla vetta c. 100 m.; 5° gr. con un passaggio di 6°; ore 4 ½; roccia solidissima. Da Forni di Sopra all'attacco, per sentiero ore 2 ½-3.

PUNTA DRIA m. 1918, PARETE NORD-OVEST.

1ª asc. S. del Torso e R. Zanutti - 30-IX-1934.

E' situata alla d. orog. della V. di Suola (m. 1918); sorge tra V. Rovadia e V. di Suola (Comune di Forni di Sopra), presenta sul versante Nord-Ovest una ripida interessante parete di poco inf. ai 300 m., poggiata sopra un ampio zoccolo roccioso. Dapprima per sent. da Forni (ore 1 ½), indi per canalone tra mughì alla base dello zoccolo sopra una sella erbosa. Attacco nel largo camino nero centrale, viscido nel primo tratto, che adduce, obliquando a s. ad un circo di rocce (m. 60). Su tra le stesse verso d. fino all'inizio d'un diedro fessurato (ometto in una nicchia triangolare), fiancheggiato a s. da lastroni compatti, a d. parallelamente da una fessura. Raggiunta questa e risalitala fino alla base d'uno stretto camino, pure in diedro (m. 55, ometto) si prosegue lungo lo stesso strapiombante (chiodo) (m. 65) ad una profonda nicchia (ometto nel fondo). Su a d. (12 m.) ometto. Breve traversata a O, indi su dritti ad un secondo circo sotto le pareti giallo-rossastre della vetta (15 m.). Lo si risale obliquando a d. per infilare un largo camino (10 m.) sormontato da una selletta. Indi per doppia fessura parallela (chiodo) allargantesi superiormente a canale fino ad un masso che lo ostruisce (30 m.). Uscita a d. per cengia e paretina (10 m.), indi per cresta facilmente in vetta (20 m.). - Complessivamente altezza dell'arrampicata m. 280; 4° grado con due passaggi di 5°; roccia abbastanza solida, di tipo non dolomitico; ore 4. - (Via pūntinata nella foto).

PUNTA DRIA, VARIANTE DIRETTA. - S. del Torso e O. Brovedani, B. Zanutti e Fernanda Brovedani - 5-VII-1936.

La variante si stacca a tre quarti del percorso della sopradescritta scalata per raggiungere la sommità verticalmente lungo una inin-



Sulla vetta dell'Anticima Urtisel. Nello sfondo i Monfalconi di Forni



**IL NODO DEL SION (Lescion) versante Val di Suola.
A sinistra il Ciastiel colle sue due torri. (Fotografie del Torso)**

terrotta serie di camini e fessure con breve traversata terminale sotto la cuspide.

ANTICIMA URTISEL, PARETE NORD-EST (*).
1^a asc. R. Zanutti e Fernanda Brovedani, S. del Torso e I. Coradazzi - 26-VII-1936.

Fa parte del Gruppo Urtisel Occid. che sorge tra la Forc. Pecòli e Forc. Urtisel, alla testata orientale della V. di Gias (Forni di Sopra, Alta Carnia). Tre ore di sentiero da Forni; un'ora dal Rifugio Gias.

Attacco in linea perpendicolare alla vetta, alla sommità di un piccolo nevaio (ometto). Su per parete fac. (m. 20), ad una grotta schiacciata. Traversata a s. (m. 10); superamento della parete incombente a strapiombo (5° gr.; 4 chiodi all'inizio), poi verticalmente (m. 10), indi obliquando a s. seguire un camino (m. 30), che sbocca in un anfiteatro. Seguirne i gradoni (m. 30), fino ad una cengia detritica; percorrerla a s. e raggiungere la base di un camino (m. 25); obliquando a s. sboccare sopra un largo pulpito ghiaioso (ometto). Seguire il canalone a E (m. 50) fino alla soprastante terrazza detritica, vincere una breve paretina (5°), indi un camino (m. 45) ed un successivo canalone solcato a d. da un camino (m. 25) che sbocca ad una serie di gradoni rotti da camini e colatoi (m. 25) raggiungenti una cuspide a terrazzo connessa al massiccio da una sella. Da questa all'Anticima Urtisel, obliquando senza difficoltà (m. 30). - Complessivamente c. 300 m.; 4° gr. con due passaggi di 5°; roccia sana.

GRUPPO DEL MONTASIO

TORRE AMALIA (c. 2200). - V. Zuani e A. Alzetta (Gars Trieste) - 9-VII-1950.

Vedi R. M. 1951, 139.

GRUPPO DELLO SCHIARA

CRODA 7° ALPINI. - P. Rossi e A. Costantini (Sez. Belluno) - 16-IX-1951.

Vedi « Lo Scarpone » 1-X-1951.

GRUPPO DELLA CIVETTA

CAMPANILE DEI PASS, SPIGOLO SUD. - G. Fumei e A. Fontanive (Sez. Agordo) - VI-1934.

4° gr. con un passaggio di 5°.

PALA DEL BELIA, PARETE SUD. - A. Penasa e G. Lise (come sopra) - 21-VIII-1947.

Altezza parete 300, 3°, ore 3.

PALA DEL BELIA, PARETE SUD, DIRETTISSIMA. - A. Da Roit e A. Penasa (c. s.) - 28-VIII-1947.

M. 300, 4°-5°, ore 3 1/2.

MASENADE, PARETE SUD, CAMINO DEL GUFO. - A. Bonato, A. Tazzer e G. Bongiana (c. s.) - 8-VIII-1949.

M. 150, 4°-5°, chiodi 3 (lasc. 1), ore 3 3/4.

MASENADE, PARETE SUD. - S. Cagnati, R. Piccolin e A. Costa (c. s.) - 9-VII-1950.

3° con un passaggio di 5° all'attacco, ch. 1 (lasciato), ore 3.

(*) Non appartiene alla V. di Suola ma è vicina allo sbocco di questa.

MASENADE, PARETE SUD. - S. Cagnati e S. Zus (c. s.) - 23-VII-1950.

M. 150, 3° con due passaggi di 5°, ore 3.

Per tutti questi vedi R. M. 1951, 204.

MOIAZZA SUD (2868), PARETE E. - G. Zorzi e P. Mason - 22-VIII-1951.

L'itinerario, che si stacca dalla vecchia via Conedera-Tomè all'inizio della grande banca e supera, con buona dirittura, la sovrastante parete, risolve senza troppe difficoltà il problema di un accesso diretto alla cima più alta della Moiazza dal versante orientale. Altezza 400 (dalla banca 250); passaggi di 4° gr., 3 chiodi (2 rimasti); bella arrampicata su roccia discreta; dal « van » 4 ore, certamente riducibili.

GRUPPO DEL NUVOLAU

AVERAU (2648) PER PARETE O. ITIN. SINISTRO. - G. Blanchini (Sez. Udine) e E. De Toni (Sez. Ligure e S.A.T.) - 10-VIII-1951.

La via sale per il primo camino a d. (di chi guarda lo schizzo a pag. 107 della Guida delle D. O.) del grande canalone che biparte la parete scendendo dal profondo intaglio della cresta. Si attacca a s. del punto più alto raggiunto dalle ghiaie, dove una strettissima crepa incide i primi gradoni. Per questi si giunge alla cengia che fascia tutta la parete, poi, per un colatoio liscio dall'acqua, ad un terrazzino (ometto). Continuando per il camino si trova una strapiombo, formato da massi sporgenti, bagnati e marci, che si evitano traversando a d. per qualche m. in un camino parallelo alto c. 10 m. Al sommo di questo, secondo terrazzino (ometto), oltre il quale si sale per il camino prima sulla parete d. di una lama di roccia, poi sulla s. di una seconda lama. Di qui (ometto) per un breve canale in cresta e per essa in pochi min. in vetta. Altezza della parete c. 200; 2° gr.; ore 1.

MARMAROLE

PUNTA ANITA. - N. Rizzardini, F. Fontanin, O. Casellato, Poldo, Pozzobon - 18-VII-1950. - Chiarmata Via Ellj Zucco (socio alla memoria della Sez. Montebelluna).

Vedi R. M. 1951, 14.

CIMA ALBA MARIA DE LUCA. - Intitolata all'alpinista caduta sulla Croda da Lago (1947). - G. Bonafede e G. Menegus (Sez. S. Vito di Cadore) - 8-VII-1951.

Dal Rif. « S. Marco » verso Forc. Piccola per 10 min.; poi si devia dal sent. per andare ad attaccare la parete della Cima, in un camino di 100 m. Superato questo (3° gr.), su per fac. rocce fino ad una grande placca rossa molto friabile. Si supera questa sulla d. e si prosegue fino a portarsi sotto un diedro, all'estremità s. della grande parete terminale. Si sale 3 o 4 m. per il diedro, poi si traversa 4 m. a d. in parete (chiodo) a raggiungere uno stretto camino (tratto molto diff. con scarsissimi appigli e senza possibilità di piantare chiodi). Si arriva ad un comodo e fac. passaggio che porta direttam. in cima. Dislivello c. 350; ore 3.

GRUPPO DEL POMAGAGNON

PUNTA ARMANDO. - E' il primo rilievo ad E del Camp. Dimai nel Ramo O. - *L. Ghedina, A. Menardi e A. Michelli - Estate 1950.*
Vedi R. M. 1951, 202.

CADINI DI MISURINA

CADIN DE LE BISSE (2304), VARIANTE IN PARETE S. - *P. Zaccaria e N. Corsi (Sez. XXX Ottobre) - 25-VI-1950.*
Vedi R. M. 1951, pag. 12.

CIMA DEI CAMOSCI, PARETE O. - *Guida V. Quinz e O. Mellin - 8-X-1950.*
Vedi R. M. 1951, pag. 12.

TRE CIME

CIMA GRANDE (2999), PARETE S, VARIANTE ALLA VIA FABIAN. - *Guida V. Quinz (Sez. Auronzo), B. Hirschland e H. Kraus - VIII-1950.*
Per la Via Fabian-Slocovich (v. Guida Dol. Or. 520, quart' ultima riga) fin dove questa attraversa verso d. la cengia sotto i grandi tetti rossi. Da là su direttam. per l'incombente parete giallonera fino alla terrazza sup. - 6° grado.

CIMA PICCOLISSIMA (c. 2700), GOLA NORD. - *W. Bartl e H. Haumberger - 9-VIII-1949. - (Gebirgsfreund 1951, 63).*

La gola N è fiancheggiata da un diedro rettangolare strapiombante, quasi parallelo alla gola stessa. La via sale per questo. Attacco in comune con la Via Stösser (v. Guida Dol. Or., pag. 528). Mentre questa presto volge a d., si sale per diff. fessure e tratti di parete nel fondo del diedro (la roccia diventa sempre più friabile). Nel terzo sup. uno strapiombo a tetto sbarra il diedro. Da un cattivo punto di riposo ci si arrampica dapprima dritti, si traversa poi verso d. per lo strapiombo su blocchi che sembra stiano per cadere (è il tratto più diff.; impossibile piantare chiodi) e si entra in una piccolissima nicchia, che dà appena posto al corpo (chiodo). Proseguendo per lo strapiombo si arriva alla forcella. Dislivello c. 220 m., roccia friabilissima, 6° gr., ore 4.

GRUPPO CRODA DEI TONI

TORRE SUD DEI TONI PER SPIGOLO NO. - *P. P. Pobega, N. Corsi e F. Pacherini (Sez. XXX Ottobre) - 2-VII-1950.*
Vedi R. M., 1951, pag. 14.

GRUPPO POPERA

PUNTA RIVETTI, CAMINI N DELLA PARETE EST. - *G. Del Vecchio e G. Cetin (Sez. XXX Ottobre) - 6-VIII-1950.*

La parete si presenta, a chi la guarda dai pressi del Rif. Sala, divisa in tre pilastri, separati rispettivamente da due camini (quello a s. è stato in parte percorso dalla cordata Del Vecchio-Zaccaria nel 1948). Questa nuova salita si svolge per il d. Si attacca per una costola, che dopo 40 m. porta con poca difficoltà all'inizio del camino vero e proprio. Su verticalm. per 20 m. superando uno

strapiombo (5° gr.; 1 ch.) fino a un terrazzino (ch. lasciato), dal quale si prosegue per ulteriori 35 m. (5°; 1 ch. lasc.), raggiungendo un altro spiazzo ghiaioso. Su sempre per il camino con difficoltà crescenti (35 m., 5° sup.; 4 ch. di cui 1 è stato lasc.), oltrepassando — per foro — un masso incastrato, fino a nuovo ripiano. Si supera quindi il forte strapiombo che sovrasta per fessurina a s. (3 ch., 1 lasc.; pass. di 6°); poi 15 m. di camino muschioso portano ad altro salto giallo strap. (20 m.; 1 ch. lasc.; passaggi di 5°). Su ancora per 20 m. di camino divenuto più largo, superando alla sua fine un duro strapiombo, senza possibilità di piantar chiodi (5°); oltre a questo si raggiunge uno spiazzo inclinato e ghiaioso, dove ha termine il camino. Per fac. rocce a d. ci si innalza per c. 30 m. e si prosegue in traversata obliqua, sempre verso d., per altri 30 m., di cui gli ultimi delicati, fino ad una gola-camino che vien su da NE. Lungo questa si svolge tutta la seconda parte della salita. Su per essa (ometto) passando tra enormi massi incastrati e superando qualche strapiombo (passaggi di 4°) e dopo 50 m. si arriva a grande spiazzo ghiaioso. Ancora per la gola fino alla sua fine, prima facilm. poi con difficoltà crescente, superando in alto una strozzatura strap. (50 m.; passaggio di 5°), dopo di che si perviene a piccola forcella. Per delicate pareti a s., dopo 40 m. in vetta. - Altezza 350; 5° gr.; 11 chiodi, 5 lasciati; ore 6.

PALA DI POPERA (2570), PARETE S. VIA DESTRA. - *F. Corte «Mazzetta» e C. Gera (Sez. Auronzo e Conegliano) - 21-VIII-1951.*

Si attacca a metà del canalone fra il Triangolo e la Pala, trenta metri a sinistra del grande tetto della via Boccazzi. Si sale dritti per 120 metri e si giunge in una grande spalla. Si sale dritti per c. 10 m. e poi si sale obliquando a d. fino a raggiungere lo spigolo E. Su questo per fac. rocce in vetta. 5° gr. con passaggi di 6°; ore 5.

GRUPPO TRE SCARPERI E BARANCI

CRODA DEI RONDOI (2872), PER PARETE O - *M. Dall'Oglio e R. Consiglio; P. Consiglio, F. Amantea e G. Micarelli (S.U.C.A.I. Roma) - 16-VIII-1950.*

Da Forcelletta dei Rondoi si scende verso V. Bulla per c. 150 m. fino ad una grande cengia; la si segue verso sin. per c. 100 m., fino circa sotto la verticale della vetta. Attacco (ometto). Si deve raggiungere una specie di depressione-colatoio (rocce chiare), che costituisce la direttiva di tutta la salita. Dall'attacco per 40 m. verso sin., poi dritti all'inizio di detto colatoio. Ci si tiene in genere poco sulla sua sin., per belle placche, pareti e caminetti (uno diff.). In alto si piega un po' a sin., passando vicino alle caratteristiche rocce rosse situate sotto la cima. Dove pare che la depressione-colatoio termini, si prende il d. di due camini (diff., 2 chiodi) che conduce nell'ultimo canale sbucante 5 m. a sin. della vetta. Roccia ottima; altezza m. 350; 3° gr. inf. con passaggio di 4° inf.; ore 3, numerosi ometti; 2 chiodi, lasciati.

CIMA BULLA NORD (2837), PER PARETE E. - *F. Amantea e B. Della Chiesa (S.U.C.A.I. Roma)* - 19-VIII-1950.

Da Forc. del Lago si sale per ghiaie al cengione che fascia la parte bassa di C. Bulla. Per esso si traversa verso sin. la base di un canale ghiacciato che stacca una quinta di roccia dalla montagna. Si aggira completamente verso sin. per cenge questa quinta fino a toccare la forcina (ometto) tra essa e il corpo principale della cima. Dalla forcina per canalini e salti di roccia si sale fino alla vetta, avendo sempre in vista sulla d. il lungo canale che separa l'anticima dalla cima. Altezza m. 270; ore 3; 2°gr.

GRUPPO DEL CRIDOLA

TORRE SPINOTTI, PARETE S. - *C. Floreanini (Sez. Tarvisio) e B. Zamolo (Sottosez. Tolmezzo)* - 16-IX-1951.

Parete di 300 m.; 6° gr.; 20 chiodi (6 rimasti); ore 8.

PALE DI S. MARTINO

PUNTA GIANNINA. - *Guida G. Franceschini (Sez. Feltre) e B. Ferrario (Sez. Monza)* - 17-VIII-1951.

La ripida guglia, alta c. 500 m., si staglia dallo Spigolo SE della C. di V. di Roda (S. Martino di Castrozza). 4° grado; ore 4.

TORRE GIALLA, PARETE NO (Cima Canali). - *Guida G. Soldà (Sez. Valdagno) e J. e J. Syda e M. Martin (Parigi)* - 30-IX-1951.

5° gr. con passaggi di 6°. Salita e discesa con tempo pessimo.

GRUPPO DI BRENTA

TORRE N° 11, DIRETTAMENTE DALLA VEDRETTA DEL TUCKETT. Così denominata dai fratelli Kiene. - *Guida S. Serafini, G. Gallarati Scotti (Sez. Milano) e C. Andreolli (Madonna di Campiglio)* - 2-IX-1951.

Vedi « Lo Scarpone » 16-IX-1951.

SPALLONE DEL MASSODI, PARETE O. - *Guida C. Detassis (Trento) e G. U. Fossati Bellani (Sez. Monza)* - 9-IX-1951.

GEMELLI SUPERIORE, PARETE O. - *C. Maffei, Gueret ed E. Violi (Sez. Modena)* - 4-XI-1951.
Vedi c. s.

GRUPPO DEL CEVEDALE

CIMA DEL VIOZ, NUOVA VIA - *Port. R. M. Croaz e S. Croaz* - 10-VII-1951.

Traversata dal Rif. Cevedale al Vioz per via normale fino al bacino della Vedretta Rossa e poi per parete di ghiaccio e di neve a N di quota 3554 tra il passo della Vedretta Rossa e la Cima Vioz. Attacco a 3 ore dal Rif. Cevedale. Superata con lievi difficoltà la crepaccia terminale, si sale per neve e senza vere difficoltà i primi 100 m. Da qui la parete per la sua forte pendenza e per il sottile strato di neve che ricopre il ghiaccio si fa molto impegnativa e richiede il taglio di un centinaio di gradini. Indi si prosegue più fac. per altri 100 m. meno ripidi, dopo di che si giunge al tratto più ripido che porta alla vetta, e qui si incontrano le maggiori difficoltà della salita. Qui la parete si fa ripida e completam. di ghiaccio e richiede il taglio di una ottantina di gradini. Si termina la salita superando un tratto di roccia a picco di alcuni metri. Poi si raggiunge la via normale per la Cima del Vioz.

ALPI GIULIE

PICCOLO MANGART DI CORITENZA, NUOVA VIA DA N. - *C. Floreanini e M. Kravanja (Sottosezione Cave del Predil)* - 4-IX-1949.

Vedi R. M. 1951, 261.

MANGART, VIA IN VERSANTE ITALIANO - *M. Donadini e A. Hofmann (Sez. M. Lussari)* - 8-IX-1951.

Vedi R. M. 1951, 262.

La Libreria delle Alpi

di TONI GOBBI
COURMAYEUR (Aosta)

ha pronto il nuovo catalogo generale delle opere di montagna italiane ed estere; esso vi sarà spedito gratuitamente a semplice richiesta.

E' in arrivo: ANNAPURNA, premier 8.000 di M. Herzog, l'avvincente racconto della meravigliosa impresa himalayana; 250 pag., 32 foto mai pubblicate. Ordinatelo fin d'ora in contrassegno o con versamento anticipato sul C/c postale 2/33660 al prezzo di L. 1.400.

Rammentiamo i più grandi successi 1951: REGARDS VERS L'ANNAPURNA L. 2500 - MONTAGNES VALDOTAINES di G. Mazzotti L. 750 - SEGRETO TIBET di F. Maraini L. 1.400 - CONTES A PIC di Samivel L. 1.500 - MONTS PACIFIQUE di Saint Loup L. 1.250 - L'AVENTURE ALPINE di F. Smythe L. 1.200 - TROIS CURES EN MONTAGNE di J. Sarenne L. 1.100

“ Cronaca delle Sezioni ”

SEZIONE DI ARZIGNANO

Presso C. Meneghini - Viale Margherita

Alla memoria di Bepi Bertagnoli

Breve e commovente è stata la cerimonia svoltasi il 30 settembre sulle pendici del Gramolon in occasione della posa di un bronzo, incastrato in un masso della roccia delle nostre Dolomiti, che ricorderà Bepi Bertagnoli, membro del Comitato Direttivo del C.A.I., scomparso tragicamente nell'aprile scorso.

Soci del C.A.I., studenti, familiari, amici e valligiani, incuranti della inclemente giornata, si sono



Bronzo in memoria di BEPI BERTAGNOLI

portati nella galleria della strada di arroccamento per assistere alla S. Messa celebrata da don Giovanni Battaglia e per essere presenti allo scoprimento del bronzo che, sempre sotto la pioggia, è stato benedetto dal Sacerdote.

« Son qui, amici, nel sasso. Ho conquistato la vita salendo, non piango la morte », sono le parole scolpite nel bronzo, che rimarranno sempre vive, quale imperituro ricordo alla memoria di questo forte figlio della nostra Valle.

Don Battaglia, dopo avere spiegato un passo del Vangelo, ha brevemente accennato alla vita dello scomparso; indi il Presidente del C.A.I. rag. Bortolo Fracasso ha con semplici parole ricordato la figura di Bepi Bertagnoli.

Nel mentre il C.A.I. di Arzignano merita un plauso per la lodevole iniziativa, un sentito ringraziamento va al Maestro d'Arte Tiziano Faedo, ottimo modellista del bronzo, al comm. Pellizzari per la generosa offerta della pregiata fattura ed ai fonditori della sua ditta per la gregevole finitura dell'opera.

Attività della stagione estiva

La Sezione ha effettuato, nell'estate scorsa, varie gite ed escursioni, fra le quali: Campogrosso, Bafelan e Cornetto; Pasubio per Val Fontana d'Oro e Gallerie; Revolto e C. Posta; Piatta, Campo d'Avanti e Gramolon.

Ottimamente riuscita la gita di 30 soci sul Gruppo del Civetta nei giorni 8 e 9 settembre.

Il 14 ottobre ha avuto luogo alla Piatta la giornata di chiusura alla quale hanno partecipato numerosissimi soci e simpatizzanti, conclusasi con la tradizionale marronata.

Sez. di Bassano del Grappa

Piazza Libertà 7

Attività alpinistica

L'attività alpinistica collettiva è stata quest'anno soddisfacente: 20 soci alla Cresta di S. Giorgio, 13 in Valle S. Liberale, 36 alla Ziolera, 34 alla Fradusta, 31 alle Alpi Venoste (Palla Bianca, Gogo di Tisa, Similaun), 36 al Catinaccio; un po' meno quella individuale: molti giovani, invece di fare del serio alpinismo, preferiscono le piacevoli compagnie, i comodi sentieri, le familiari osterie del Grappa alla grande montagna. Registriamo comunque le ascensioni dei nostri « occidentalisti » al Rosa e al Gran Paradiso, un'avventurosa salita di tre cordate al Sass Maor, altre salite alla Torre Venezia, alla Piccola di Lavaredo, al Cimon della Pala, alla Civetta, al Paterno; infine, la prima ascensione della parete E. della Moiazza, vinta lo scorso agosto dalla cordata Zorzi-Mason.

Tesseramento

Il tesseramento 1952 è già iniziato e si fa appello alla comprensione e al senso di attaccamento dei soci al Sodalizio affinché venga portato a termine al più presto. Comunque, si avverte che in nessun caso si effettuerà quest'anno la riscossione a domicilio. Chi non avrà rinnovato il bollino entro marzo sarà radiato per morosità.

Biblioteca

Mentre segnaliamo fra i nuovi acquisti: « Vertigine » di S. Loup, « L'Opera de Pies » e « Sous l'oeil des choucas » di Samivel, « Salite in Moiazza » di Angelini, bellissima monografia di notevole pregio letterario e interesse alpinistico (copie in vendita presso la Sede), rammentiamo a certi soci che il fatto di trattenere i libri per diversi mesi non può essere interpretato come un particolare interesse per la letteratura alpinistica, ma solo come deplorabile trascuratezza.

Attività turistica

Sul Grappa e al Rif. Bassano, nella scorsa stagione, grande afflusso turistico.

Encomio

All'amico S. Pasqui il compiacimento della Presidenza per le bellissime foto che da tempo va esponendo all'Albo sezionale a documentazione della sua attività alpinistica.

SEZIONE DI CHIOGGIA

Calle Manfredi

Attività estiva

Dopo la brillante attività invernale il cui successo va però in buona parte attribuito ai numerosi non soci che completarono spesso i nostri torpedoni sciistici, ci si attendeva una maggiore partecipazione alle gite estive che tante bellezze sono in grado di offrire ai partecipanti volenterosi. L'inizio dell'estate è stato seriamente ostacolato dalla abbondante neve che molto più tardi degli altri anni si è decisa a lasciar libero il passaggio ai nostri gitanti. Mentre con macchine private è stata effettuata qualche gita di più giorni nelle zone del Catinaccio e Sella in prima stagione, con qualche modesta scalata compatibilmente con la stagione in ritardo, nel mese di agosto abbiamo effettuato due torpedoni completi con gite domenicali a S. Martino di Castrozza con salita al Rif. Rosetta e al Passo Gardena (e giro completo da Alleghe - Arabba - Val Gardena - Bolzano - Trento - Valsugana) con salita alla Grande Cir.

Il 23 settembre il Presidente della Sezione con altri soci in rappresentanza partecipò all'inaugurazione del Rif. 7° Alpini nella zona dolomitica dello Schiara. I nostri soci avranno avuto occasione di leggere sul « Corriere della Sera » l'ampia e bella relazione di Dino Buzzati.

Notevole attività estiva è stata svolta privatamente da nostri soci dai loro soggiorni estivi. Da segnalare in modo particolare perchè sia di sprone ed esempio a tutti gli altri l'attività turistica veramente encomiabile della socia Irene Bolognesi quella più alpinistica della socia Tilde Varagnolo.

Da segnalare in modo del tutto particolare l'at-

tività alpinistica del nostro socio dr. Aldo Sagrati, che dopo aver compiuti i suoi primi passi in seno alla nostra Sezione, ora la onora con l'infaticabile sua attività. Dopo aver compiuto lo scorso anno alcune scalate fino al terzo grado nelle Dolomiti e salite varie come l'Ortles, ha quest'anno compiuto le salite al Monte Rosa, al Bianco (traversata dalla Francia) e il Gran Zebrù, oltre a salite e scalate minori di allenamento.

Lodiamo lo spirito che l'anima e lo additiamo all'esempio di tutti gli altri soci.

Convegno Triveneto di Bassano d. Gr.

Il nostro Presidente, presente al Convegno con alcuni Consiglieri, è intervenuto su vari argomenti dell'ordine del giorno, alcuni dei quali, posti dalla nostra Sezione, hanno riscosso il ringraziamento del Presidente Generale Figari che era pure intervenuto all'interessante Convegno.

Assemblea annuale

E' stata tenuta nella saletta del Caffè Roma la sera di sabato 27 ottobre, alla presenza di un discreto numero di soci. Dopo la relazione del Presidente Ravagnan Silvio si procedette alle elezioni dei Consiglieri. Sono stati eletti: Gallimberti avv. Gilberto, Mazzocco Ferruccio, Frizziero Ulisse, Cappon Italo, Berti dr. Carlo, Gallimberti ing. Carlo.

I primi tre sono stati chiamati alle cariche rispettivamente di Vice Presidente, Direttore Gruppo sciistico CAI-FISI, Cassiere e Segretario della Sezione. E' stato trattato a fondo il problema della Sede sociale, di cui è assai sentita la mancanza e sulla base dei progetti presentati, il nuovo direttivo ha deciso alla unanimità di iniziare subito la raccolta dei fondi necessari mediante le libere offerte dei soci. Il Direttivo spera che nessun socio manchi all'appello, essendo questo l'unico modo per

ALPINISTI,

nel vostro sacco non manchi

l'"Acquavite Nardini,"

Antica Distilleria al Ponte Vecchio

(FONDATA NEL 1779)

BASSANO DEL GRAPPA

Ditta PIETRO LODI - Vicenza

VIALE MARGHERITA 11 - TELEF. n. 35-60

LEGNA - CARBONI

Servizio a domicilio

FRATELLI

Scardellato

ODERZO



Moto **Bianchi**

La gran marca nazionale



Bianchina

125 cc. Sport

*La moto preferita dagli amatori
del turismo alpino*

realizzare una adeguata Sede, non essendo sufficiente la modesta cassa della Sezione per affrontare e risolvere da sola tale annoso problema.

Conferenze

Durante il mese di novembre probabilmente sarà già avvenuta quella di Giuseppe Mazzotti che non dubitiamo riscuoterà il massimo successo. Altre ne seguiranno durante l'inverno se la prima ci incoraggerà a perseverare.

SEZIONE DI CONEGLIANO

Piazza Cima, 2 - Telefono 50

Ricostituita la Sottosezione di Oderzo

Su iniziativa di un gruppo di volonterosi ed appassionati alpinisti opitergini si è ricostituita, nell'estate scorsa, aggregandosi alla nostra Sezione, la Sottosezione di Oderzo del C.A.I. Il battesimo ufficiale è avvenuto il 24 giugno nell'accogliente cornice del Parco Comune di Oderzo (g. c.) dove, alternando canti della montagna, eseguiti dal gruppo corale della nostra Sezione, e proiezioni di documentari di montagna, i numerosi alpinisti presenti hanno avuto modo di affratellarsi. La nuova Sottosezione che, come riportato in altra parte di questa cronaca, ha partecipato attivamente alle gite organizzate dalla Sezione, conta ormai 128 soci.

A reggente della Sottosezione è stato eletto il rag. Mariano Todesco coadiuvato dai sigg. Giorgio Parpinelli, Renato Mezzavilla, Gino Cappellotto, maestro Antonio Cappellotto, ing. Egidio Scardellato, Mario Scardellato, Pietro Buosi e Guido Darin.

Anche da queste colonne rinnoviamo alla nostra Sottosezione i migliori auguri di proficua attività e di prospero avvenire.

Attività estiva della Sezione

Durante la scorsa stagione estiva sono state effettuate le seguenti gite sociali:

3-VI: Rif. Bristot [Col Visentin] (32 partecipanti); 17-VI: Pianezze [M. Cesen] (26); 30-VII: Rif. Vazzoler (75); 15-VII: Rif. Pordenone (31); 29-VII: Rif. Croda da Lago per Forc. Ambrizzola (46); 12-13-14-15-VIII: Gita in Austria (31); 26-VIII: Consiglio (17); 1-2-IX: Rifugi Caldart, Locatelli, Comici, Strada degli Alpini, Sala (60); 23-IX: Rif. 7° Alpini (32).

Attività Gruppo rocciatori

Sono state effettuate le seguenti ascensioni:

Camp. di Val Montanaia (via normale) da Baldan R., Celotti M. e Comuzzi A.; C. d'Auta Occidentale (via Piccolin-Costa) da Sangalli G. e C.; Terza Torre di Sella (via Jahn SO) da De Marchi N., Rizzo E., De Marchi Maria; Pollice delle Cinque Dita del Sassolungo da De Marchi N. e Rizzo E.; Sasso Rogazuoi (Parete S) da Sangalli G.; Grande Piz da Cir (Camino Adang) da De Marchi N., De Marchi Maria e Rizzo E.; Sasso di Valfredda (via Normale) da Sangalli G. e C.; Torre Grande d'Averau (Parete S e Fessura Dimai) da De Marchi N. e Baldan R.; C. Focobon (via Normale) da Sangalli G. e C.; Torre Quinta o Inglese d'Averau (via Comune per lo spigolo) da De Marchi N. e De Marchi Maria.

Attività Sottosezione di Oderzo

La Sottosezione di Oderzo ha partecipato, durante la scorsa stagione estiva, a tutte le gite organizzate dalla Sezione con 111 partecipanti. Ha inoltre organizzato nei giorni 13-14 e 15 agosto una gita sociale ai Gruppi del Catinaccio e Sassolungo con 34 partecipanti.

PASTICCERIA NOVA



VIA BOCCALERIE, 9 • TELEFONO: 26687

CHERUBINI - PADOVA

PANETTONI NOVA

Società Tramvie Vicentine

Tramvia elettrica



VICENZA



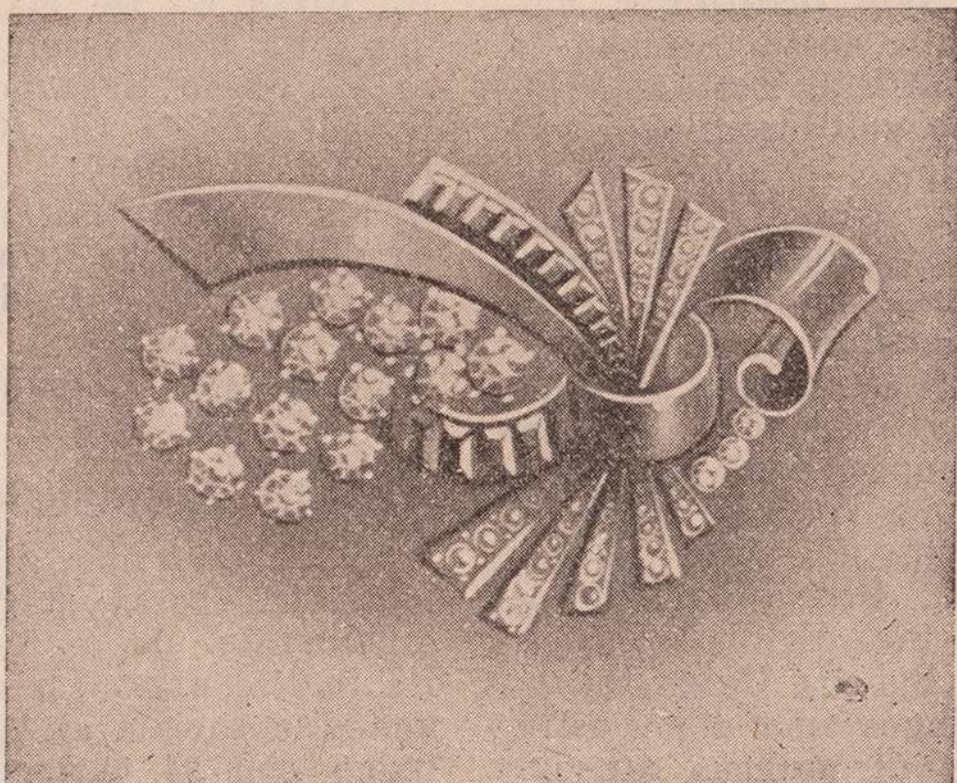
RECOARO TERME

per i campi di sci di Recoaro
Mille (seggiovia) e di Cam-
pogrosso entrambi serviti da
rifugi del C. A. I. aperti in

permanenza

LA
GIOIELLERIA
ARTE ORAFA

di A. BORTOLOZZO
PADOVA
PIAZZA ERBE - TELEF. 24461



raccomanda ad ogni alpi-
nista, cacciatore e pescatore
l'orologio automatico im-
permeabile

EBEL



ARTE ORAFA
PADOVA
ESCLUSIVISTA

SEZIONE DI GORIZIA

Viale XXV Maggio n. 8

Attività sezionale

L'eccezionali nevicate di quest'anno hanno permesso di organizzare ancora nel mese di aprile due gite sciatorie, una a Sappada con 27 partecipanti, ed una a Sella Nevea con 68.

Con la tradizionale gita al M. Quarnan (38 partec.) si è iniziata l'attività estiva. Purtroppo alcune gite in programma dovettero essere sospese data la cattiva viabilità di alcuni sentieri dopo le numerose valanghe del passato inverno.

L'attività escursionista ha segnato ugualmente una buona partecipazione di soci e simpatizzanti, nonostante il grave problema delle distanze che incide notevolmente sulle quote viaggio: M. Corno (20 part.); Jôf di Miezeznô (30); Salita notturna al Jôf Fuart (33); Rif. Comici, Strada degli alpini, Rif. Sala (17); Tofana di Roces (30); Rif. Brunner (32); Miniere di Cave del Predil e cena sociale (polenta con osei) a Tricesimo con distribuzione distintivi d'oro ai soci anziani.

In principio di novembre ha avuto inizio il corso di ginnastica presciatoria che tanto entusiasmo ha incontrato gli anni passati tra i soci giovani e anziani.

Tra l'attività culturale è da segnalare una conferenza con diapositive a colori del signor Plöinig di Klagenfurt.

SEZIONE DI MESTRE

Via Cesare Battisti, 10

Attività estiva

Svolgendo quasi integralmente il programma predisposto che abbiamo pubblicato nel Numero precedente, la nostra Sezione ha indetto un buon numero di escursioni collettive, sempre ottimamente riuscite. Ne diamo qui l'elenco con qualche succinta nota di cronaca:

20-V: *Escursione di apertura al M. Cesen.* - 3-VI: *Rif. Bristot, sul Col Toront.* L'escursione si è svolta come partecipazione alla Giornata delle Sezioni Ven. del C.A.I. - 1-VII: *Rif. Galassi*, il nostro Rifugio (ancora meglio attrezzato dello scorso anno e perfettamente funzionante). - 15-VII: *Passo Rolle-Rif. Mulaz-Falcade.* - 28-29-VII: *Rif. Cantore-Tofana di Roces.* La comitiva ha asceso al completo la Tofana per la Via Comune, ancora completamente coperta di neve. - 12-VIII: *San Martino di*

Castrozza-Rif. Rosetta-C. Rosetta-Passo di Ball-Rif. Pradidali-Fiera di Primiero. Due cordate hanno salito la C. Canali per la parete N., discendendo per la Comune. - 25-26-VIII: *Rif. Comici-Strada degli Alpini-Passo de'la Sentinella-Rif. Popera.* - 15-16-IX: *Rif. Galassi-Ghiacciai dell'Antelao-Rif. Antelao-Forc. Antracisa-Nebbiù.* Sei soci hanno compiuto invece l'ascensione all'Antelao per la Via Comune. - 7-IX: *Ottobrata a Tarzo* (nei pressi del Lago di Revine). Anche questa ottobrata può prendere il titolo di « escursione » perchè una buona parte dei partecipanti si è recata a Tarzo da Vittorio Veneto, attraverso il M. Altare. Il pranzo sociale e i giochi e i trattenimenti, hanno reso variata e piacevole la giornata. I partecipanti sono stati ben 94!

In complesso la Sezione è soddisfatta dell'andamento delle escursioni, che hanno sempre registrato un notevole afflusso e nelle quali non è mai stato lamentato il benchè minimo incidente.

Varie

Si è provveduto alla costituzione di un coro, i cui elementi stanno ora coscienziosamente studiando e affinando le loro capacità, sotto la guida di un maestro di musica. Ma di questo coro, guidato con molto amore dai dirigenti e dai soci tutti della Sezione, avremo occasione di riparlare nel prossimo numero, quando esso avrà già avuto occasione di presentarsi al pubblico.

Giorgio Francesconi

La nostra Sezione è lieta di porgere da queste colonne le più vive e cordali felicitazioni al proprio vicepresidente, col. ing. Giorgio Francesconi, socio da cinquant'anni del C.A.I. e che, per tale titolo, ha partecipato alla recente riunione a Torino dei soci italiani di tale anzianità. Alle felicitazioni la Sezione unisce i più fervidi auguri che il col. Francesconi mantenga per molti e lunghi anni la sua encomiabile attività alpinistica, per la quale è ben noto nel nostro ambiente.

SEZIONE DI PADOVA

Via VII Febbraio 1

Scuola di alpinismo

Dalla relazione della Scuola di Alpinismo 1951 stralciamo le seguenti notizie:

7 lezioni teoriche tenute dal prof. Oreste Pinotti, prof. Morandini, ing. Carlo Minazio e rag. Secondo Grazian; 7 lezioni pratiche sul Monte Pendice sotto la direzione tecnica del rag. Grazian Secondo, istruttore nazionale; 21 soci partecipanti e 16 ammessi alla prova pratica d'esame; 14 dichiarati idonei dalla Commissione composta dal prof. Pinotti, ing. Minazio, Sandi e Grazian. A conclusione del Corso nei giorni 29-30 giugno e 1 luglio la Scuola si è trasferita a Campogrosso (Piccole Dolomiti) e gli allievi con i loro capi-corda hanno effettuato parecchie salite dal 3° al 5° (alt. 200-500 m.). Il 12 luglio ha avuto luogo nella sede sociale la premiazione e la distribuzione dei diplomi agli idonei. Nota particolare: è degna di rilievo la raccolta in dispense delle lezioni teoriche disposta dalla Direzione della Scuola di Alpinismo, nonché la pubblicazione, in dattiloscritto, di un manuale per le arrampicate che riuscirà di utile guida ad ogni buon istruttore. Il nostro socio geom. Lino Ferronato ha conseguito quest'anno l'ambito titolo di istruttore nazionale Alpi Orientali.

L A

CALZOLERIA NOVENTA

PADOVA - VIA UMBERTO, 30 - Tel. 20.174

invita a visitare
le sue più recenti creazioni

Il Maresciallo Montgomery al Rifugio « A. Locatelli »

Il 24 agosto u. s. il Maresciallo Montgomery ha assistito con il generale De Castiglioni ad una ardita esercitazione a fuoco del Battaglione « Edo' » sulle Lavaredo e sul Paterno. E' stato poi ospitato al Rif. Locatelli della nostra Sezione ricevuto dal prof. Oreste Pinotti e dal dott. Albertini. Il prof. Pinotti nel porgere il saluto della Sezione del C.A.I. di Padova ha mostrato una copia della pubblicazione « Guerra in Cadore » del Berti. Il Maresciallo e le numerose Autorità militari presenti hanno avuto parole di ammirazione per il Rifugio e per il modo in cui esso è attrezzato e condotto.

Attività di roccia

I rocciatori della nostra Sezione hanno svolto, durante la stagione estiva, una intensa attività. Ecco l'elenco delle ascensioni più notevoli: Sass Maor, parete E, via Solleder (3 cordate); C. della Madonna, Spigolo del Ve'lo; C. Canali, parete N (2 cord. e 1 asc. solitaria); Pale di San Martino n'astro e via Castiglioni (2 cord.); Dente del Rifugio, via Franceschini (2 cord.); Sass d'Ortiga, spigolo O (3 cord.); C. del Coro, spigolo O; Baffean, n'astro, via Soldà; 1° Apostolo, spigolo S; Due Sorelle, spigolo Soldà; C. Grande, parete E; Torre di Tobli, camino S (2 cord.); Cervino, cresta del Leone; M. Popera, parete E (2 cord.); M. Giralba di Sotto, parete E; Punta Tenda, parete E-SE; Camp. Padova, parete O; Forc. dei Campanili, parete O; Dente del Rifugio, fessura SO.

Giornata del C. A. I. al Col Visentin e inaugurazione del Rif. « 7° Alpini » allo « Schiara »

La nostra Sezione ha partecipato, con larga rappresentanza, alle due manifestazioni. Il Coro patavino, ormai ben noto nelle Tre Venezie, ha portato una particolare nota nei due riusciti raduni.

Rifugi

Gli elogi ed i ringraziamenti che pervengono continuamente in Sezione hanno impegnato ad oltranza i vari Ispettori della Sezione e la Commissione Rifugi i quali hanno concretato anche quest'anno una lodevole attività.

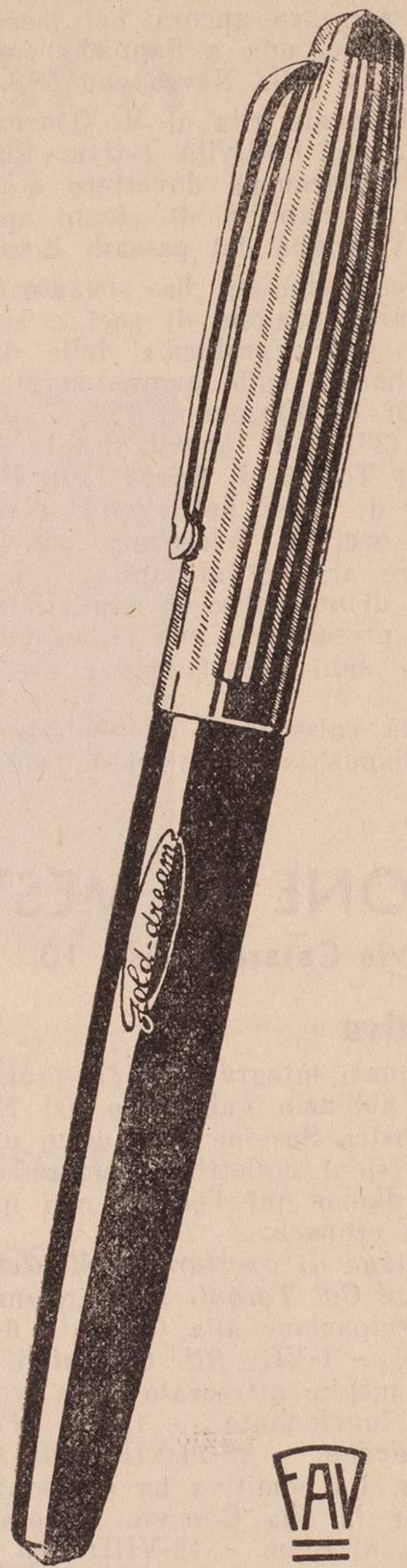
Bivacco Battaglione Cadore in V. Stallata

Il progresso porta le auto a Forc. Lavaredo, ma la Sezione si difende scoprendo nuovi itinerari alpinistici. Nella sconosciuta V. Stallata sarà collocato un bivacco fisso in modo da congiungere i Rif. Zsigmondy-Comici, Olivo Sala (al Popera) e Carducci (Forc. Giralba) col Cadin di Stallata. La Capanna, croce e delizia dell'ing. Carlo Minazio e della Commissione Rifugi è già pronta e sarà portata in questi giorni ad Auronzo. Il prossimo anno, così, gli alpinisti si troveranno nella possibilità di effettuare uno dei più bei percorsi dolomitici che impegnerà gambe e polmoni e delizierà lo spirito.

La storica Strada degli Alpini è stata ancora migliorata; nuove corde metalliche, scalini in ferro, ed opere varie sono state poste nei passaggi più pericolosi. Al riatto della strada hanno concorso con fervore gli alpini del col. Scaramuzza.

Per potere ospitare i numerosissimi alpinisti che frequentano i nostri Rifugi, la Sezione ha accresciuto il numero dei letti ai Rif. Locatelli, Zsigmondy-Comici e Sala. Purtroppo il Rif. Padova ha riportato gravi danni a causa delle forti nevicate dell'inverno scorso. Il peso della neve ha pro-

gold-dream



..... la penna tecnicamente perfetta.
..... il caricamento moderno più capace.

PREFERITA

- dall'uomo di affari perché risparmia tempo e denaro,
- dallo studente per il suo modico prezzo,
- dal calligrafo più meticoloso che trova in essa l'ideale alle proprie esigenze.

vocato un parziale cedimento del tetto e gran parte della perlinatura del primo piano si è sconnessa. Non è possibile preventivare la spesa che si renderà necessaria per le riparazioni, ma è assai probabile che essa sarà ingente.

Gite sociali estive

L'attività sezionale è stata tenuta desta nel corso dell'estate anche da numerose gite, alle quali hanno partecipato i vecchi ed i nuovi soci del C.A.I. Eccone l'elenco: Monte Cengio, Col Visentin, Campogrosso, Spalti di Toro, Tre Cime di Lavaredo, Fradusta (traversata), Catinaccio, Strada degli Alpini, Schiara, Cima Carega, Agordo, Fore. dell'Orsa.

Tesseramento

Nonostante si constati una progressiva diminuzione del numero dei soci del C.A.I., fenomeno comune in molte Sezioni (si legga a questo proposito l'articolo su «Le Montagne» relativo a tale argomento) il numero degli iscritti alla Sezione di Padova rimane invariato.

Doni alla Sezione

Da un socio che intende mantenere l'incognito fu offerto del materiale alpinistico (sci, corde, piccozze, ecc.) che fu distribuito, secondo il preciso intendimento dell'offerente, a soci privi di mezzi ed appassionati della montagna.

Il Socio vitalizio sig. Bortolami Antonio ha offerto materiale per la copertura del tetto del Bivacco fisso in Val Stallata.

Cortometraggio

Un nostro socio, il sig. Renato Spinotti, ha girato un cortometraggio nella zona delle Tre Cime. Egli ha ripreso l'ascensione della C. Grande per la via Mazzorana-Milani, compiuta dalla cordata Soldà-Pagani. Proiettato in visione privata, tale cortometraggio si è rivelato di notevole valore documentario ed artistico.

C. A. I. - S. A. T.

SEZIONE DI ROVERETO

Attività estiva

Durante la decorsa stagione estiva sono state effettuate le seguenti gite sociali:

17-VI: Cima Posta e Piccole Dolomiti con 51 partecipanti la maggior parte dei quali ha rag-

giunto la C. Posta ancora ammantata di moltissima neve. Altri partecipanti hanno sceso la Parete N. del Baffelan, lo Spigolo del Primo Apostolo e la parete della Sislla.

8-VII: Malga Montesel e Rif. Lancia al Pasubio con ben 168 partec. Questa gita alla quale hanno partecipato numerose le maestranze dei stabilimenti cittadini è stata organizzata allo scopo di far conoscere e valorizzare sempre più la magnifica zona in cui sorge il ns. Rif. Vincenzo Lancia.

15-VII: Corno Battisti con 39 partec. Questa gita organizzata in collaborazione con la locale Sez. dell'Ass. Combattenti ha costituito il consueto ed annuale pellegrinaggio al cippo che ricorda il Martire Trentino. Notevole la partecipazione delle rappresentanze alpinistiche e combattentistiche venete.

22-VII: Cima Boè con 39 partec., la maggior parte dei quali ha raggiunto la C. Boè ed il Rif. omonimo. Sono state inoltre effettuate scalate di roccia nella zona.

8-9-IX: Gruppo di Brenta con 42 partecipanti, che hanno in massima parte effettuato la traversata del Gruppo da Madonna di Campiglio a San Lorenzo Banale. Sono state pure salite la C. Tosa ed altre cime del Gruppo.

23-IX: Altissimo di Monte Baldo con 23 partec. Questa gita è stata organizzata allo scopo di visitare il Rif. D. Chiesa sull'Altissimo pure affidato alla ns. Sezione.

Non si sono potute effettuare le gite in programma per il mese di agosto nel Gruppo del Civetta e nel Catinaccio Vaiolet. la prima per insufficiente numero di partecipanti, la seconda per mancanza di automezzi. Questo conferma che il mese di agosto e specialmente la prima quindicina sono il periodo meno adatto per l'effettuazione di gite sociali perchè i più assidui partecipanti alle stesse sono assenti o per le consuete ferie estive o perchè impegnati in ascensioni d'alta montagna.

Gruppo Rocciatori

L'incostanza del tempo durante tutta la decorsa stagione estiva ha continuamente ostacolato lo svolgimento di ogni attività alpinistica e non ha permesso l'attuazione completa del programma di ascensioni alpine che i componenti del Gruppo Rocciatori si erano proposti di effettuare. Ciò malgrado le ascensioni compiute, sia per numero che per importanza, testimoniano la vitalità del Gruppo stesso e sono garanzia di migliore attività in avvenire. Nell'attività svolta si sono particolarmente distinti Armando Aste e Bruno Manica e

<p>GNOCCHI</p> <p>TORTELLINI</p> <p>ZUPPA IMPERIALE</p> <p>RAVIOLI</p>	 <p>Mello Mellovise</p> <p>PADOVA SOTTO SALONE, 26 TELEFONO, 27.821</p> <p><i>Specialità:</i> PASTE BOLOGNESI TORTELLINI - CAPPELLETTI</p>	<p>SPECIALITÀ PASTA BOLOGNESE</p> <p>PASSATELLI</p> <p>PASTA VERDE</p>
--	---	--

sono pure da ricordare: dott. Gaifas. Colombo, Lovisi, dott. Tacchi, prof. Tomè, Decarli, prof. Marchetti, Zadra e Prezzi.

Nell'elencare le ascensioni compiute vanno anzitutto ricordate quelle di Armando Aste, quale sempre capocordata, e precisamente: nel Gruppo di Brenta: C. d'Ambiez - nuova via parete SE (6° grado) e 3ª ascensione della via Fox alla Parete SE (6° gr.), Castelletto Inf. di Vallesinella — via Kiene — da solo; un suo tentativo alla Parete N della C. Grande di Lavaredo, via Comici D. mai, che sarebbe certamente stato coronato da successo è stato purtroppo interrotto dal maltempo.

Sono state inoltre compiute le seguenti ascensioni:

Nel Gruppo del Brenta: Camp. Basso (via Preuss), Cima d'Ambiez (parete E e cresta S), Denti d'Ambiez (via normale), C. Brenta (cresta O, via Kiene), Castelletto Inf. di Vallesinella (via Heine-mann Gasperi), Brenta Bassa (Via Fabbro), Campanil Alto (via comune):

nel Catinaccio-Vajolet: Torre Delago (spigolo E); *nel Gruppo Sella-Pordoi:* Sass Pordoi (via Piaz); *nelle C. di Lavaredo:* C. Piccolissima (via Preuss); *nelle piccole Dolomiti:* Sisilla, Baffelan, Primo Apostolo; *nell'Ortles Cevedale:* Gran Zebrù e Punta S. Matteo; *nell'Adame'lo Presanella:* C. Presanella; *C. Paganella:* via direttissima.

SEZIONE M. LUSSARI

Tarvisio - Via Roma 20

Rifugio « Johndino Nogara »

Il 17 settembre ha avuto luogo l'Assemblea generale straordinaria per la costruzione di un Ri-

fugio alpino in località Pian delle Rondini. Dopo la relazione fatta dal socio Ernesto Sandrini sul progetto del costruendo Rifugio e sulla sua ubicazione, l'assemblea all'unanimità ha deliberato di procedere alla costruzione del Rifugio stesso, che verrà intitolato al nome del socio Johndino Nogara, tragicamente perito in un incidente nelle acque del lago di Como.

Per la realizzazione dell'opera l'Assemblea ha conferito ampio mandato al Consiglio Direttivo.

Sono già stati accantonati i fondi per la costruzione, che si inizierà la prossima primavera. Si prevede che il Rifugio sarà costruito per la fine dell'anno prossimo.

Conferenze

Durante l'estate sono state tenute diverse conferenze culturali ed artistiche, fra le quali hanno particolarmente interessato quelle del dott. Hofmann, vice Presidente della Sezione, su « Le piante che camminano » e « Cento fiori di Montagna », dal socio dott. Boschi su « Microbi fattori di vita e di morte » e la serata musicale con musiche di Beethoven, Chopin ed altri.

Rifugio Capanna Piemonte

Fervono i lavori per ultimare l'ampliamento del Rifugio, la cui capacità recettiva si era in questi ultimi tempi mostrata insufficiente, data la grande frequenza di gitanti.

Il Rifugio verrà così dotato di una nuova camerata, con una ventina di letti, una nuova sala da pranzo ed una cucina più spaziosa.



Nè aria, nè vento, nè sole
nè rapidi abbassamenti di temperatura
nuocciono alla vostra pelle, quando

NIVEA

la protegge, perchè Nivea dona resistenza e morbidezza incomparabili.

CREMA
NIVEA
PER LA CURA
DELLA PELLE
FARMACI S.P.A.

SOCIETA' ALPINISTI TRIDENTINI

TRENIO - Via Mancini, 109

I nostri rifugi

Anche durante la stagione primaverile 1951 i lavori hanno assorbito una buona parte dell'attività sociale e, se pure lentamente, i rifugi si stanno avviando verso una sistemazione, il più possibile razionale. La costante aumentata affluenza di ospiti, ha anche fatto sorgere la necessità di aumentare la capacità ricettiva di taluni rifugi, mentre per altri i posti letto sono in numero sufficiente, se pure in numero inferiore al fabbisogno dei periodi di punta.

I rifugi della S.A.T. nella decorsa stagione estiva sono stati visitati da n. 43.128 alpinisti, se pure non tutti gli ospiti possano chiamarsi tali nel vero senso della parola.

Abbiamo raccolto quest'anno dei dati molto interessanti sul « tipo » degli ospiti, dati che meritano d'essere oggetto di uno studio approfondito, e dal quale si possono ricavare ammaestramenti per l'avvenire:

soci della Sezione S.A.T. 10 %; soci delle altre Sezioni C.A.I. 25 %; italiani, non soci 60 %; stranieri 5 %.

I principali lavori eseguiti durante l'anno sono i seguenti:

Rif. Rosetta « Giovanni Pedrotti »: la costruzione è stata ultimata e fornita del mobilio. Si provvederà ora all'arredamento in modo che il rifugio

possa essere aperto nel 1952. L'opera è stata possibile mercè la collaborazione spassionata dell'ing. Dei Medici, che ha curato la costruzione fin nei minimi particolari, adottando anche degli accorgimenti e delle soluzioni interessanti nell'arte di costruire in montagna.

Rif. Saent « Silvio Dorigoni »: ha carattere essenzialmente alpinistico, base per le salite nella parete orientale del Gruppo del Cevedale; trascurato per troppo tempo, è stato ora rimesso in piena attività, aprendolo anche con servizio di alberghetto. Anche qui il signor Lorenzoni, che ne ha curato la rimessa in efficienza, ha dovuto affrontare problemi considerevoli, specialmente in riguardo ai trasporti e all'apprestamento della sabbia. Il rifugio è del tipo « cubo » e per il prossimo anno si prevede un aumento dei posti-letto, ora ridotti a 12.

Rif. Peller: a cura della Sez. di Cles sono proseguiti i lavori di finitura e la parte destinata ad alloggio può dirsi a buon punto.

Rif. Cima d'Asta « Ottone Brentari »: per il passato è stato bersaglio di numerose spedizioni di saccheggiatori, i quali lo avevano ridotto in condizioni pietose. Negli ultimi anni, purtroppo anche ad opera di alpinisti, era stato strappato e bruciato tutto il rivestimento interno in legno. L'importanza alpinistica non ha bisogno di commenti perchè fra le vette di questa parte del Trentino indubbiamente la Cima d'Asta è quella che presenta un maggior interesse. Si è perciò deciso di fare un ultimo tentativo e rimetterlo in efficienza, sia pure modestamente attrezzato, per la prossima stagione estiva, cosa che farà piacere agli amici veneti per le comodità di accesso dalla pianura Padana. I lavori sono stati affidati alla guida Erminio Marchetto, che già aveva dato la sua opera

AMMOBILIAMENTI

DAL VERA

CONEGLIANO

alla costruzione del rifugio, e l'aiuto dei Comuni di Pieve e Castello Tesino, ha facilitato questo nostro nuovo compito.

Limitatamente alle esigenze di bilancio, abbiamo curato anche gli altri rifugi provvedendo a quei lavori di manutenzione ordinaria necessari alla conservazione del patrimonio ed alla sostituzione e integrazione del materiale di arredamento. Un lavoro assai importante è stato fatto al Rif. Roda di Vaèl, il quale è stato intonacato a nuovo esternamente per proteggerlo da intemperie, lavoro questo eseguito sotto la direzione dell'ing. Strauss. Altri lavori dovranno essere fatti il prossimo anno; essi consisteranno principalmente nella sistemazione delle stanze e del piazzale esterno del rifugio suddetto.

Lavori di manutenzione, che può definirsi straordinaria, sono stati eseguiti al Rifugio Cevedale, che è stato completamente rinnovato e reso più accogliente.

Con ritmo veloce abbiamo esteso l'installazione a gas liquido in molti altri rifugi, tanto per l'illuminazione come per la cucina. Un dettagliato esame dei costi di combustibile nei rifugi, specialmente ad alta quota, ha dimostrato chiaramente come l'impiego di tali impianti sia economico, pratico e come l'illuminazione a gas liquido sia accolta con favore dagli alpinisti. Abbiamo in esperimento anche delle stufe che funzionano col detto combustibile, ma non possiamo ancora trarne quelle deduzioni che valgono ad estenderne l'uso.

Sentieri e segnavia

Anche in questo campo è stato fatto molto e il piano regolatore va continuamente perfezionandosi e completandosi sul terreno. Sono stati segna-

lati numerosi itinerari, specialmente ad opera della squadra della Sez. di S. Michele, del socio Volpi e di altri ancora che si sono sobbarcati un compito gravoso e pieno di sacrifici. Un nuovo sentiero è stato costruito per collegare il Rif. Roda di Vaèl alla stazione superiore della Seggiovia di Costalunga ed un altro sentiero panoramicamente molto interessante è stato tracciato sull'orlo della immane parete della Paganella. Corde metalliche e gradini nella roccia collegano ora la Bocca di Brenta col sentiero dei Brentei, lavoro questo reso necessario dalla progressiva scomparsa della vedretta di Val Brenta.

Altri sentieri sono stati riparati, riattati o completamente rifatti, come la « Scala Santa » del Rif. XII Apostoli a cura della Sez. di Pinzolo.

Attività sociale

Non è ancora possibile stendere la relazione completa delle attività sociali svolte dalle varie Sezioni. Numerose sono state le gite sociali organizzate e si può ritenere che il numero dei partecipanti sia prossimo o superi i 10.000. Anche quest'anno la Sez. di Trento ha organizzato un campeggio nell'Alta V. del Fersina e questa iniziativa merita un brillante avvenire. La Sez. Operaia ha organizzato la Mostra della Flora alpina, cui ha arriso un meritato successo ed a questa mostra è seguita quella, pure interessantissima dei funghi. La Sez. Universitaria ha organizzato la Scuola di Roccia Giorgio Graffer nel Gruppo di Brenta con la partecipazione di una quarantina di allievi. Mentre il nostro Coro ha partecipato al Festival Britannico, il Coro Castel di Arco ha raccolto nuovi allori.

A Predazzo la SAT ha celebrato il 57° Congresso

INOSSIDABILE "SÆCULUM,, ARTICOLI LATTERIA IN FERRO-STAGNATO " SANSONE,,

RADIATORI "ÆQUATOR "

per termosifone, in lamiera d'acciaio - Eleganti e d'alto rendimento - Centinaia d'impianti in Alberghi e Rifugi Alpini

PRODOTTI DELLA

Smalteria e Metallurgica Veneta

BASSANO DEL GRAPPA

FORNELLI E CUCINE A GAS LIQUIDO "ÆQUATOR "

Gli apparecchi a gas liquido "Æquator" portano il gas ovunque - Assortimento completo dai più semplici fornelli alle più belle cucine

VASCHE DA BAGNO E ARTICOLI SANITARI " FAVORITA,, FORNELLI E CUCINE A GAS E

sociale, il quale è stato onorato della presenza delle Autorità regionali.

Il Comitato Scientifico, ad opera principalmente di Antonio Galvagni, ha esplorato la Grotta di Vallesinella, rilevandola quasi per intero, cosa che si ripromette di completare il prossimo anno.

Questa in breve sintesi è una ristretta rassegna delle attività che la S.A.T. ha svolto durante la decorsa stagione estiva, e una completa relazione sarà fatta dal Presidente alla prossima assemblea dei Delegati.

Lutti

Due gravi lutti hanno colpito la Famiglia Alpinistica Trentina: sono scomparsi due ex Presidenti della S.A.T.: Giovanni Calderari e Vittorio Emanuele Fabbro. Con Giovanni Calderari si è spenta una di quelle figure del passato che lasciano dietro a sé, oltre a molte benemerenze, l'esempio. Egli amò profondamente la montagna ed alla S.A.T. dedicò la sua opera per lunghi anni con passione e competenza. Vittorio Emanuele Fabbro, alpinista accademico e scrittore di alpinismo, fu tra i fondatori della Sezione Universitaria della S.A.T. e a lui si deve la compilazione dei volumi della guida « da rifugio a rifugio » del T.C.I.

La Presidenza della S.A.T. ed i soci tutti hanno preso vivissima parte al dolore delle Famiglie.

SEZIONE DI STRA

Modifica di denominazione

In seguito alla deliberazione Consigliare avvenuta nella seduta del 3 ottobre è stata chiesta al Consiglio Centrale l'autorizzazione a modificare la denominazione attuale « C.A.I. Sezione di Stra » in « C.A.I. Sezione Riviera del Brenta - Stra ».

Sostituzione del segretario

A malincuore il sig. Doni Vittorio ha dovuto per impegni di studio sospendere la sua attività di segretario; al suo posto è stato chiamato il sig. Meneguzzo Beniamino.

Orario invernale Sede e « Musina dello Scarpone »

La sede in Via S. Maria n. 10 sarà aperta ai soci alla domenica dalle 11 alle 12 e il mercoledì dalle 20.30 alle 22; contemporaneamente funzionerà l'esattore della « Musina dello Scarpone » alla quale possono iscriversi tutti i Soci allo scopo di depositare ratealmente somme per attività alpinistiche; alla simpatica e proficua attività collaborano i sigg. Fanton G., Naccari G. e Stefani G.

Commissione gite invernali

Fanno parte di detta Commissione i soci Bettini G., Fanton G., Pegoraro G., Meneguzzo B., Simonato C. e Zilli rag. F.

Mostra fotografica alpina

Sono in corso trattative con le Sez. di Venezia e Padova per l'allestimento in Stra di una Mostra fotografica a soggetto alpino, che ci si ripromette veder inaugurata verso Natale.

SEZIONE DI TREVISO

Via Lombardi, 4 - Telef. 2265

Attività estiva 1951

Le gite sociali in programma per la stagione estiva sono state, nella massima parte, regolarmente effettuate. Il programma generale era stato, come sempre, compilato col criterio della gradualità ed ha avuto favorevole accoglienza presso i soci che a tale forma dell'attività sezionale si dedicano. Anche qui occorre rilevare la tenacia con cui la signa Telene Maggio dà la sua opera per la organizzazione e la riuscita delle gite, rimuovendo ostacoli e contrattempi, sollecitando gli incerti e, soprattutto, partecipando personalmente alle manifestazioni.

Così in aprile il programma si è iniziato con una escursione al M. Sperone (m. 1261) da Sospirolo. Nel maggio, dopo una salita con tempo sfavorevole, ai Monti Degnon (m. 1141) e Cimon (m. 1818) da Longarone; è stata pure effettuata una interessante gita al M. Quarnan (m. 1370) da Gemona. Alla giornata delle Sez. Venete del C.A.I. al Rif. Col Toront sul Visentin, la Sezione ha partecipato con un forte gruppo di soci e di consiglieri. In giugno la traversata Rif. Treviso-Forc. delle Grave-Gosaldo ha avuto la partecipazione di una trentina di soci, ed altrettanti hanno salito, il 15 giugno il M. Peralba (m. 2693) da Cima Sappada. Per la via Brazza da Sella Nevea è stata effettuata il 29 luglio la ascensione del Jôf di Montasio (m. 2835) e finalmente alla metà di settembre, l'attività estiva è stata degnamente conclusa con la tanto attesa traversata della classica Strada degli Alpini, dal Rif. Comici per il Passo della Sentinella al Rif. Sala e a Valgrande; quest'ultima gita veramente riuscita anche per il numero di partecipanti, una quarantina.

Le gite sociali meriterebbero un maggiore interessamento da parte dei soci, che non siano i soliti appassionati, non per il numero che deve talora essere limitato per ragioni organizzative, ma perchè anche attraverso le gite, al C.A.I. dovrebbe venire sempre qualche nuova recluta. Ma è questo un discorso ormai vecchio...

Attività individuale

Anche nella decorsa stagione estiva, si è esplicata in modo encomiabile la attività individuale dei soci. Citiamo le seguenti principali salite che sono state segnalate: Parete della Fiammes (A. Damian, 2° di cordata con V. Penso); Spigolo della Fiammes, via Castiglioni-Jori (A. Damian, 2° di cordata con V. Penso); Spigolo SE Croda Marcora, 2ª ripetizione (A. Damian, 2° di cordata con V. Penso); Becco di Mezzodi (A. Damian-L. Levada-G. Bressan); Guglia 68ª Compagnia Alpini (A. Damian e compagni); T. Sabbioni (B. Desidera-G. Da Ros-G. Brotto); C. dell'Alberghetto (B. Desidera-G. Da Ros); Sasso delle Dieci (gr. Sella), per parete SE (F. Desidera-R. Morea-G. Dal Soglio); Terza T. del Sella (F. Desidera-L. Dal Soglio); C. dell'Alberghetto, con variante (F. Garelli-B. Ragazzi); T. Venezia (F. Garelli-B. Ragazzi); Camp. di V. Montanaia (G. Flora-Anna Pecci-B. Ragazzi).

La I Mostra Fotografica Sezionale

La sera del 3 novembre, nella centralissima Galleria Buosi è stata inaugurata la prima Mostra di fotografie di montagna indetta dalla nostra Sezione. Alla inaugurazione hanno presenziato tutte

le principali Autorità cittadine, alle quali, nel dichiarare aperta la rassegna, il Presidente della Sezione dott. Galanti ha rivolto un breve saluto. Un ringraziamento particolare il Presidente ha quindi recato ai sigg. Sigfrido e Cordelia Buosi, nostri consoci, che hanno messo a disposizione la bellissima sala in cui le fotografie hanno potuto avere degno rilievo. Dobbiamo dire che questa nostra Mostra del genere ha ottenuto un successo inaspettato, il cui merito va in particolare alla infaticabile vice-segretaria sig.na Telene Maggio. I visitatori, che per quindici giorni si sono susseguiti numerosissimi nella visita alla Mostra, hanno espresso unanime ammirazione per le 78 fotografie esposte che una giuria composta da Bepi Mazzotti, Bepi Fini e Ivo Furlan aveva scelte fra oltre 300 soggetti presentati. Alle foto ammesse, Mazzotti ha voluto aggiungerne, fuori concorso, numerose altre tolte dalle sue raccolte, a completare degnamente la rassegna, presentata da un decoroso catalogo.

La Sezione, vista l'ottima riuscita della Mostra, la rinnoverà in avvenire ed intanto porge vivi ringraziamenti agli offerenti dei numerosi premi, in oggetti e denaro, pervenuti: Calzaturificio di Cornuda, Ditta Fratelli Monti, Cassa di Risparmio della Marca Trevigiana, Ditta Sergio Buosi, cav. Silvio Marsoni, Ente Prov. del Turismo, Libreria Canova, Fratelli Ronzoni, Comune di Treviso, E. N. A. L., Ditta Antonio Pin, Ottico Bottegal, Radiofonica Ragazzi, Aero Club di Treviso, Soc. An. Krull, Ditta Dal Negro, dott. Bruno Brunetta, Libreria Tarantola, Società Ferrania: quest'ultima ha offerto una magnifica macchina fotografica, con relativa dotazione. Nel prossimo numero i premiati.

Società Alpina delle Giulie

TRIESTE - Via Milano, 2 - Tel. 5240

SUCAI (Sottosezione universitaria)

La Sucai Trieste sorta nel 1945 per iniziativa di un gruppo di soci studenti della Soc. Alp. delle Giulie ebbe il suo riconoscimento legale nel 1947. Durante tale periodo furono organizzati dei soggiorni estivi nelle seguenti località: Rif. Corsi nel Gruppo del Jôf Fuart, Penia di Canazei, Andalo, Mallnitz in Carinzia. Per i soggiorni invernali furono scelte le seguenti sedi: Vico in Carnia, Cortina d'Ampezzo e Rif. Cinque Torri, Canazei e Rif. Marmolada, Rif. Nord o-Deffar nelle Alpi Giulie, Annenheim in Austria. Durante tali soggiorni furono scalate tra le altre le seguenti vette: Canin, C. di Terra Rossa, Montasio (via normale, via di Dogna, parete Nord, via Kugy-Horn), Rio Bianco, Vallone, Rio Freddo, Jôf Fuart, Nabois, Ago di Villacco, Camp. di Villacco; Civetta, Antelao, Cristallo, Marmolada, Gran Vernel, Punta Ombretta, Sasso Vernale, Sasso Lungo, Sasso Piatto, Cinque Dita, Prima, Seconda e Terza Torre di Sella, Piz Boè, Catinaccio d'Antermoia, Catinaccio, P. Emma, Torre Winkler, Stabeller e Delago, P. Vallaccia, Nuvolau, Tofana di Roces, Paterno, Ajarnola, Croda da Campo, Popera, Primo, Secondo e Terzo Camp. di Popera, C. Grande, C. Ovest, C. Piccola di Lavaredo; Pala Bianca, Pan di Zucchero, Ortles, Cedevale, P. degli Spiriti; Adamello, Pressanella; C. Tosa, Camp. Basso e Camp. Alto di Brenta, Brenta Alta, C. di Brenta; Cervino, M. Rosa (P. Gniffetti), Gran Paradiso; Ankogel in Austria.

Inoltre il consocio Giulio Dimini, di propria iniziativa e con mezzi di fortuna, si recò in Norvegia e, imbarcandosi su una baleniera, compì un'interessante crociera nei Mari Artici raggiungendo fra l'altro il Circolo Polare.

VECCHIA
MARCA ...
GARANZIA
DI
QUALITÀ



CARPENÉ
SPUMANTE

CARPENE MALVOLTI
1868

In sede fu organizzata un'interessante «Mostra della Flora Alpina» con l'esposizione di una sessantina dei principali fiori alpestri accompagnati da chiare tavole didattiche. A tale iniziativa arise un lusinghiero successo.

Fu creato il fondo «Gianni Ostini» allo scopo di arrecare un valido aiuto agli alpinisti infortunati.

Attività della Commissione Grotte

Oltre alla normale attività di esplorazione e rilievo di nuove cavità e al controllo dei dati di catasto, la Commissione Grotte ha dato particolare impulso alle ricerche meteorologiche nella Grotta Gigante, dove da quasi un anno, sotto la direzione del prof. Silvio Polli dell'Istituto Talassografico di Trieste e con strumenti forniti dallo stesso si sta curando l'impianto di una stazione di meteorologia ipogea. Oltre alla raccolta di dati interessanti l'umidità, la temperatura dell'aria, dell'acqua e della roccia, la velocità delle correnti d'aria e lo stillicidio nella più grande caverna del mondo, si sta studiando l'uso del barometro per rilievi altimetrici di precisione. Da qualche tempo inoltre si è iniziato il lavoro per l'impianto di una stazione meteorologica esterna nel vicino paese di Borgo Grotta Gigante per il necessario rapporto delle misurazioni.

Altro campo, cui è stato dato notevole impulso, è stato quello degli scavi per ricerche paleontologiche e paleontologiche in alcune cavità del territorio. Sono stati eseguiti scavi con buoni risultati nella Grotta dell'Orso, in quella delle Gallerie, in una necropoli sovrastante, e, infine, nella cavità N. 529 V. G. Si stanno iniziando i lavori per un ciclo di scavi nella Grotta dell'Alce. Nel frattempo il materiale raccolto viene analizzato e catalogato.

Su invito dell'Ente per il Turismo di Salerno alcuni membri della Commissione Grotte si sono recati a Pertosa e Castelcivita nel Salernitano, dove hanno eseguito una serie di esplorazioni in quelle grotte che hanno portato a qualche nuova scoperta.

La Grotta Gigante, in ottima posizione a pochi km. da Trieste, ha visto un buon afflusso di turisti sia con il servizio di guida, che durante le illuminazioni. Nel corso della prossima stagione invernale sarà dato inizio ai lavori in progetto per rendere più agevole e più suggestiva la grotta.

Attività del G.A.R.S.

L'attività nell'inverno scorso ha dovuto tenere conto delle particolari condizioni della montagna in seguito al fortissimo innevamento. I percorsi sciistici delle Giulie particolarmente accidentati e boscosi si sono presentati insolitamente favorevoli; non così i pendii aperti delle Carniche, che specialmente nei punti di maggior pendenza si prestano facilmente in tali condizioni alla forma-

zione di valanghe. Numerose quindi le salite al Lussar, alla Forianca e ai monti a N della V. Canale. Si poté frequentare la Carnia appena a primavera, anche per la scarsa viabilità delle strade di accesso, ma in due riuscitissime escursioni fu raggiunto il Tamai e la dorsale del Col Gentile. Con il giungere della primavera le neviccate si tramutarono in piogge torrenziali e qualche salita al Canin rimase un desiderio insoddisfatto, ma in seguito, vale a dire in maggio ed in giugno l'altopiano che circonda il Rif. Gilberti venne frequentemente percorso in ottime condizioni di neve e furono anche raggiunte le cime dell'Ursich e del Canin. Riscosse particolare soddisfazione da parte dei partecipanti l'accantonamento di due giorni al Passo di S. Pellegrino nei giorni 18 e 19 marzo, durante il quale furono raggiunti il Passo delle Selle, la Cima Margherita ed il Colle dell'Orso. Molti soci frequentarono le Alpi austriache ed altri raggiunsero il Similaun e le Alpi bernesi.

L'attività estiva, sempre a causa del persistere della neve, subì un certo ritardo, nè furono fortunate le visite alle Alpi occidentali. Due cordate raggiunsero la punta Gnifetti del Rosa ma non poterono completare i programmi. Salite di maggior impegno furono invece condotte a termine nelle Dolomiti. Sulle cime di Lavaredo, due cordate superarono la parete Nord della C. Grande per la via Comici-Dimai, due lo Spigolo Giallo e due la via Preuss della Piccolissima: fu inoltre raggiunta la C. Grande per la via Duelfer e lo Spigolo Dibona. In V. Montanaia fu salito il Campanile per la via normale e per gli strapiombi, e la Croda Cimoliana per la parete Ovest. Nelle Alpi Giulie la C. Alta di Riobianco fu raggiunta per la seconda volta da una cordata esclusivamente femminile. Fu inoltre svolta attività nel Gruppo del Civetta, del Popera, di Brenta, nelle Alpi Giulie e sulla Creta Grauzaria.

Società Alpina Friulana

Via Stringher, 14 - UDINE

Attività estiva 1951

Iniziata con la «Giornata del C.A.I.» al M. Zoncolan il 17 giugno 1951 l'attività estiva, in ritardo a causa del forte innevamento, è poi proseguita con escursioni al M. Goriane, alla Creta Grauzaria ed al Monfalcon di Forni.

Il miglior successo ha arriso al campeggio organizzato nel periodo dal 29 luglio al 5 agosto al R.f. Locatelli, dove gran parte dei soci partecipanti (in totale 49) ha effettuato notevoli salite alle cime più importanti della zona: C. Grande

Aldo Conti

UDINE

Via Prefettura 5 - Telefono 65-81

Riproduzione disegni e
Articoli per Ingegneria

Pellizzari

P O M P E

M O T O R I

V E N T I L A T O R I

Rappresentante per
le provincie di
Udine e Gorizia

GIOVANNI VIGNUDA

UDINE

PIAZZA DUOMO - TEL 68-16

per la via normale, Spigolo Dibona; C. Piccola, via normale, via Helversen, Spigolo Giallo; C. Piccolissima, via Preuss, via Stosser; Il Mulo, via Mazzorana; Paterno, via comune, Camino Oppel, parete SO; Croda dei Toni, via comune (19 partecipanti); C. Una, via Schmitt; Croda Fiscalina, via Forcher; Croda dei Rondo; T. dei Scarperi, ecc.

L'attività è quindi continuata con gite sociali al M. Ankogel in Austria, al Monte Canin, al Jôf Fuart, al Coglians, alle Dolomiti Pesarine. La stagione si è chiusa con il Convegno dei soci a Moggi Udinese con salita al M. Palis e cena sociale.

L'attività individuale dei soci è stata pure notevole; da segnalare la salita collettiva di 12 consoci al Camp. di V. Montanaia.

SEZIONE DI VALDAGNO

Presso neg. Dal Pra

Attività estiva

Gite effettuate: 22-IV-51: Campogrosso (partecipanti 16); 24-V: Campogrosso (26); 10-VI: Campogrosso (18); 17-VI: Campogrosso (16); 24-VI: Gazza (148); 8-VII: M. Pasubio (49); 15-VII: Campogrosso (50); 21 e 22-VII: Pale di S. Martino (22); 29-VII: Gazza (47); 5-VIII: Rif. Lancia (47); 12-VIII: Campogrosso (45); 19-VIII: Gazza (49); 8 e 9-IX: Gruppo del Sella (37).

Rocciatori

Il gruppo rocciatori non esplicò invece quest'anno quella attività fervida ed aggressiva che lo distinse nelle annate precedenti. Non che sia mancato l'entusiasmo ma, forse, un po' di affiatamento. Ciononostante sono state effettuate diverse ascensioni sulle Gei, sul Baffelan, sulle Sorelle, sull'Apostolo ed ultimamente, degne di nota, sulla C. Val di Roda nelle Pale di S. Martino. La stagione si è chiusa senza alcun incidente e le ascensioni, anche se sono modeste, sono servite di addestramento insegnando aulacia, pazienza e prudenza senza di che i più generosi sforzi si infrangono sovente contro gli oscuri e inviolati spiriti della montagna.

Manifestazioni e cerimonie

Il 1° giugno 1951 al Cinema Teatro Rivoli la Soc. Alpinisti Vicentini ha organizzato in collaborazione con le Soc. Alpinistiche Valdagnesi una serata Alpina a totale beneficio per la sistemazione del Rif. della Sengiara al Pian delle Fugazze. Soddisfacente la riuscita della serata cui ha preso parte il coro del Gruppo Alpinistico « Amici dell'Obante ».

Il 17 giugno quattro nostri alpinisti si portano alla Gazza, quindi per il Vaio della Pelegatta raggiungono Campobrun e presenziano alla posa della prima pietra del Rif. « P. Scalorbi » che il G.A.O. e l'A.N.A. di Verona costruiranno entro l'anno.

Onoranze ai nostri Caduti

Il ricordo di Bortolo Sandri, Mario Menti e di Maria Luisa Orsini anche se sono trascorsi diversi anni resta vivissimo in noi e ai mille e mille che sentono il richiamo delle vette e l'incanto di ardui cimenti. Circa trecento amatori della montagna il 24 giugno 1951 si sono dati convegno alla Gazza per commemorare i tre valorosi alpinisti. La S. Messa celebrata da Padre Parigino Maestrello dei frati di Chiampo sotto la rustica Cappella di sempreverdi (appositamente eretta da soci della nostra Sezione, sulla quale erano appesi i ritratti dei tre croda'oli), ha dato modo all'officiante di esaltare il sacrificio delle tre vittime de-

la montagna. Seguiva quindi una breve rievocazione della Guida alpina Gino Soldà che più di qualche volta è stato compagno nelle loro ardue imprese. Alla semplice e commovente cerimonia erano presenti i fratelli e la sorella di Sandri, la sorella di Menti ed il fratello della Orsini. Il Vice Presidente del C.A.I. rag. Rossetini rappresentava il Presidente co. Paolo Marzotto, nonché le varie Società Alpinistiche Valdagnesi.

Al termine della cerimonia si è proceduto alla benedizione dei lavori di ricostruzione del Rifugio « Cesare Battisti », quindi i convenuti si sono avviati per i sentieri che portano a quelle vette che più volte furono pal'estre di ardimento e di passione dei tre indimenticabili scomparsi.

Non possiamo chiudere queste note senza ricordare i mistici canti eseguiti dal coro alpino « Amici dell'Obante » durante la religiosa cerimonia.

Rifugio « Valdagno »

Si sono iniziati in questi giorni i lavori per la finitura delle pareti esterne del nostro Rif. « Valdagno » a Recoaro Mille. Inoltre, e sarà portata a termine tra breve, si sta portando l'acqua corrente al Rifugio che verrà presa dalla Malga di Pizzegoro.

p. b.

SEZIONE DI VENEZIA

S. Marco - Ponte dei Dai 876

Telefoni 25786 e 26894

Sede sociale

La Sede Sezionale ha subito nella scorsa primavera una completa trasformazione. Gli ambienti sono stati resi più accoglienti con una adatta il-

PETTINELLI

Sport

TUTTO PER GLI SPORT
DELLA MONTAGNA

SCONTO AI SOCI
DELLA MONTAGNA

VENEZIA

S. Salvatore - Tel. 22.470

luminazione e con l'arredo di mobili rustici di sobria linea moderna. E' stato inoltre aggiunto il bar ed una saletta da gioco. Porgiamo un sentito ringraziamento a tutti coloro che hanno contribuito col loro aiuto o con altri mezzi all'allestimento del nostro rifugio alpino in città.

Gite

Durante la stagione estiva sono state effettuate le gite sezionali al Rif. Cinque Torri d'Averau, al Sonino al Coldai, al Chiggiato per il venticinquesimo della sua costruzione, ed al Caldart alle Tre Cime. I partecipanti che sono stati sempre numerosi, hanno formato i vari gruppi che dai Rifugi hanno compiuto escursioni o arrampicate nelle zone dolomitiche. In ogni gita è stato estratto a sorte fra tutti i soci partecipanti un biglietto di viaggio gratuito per una delle successive escursioni organizzate dalla Sezione. Alla Commissione Gite, che sta ormai preparando il programma delle manifestazioni invernali, sono giunte le congratulazioni di molti soci per l'ottima organizzazione.

Scuola Naz. di Alpinismo «S. Nen»

L'8 luglio alle 5 Torri d'Averau si è chiuso il XIII Corso organizzato dalla Scuola Naz. di Alpinismo «S. Nen» che aveva avuto inizio il 12 aprile. Gli iscritti alla Scuola furono 24, di cui 16 del I corso e 8 del II. Alle lezioni teoriche in Sede si sono avute complessivamente 214 presenze, ed alle 7 lezioni pratiche 118. Nelle lezioni teoriche tenute dal dott. E. De Perini, S. Minotto, dott. T. Mioni, dott. V. Cometti, P. I. P. Bonvicini, prof. O. Pinotti, M. Polato, D. Rudatis, signa A. Tondolo, sono stati trattati i seguenti argomenti: Finalità della Scuola di Alpinismo - Equipaggiamento ed alimentazione - Allenamento e composizione di una cordata - Due lezioni di tecnica di arrampicamento (con proiezioni) - Pronto soccorso - Orientamento e topografia - Fisiologia dell'alpinista - Preparazione di una salita e tecnica del bivacco - Progresso dell'alpinismo e classificazione delle difficoltà (con proiezioni) - Flora alpina (con proiezioni a colori).

L'esame teorico pratico è stato tenuto in palestra S. Felicità a Bassano del Grappa; 13 allievi del I corso hanno avuto il diploma, e del secondo 4; a questi ultimi è stato consegnato, come segno di merito, il distintivo della Scuola.

Istruttori nazionali Scuole di alpinismo

Anche quest'anno la nostra Sezione ha ottenuto un lusinghiero successo al Corso per Istruttori Nazionali, organizzato dalla Sede Centrale, Commissione Naz. Scuole di Alpinismo al Passo Sella. Su nove diplomati, due sono nostri soci e precisamente: Vittorio Lotto e Nello Vanin, ai quali vanno le nostre più vive congratulazioni.

G.A.T. (Gruppo Alpino Termoelettrica)

Dal 4 al 19 agosto si è svolto quest'anno nei pressi di Madonna di Campiglio il V Campeggio del G.A.T. La bella tendopoli, ampliata nelle sue attrezzature e nei servizi ha ospitato una cinquantina di persone tra soci e familiari. I dintorni del Campeggio, ricchi di boschi e di laghetti alpini, furono meta di numerose gite individuali e collettive. Furono inoltre organizzate gite nel vicino Gruppo del Brenta con ascensioni sulla C. Tosa, Castelletto ecc. ed una interessante gita di due giorni alla vetta della Presanella.

Attività alpinistica

Gli allievi della scuola Naz. di Alpinismo durante l'estate hanno salito:

M. Agner, via Gilberti-Soravito; Camp. Comici,

via Comici-Casara; M. Pelmo, via Simon-Rossi; Croda Marcora, via Appolonio-Dibona e via Casara-Stefani-Cabianca; Punta Fiames, normale e Spigolo SE con variante Castiglioni; P. Frida, via Comici; C. Piccola, normale e via Helversen; Civetta-Guglia di Valgrande, normale; Presanella; Sass D'Ortiga, Spigolo SO; Croda Bianca, via Tessari; Crozet del Rifugio, Spigolo Gasperini; Camp. Basso, normale e via Preuss; Brenta Bassa, via Friedericsen; Brenta Alta, via Agostini-Steger; Gran Zebrù: Ortles; I Torre del Sella, Spigolo Steger; Cima Salina, via Castiglioni; Crozon di Brenta, Spigolo Nord; Torre di Brenta, via Lenardi e via Comici; C. Margherita, via Videssott; Croz del Rifugio, via Gasperi; Tofana di Roces; Cristallo, via Casara; C. di Valтана Nord, via nuova; C. Tosa; Torre Delago, Spigolo SO; Torre Berti; Torre Sabbioni; Becco di Mezzodi; Guglia 68ª Compagnia; P. Emma.

La Mostra fotografica

La mostra fotografica organizzata dalla nostra Sezione, ha avuto un successo non indifferente. Numerosissimi i visitatori, non solo tra gli alpinisti ma tra i veneziani in generale, che si sono vivamente interessati sia alle belle fotografie esposte con molto buon gusto nella sala centrale della sede, sia ai vari grafici dell'attività alpinistica, fonte di buona e sana propaganda. Furono presentate 200 fotografie da 40 partecipanti e di queste 60 sono state prescelte dalla Giuria. Nel complesso tutte le foto esposte erano degne di lode. La Giuria ha assegnato i cinque premi offerti da Ditte città-line nel seguente modo: 1° premio alla foto «Claut e il Colnudo» (un gioiello di chiaroscuri e di scintillanti primi piani) di Carlo Semenza; il 2° «Tramonto in Marmarole» di Tarcisio Mioni (po-

DITTA

GIOVANNI FACCI

VICENZA = Ponte Alto
TELEFONI 29-33 46-95

Distilleria

LIQUORI
MARMELLATE
e MOSTARDE

centi contrafforti di roccia tra il candore delle nevi e uno scuro cielo invernale); il 3° a « La Cresta Signal » di Mirko Russolo (nuvole, ghiacci e rocce in un forte quadro d'alta montagna); il 4° a « Silenzio bianco » di Carlo Martignoni; il 5° a « Verso l'alpe » di Gianni Dri. Altri cinque poi sono stati dichiarati degni di segnalazione, esposti da Camillo Bert, Luciano Pesaro, Vianello Leone e Drusi.

Dato il successo, le prospettive per l'anno prossimo si presentano assai rosee. Sotto, dunque, durante le future gite invernali ed estive, e attenzione a non dimenticare a casa la macchina!

SEZIONE DI VICENZA

Piazza dei Signori

Gite sociali estive

Il programma predisposto dalla Commissione gite ha avuto regolare svolgimento, sia pure con qualche modificazione. Oltre al servizio domenicale di autopullman per Campogrosso e per il Pian delle Fugazze sono state effettuate con successo varie gite a largo raggio. Particolarmente riuscita quella al Camp. di V. Montanaia, che è stato salito da parecchie cordate di soci e al Catinaccio. Degna di essere segnalata, una escursione del Gruppo rocciatori sul Gruppo del M. Bianco.

Attività individuale

Un cenno a parte merita l'attività alpinistica del Vice Presidente Giovanni Olivotto che ha voluto salire il Sassolungo per la via comune, dando così la miglior prova di come l'alpinismo possa

essere coltivato con soddisfazione anche da chi ha già superato i 60 anni.

Rifugi

Al Rif. « Toni Giuriolo » a Campogrosso si stanno eseguendo notevoli lavori di ampliamento e rimodernamento. Va citato in proposito l'ammirevole interessamento del socio ing. Giorgio Miotti.

Sci - C.A.I. Vicenza

Per iniziativa di un gruppo di appassionati sciatori è sorto in seno alla Sezione lo « SCI-CAI Vicenza » che si propone di svolgere attività divulgativa ed agonistica. La direzione è stata affidata ad Adriano Ravelli, campione cittadino. A cura dello SCI-CAI verrà predisposto anche un programma di gite invernali, tali da consentire in un primo tempo un proficuo allenamento e poi la partecipazione a gare e competizioni sportive.

Bivacco fisso in memoria di Francesco Meneghello


Come è noto la Sezione ha in animo di costruire un bivacco fisso, in luogo da determinarsi, per onorare la memoria dell'indimenticabile Francesco Meneghello. Per raccogliere i fondi necessari il prof. Pezzotti ha tenuto nel Teatro Olimpico una dotta ed interessante conferenza, che è stata molto apprezzata ed applaudita dal vasto ed attento uditorio.

Direttore responsabile - Dott. Proc. Camillo Berti

Direttore amministrativo - Rag. A. Beviacqua

Tipografia Editrice S. A. V. E. G. - Vicenza

Autorizzaz. del Prefetto Vicenza n. 936 di Gab. del 19-5 - 47



Tintoria Stefani

PADOVA
VIA S. OSVALDO
TELEFONO 26-868

Il più moderna
ed attrezzata
Stabilimento
del genere

**TINTORIA ABITI
PULITURA A SECCO
Impermeabilizzazione**

**CONSEGNA IN DUE GIORNI
SERVIZIO A DOMICILIO**

TINTORIA INDUSTRIALE E CANDEGGIO FILATI E STOFFE IN PEZZA

Negozzi di Padova: VIA S. PIETRO, 4 Telefono 23-207 e VIA UMBERTO, 34

GRUPPO DEL PASUBIO

Accesso dalla Statale Rovereto-Schio-Vicenza con le nuove **SE GIOVIE** :

1. Tronco - Pozzacchio di Vallarsa (m. 800) a M.ga Monticello (m. 1375)

2. Tronco - M.ga Cheserle (m. 1425) - Rifugio Vincenzo Lancia (m. 1825).

Prezzi per ogni tronco : Soci CAI L. 100.- - non Soci L. 150.-

Vengono messe in funzione con preavviso di un'ora anche per gruppi di sole 5 persone o paganti per tali, però solo durante le ore diurne.

RIFUGIO V. LANCIA

Alpe Pozze (m. 1825).

Posti letto 55, acqua corrente luce e elettrica, telefono.

Pensione L. 145).

Proprietà CAI-SAT - ROVERETO

PRENOTAZIONI INFORMAZIONI PRESSO CAI-SAT SEZIONE DI ROVERETO

FILIALI:

MILANO - Via F.lli Meneghini, 10 - Tel. 691084 - 694539.

TRENTO: Via Segantini, 27 - Tel. 10-46.

BOLZANO - Via Dod'civille, 12 Tel. 13.15 - 19.11

S.A.E.T.T.A.

S. p. A.

Capitale Sociale L. 5.000.000 inter. versato

**CASA DI AUTOTRASPORTE
E SPEDIZIONI**

Sede Centrale ROVERETO

AGENZIE:

BOLOGNA - Presso Monti Via Goito, 10 - Tel. 35-234

VERONA - Presso Autoscaligera, Stradone S. Lucia, 19-21 - Tel. 36-34

MERANO - Presso Eberle Via Roma, 27 - Tel. 20-93

Sportivi! tutti a Serrada

ALBERGO SERRADA

Propr.: G. Sannicolò

Seggiovia Serrada

Dosso Martinella

il più bel rifugio **BAITA ROTONDA** *il più bel rifugio*

Mobili comuni - di lusso e rustici

ARREDAMENTI

MOBILIFICIO

G. RUELE e C.

Soc. a r. l.

ROVERETO

TELEFONO 12-58

ALLE PALE DI S. MARTINO CON LA NUOVA SEGGIOVIA

DA S. MARTINO DI CASTROZZA
ALLE PIÙ AMBITE METE
NUOVO RIFUGIO ROSETTA
PISTE INVERNALI DI DISCESA
SCI ESTIVO SUL FRADUSTA

Funziona tutto l'anno

Albergo Marmarole

CALALZO DI CADORE (m. 797)

Ferrovia - Ottimo - Posizione incantevole -
Autorimessa - Prezzi modici - Visione su-
perba della Marmarole e del Cridola - Escur-
sioni turistiche svariatissime e magnifiche -
Punto di partenza per i Rifugi Chigiato,
Padova, Tiziano, Antelao.

Proprietari: F.LLI FANTON

Albergo Belvedere

PIEVE DI CADORE (m 878)

Tutti i comforts moderni - Stagione esti-
va e invernale - Termosifone - Autori-
messa - Cucina ottima - Prezzi mod'ci -
Posizione dominante su tutta la vallata
e sul grande lago.

Rivolgersi al cav. Arturo Fanton

Madonna di Campiglio

Seggiovia

MONTE SPINALE

metri 1500-2093 - percorso
m. 1610 - velocità 2 m. al secondo
- seggiolini monoposto n. 80 -
impianto collaudato nell'estate
1948.

La seggiovia trasferisce contemporaneamente in salita e discesa 200 persone all'ora

Seggiovia PRA' DA LAGO - m. 1500-2100 - percorso m. 1950
- velocità m. 2 al secondo - seggiolini monoposto n. 80 - impianto
collaudato nell'estate 1950 - La seggiovia trasferisce contemporaneamente
in salita e discesa 200 persone all'ora.

SERVIZI AUTOMOBILISTICI diretti da Bologna, Bolzano, Brescia, Ge-
nova, Mantova, Milano, Trento; coincidenze con le più importanti
linee automobilistiche dall'interno e dall'estero e con le FF. SS.

RECOARO

Aranciata RECOARO

Chinotto RECOARO

PELLIZZARI

MACCHINE ELETTRICHE
POMPE - VENTILATORI

ARZIGNANO - VICENZA - LONIGO - MONTEBELLO

Chi beve

Studio
Cristoforo
Sabotta



KRANEBET
respira montagna

FRATELLI ROSSI DISTILLATORI-ASIAGO